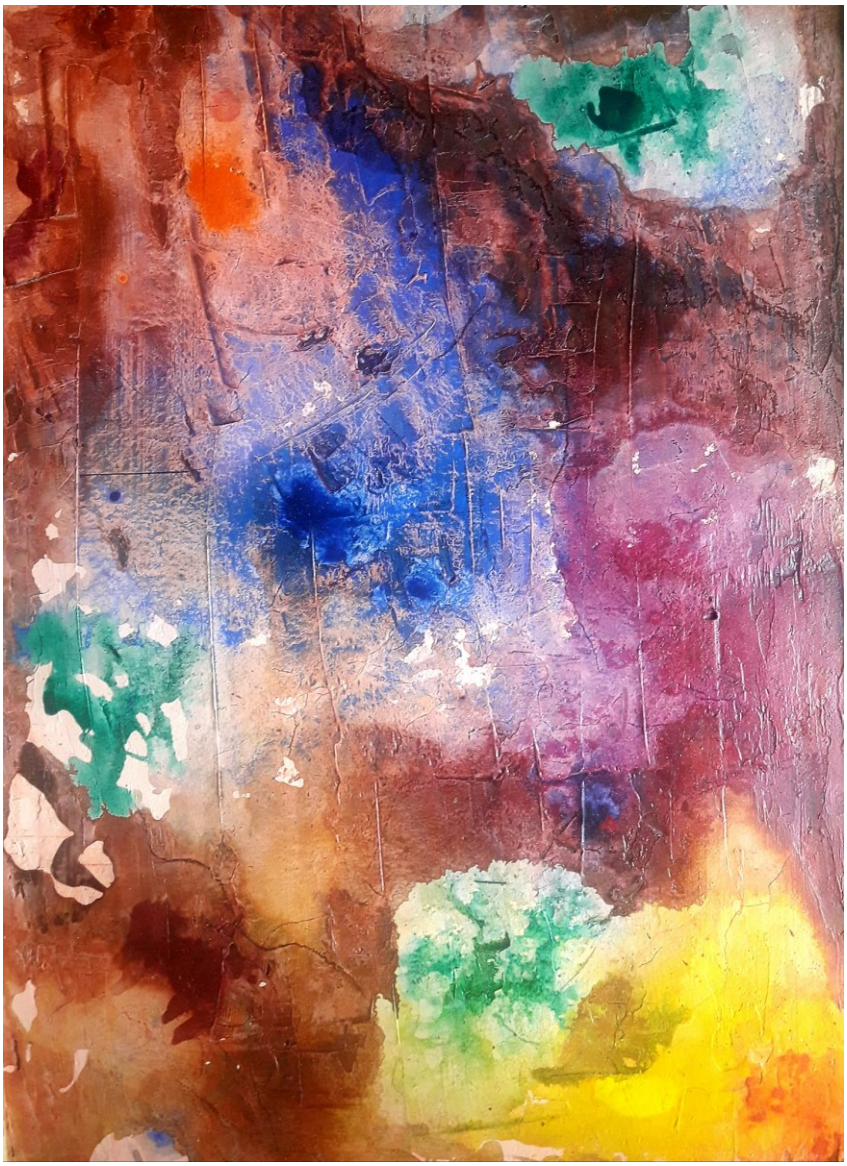
Democrazia futura

Media e geopolitica
nella società dell'informazione e della conoscenza

Rivista
Numero zero – Ottobre 2020



Democrazia futura

Media e geopolitica
nella società dell'informazione e della conoscenza

Rivista dell'Associazione Infocivica- Gruppo di Amalfi
Numero zero – Ottobre 2020

Copertina
Bruno Pellegrino, *Passioni* (2020)



Questo fascicolo è dedicato alla vita, alla passione professionale e alla memoria del nostro amico e collega Gianni Bellisario,
dirigente della Rai, vicepresidente della nostra Associazione,
scomparso il 24 agosto 2020.
L'Associazione ricorda altresì con nostalgia e rimpianto i propri fondatori
Jader Jacobelli, Bino Olivi (primo Presidente dal 2003 al 2009)
e Gerardo Mombelli (dal 2009 al 2012).

Democrazia Futura.
Media e geopolitica nella società dell'informazione
Rivista dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi
Numero zero ottobre 2020
Direttore: Giampiero Gramaglia
Scrivere a: democraziafutura@infocivica.it
Impaginazione conclusa il 12 ottobre 2020

CC BY-NC Attribuzione-non commerciale 4.0 Internazionale. I testi scritti conservano i diritti morali. Chi vuole trasferire citazioni aiuta la nostra iniziativa. La riproduzione o citazione di articoli di *Democrazia futura* è gradita, citando correttamente la fonte e l'autore, nonché rispettando lo spirito e il senso del contenuto originale

Realizzazione di prova, con impaginazione digitale in continuum.
La forma editoriale prossima della Rivista verrà decisa valutando i riscontri.

Democrazia futura è

'Democrazia futura', di cui esce oggi il primo numero, sotto forma di 'numero zero', è un'iniziativa editoriale online ideata e prodotta da un gruppo di comunicatori, giornalisti, analisti, intellettuali curiosi del futuro della comunicazione e dell'informazione e proiettati verso l'innovazione, senza però celare evidenti nostalgie della carta stampata e con l'ambizione, forse l'illusione, di riuscire, con questo strumento, a fare meglio sentire la loro voce sui fronti della democrazia e dei valori, della responsabilità e dei diritti.

Promossa dall'*Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi*, 'Democrazia futura', che non ha padrini né referenti, finanziari o politici, si propone di divenire un periodico che fonda l'approfondimento dell'analisi con la tempestività del commento, scevra di presentismo, ma neppure greve e polverosa della saccenza dell'esperienza e della pedanteria del nozionismo.

'Democrazia futura' non ha una linea e non ha un'agenda. E' luogo di confronto e di discussione, ma respinge ogni violenza fisica e verbale, ogni negazione della libertà e della democrazia, ogni rifiuto d'umanità e solidarietà. E' palestra di libertà d'espressione, ma è pure tesa a intercettare e contrastare falsità e bufale che inquinano il dibattito sociale. Non ha sulla lingua i peli del 'politically correct', ma il suo è un linguaggio corretto e rispettoso. Ha una vocazione europea e crede nel prevalere dell'interesse pubblico su quello particolare.

Nel momento in cui 'Democrazia futura' nasce, il mio ringraziamento, di presidente di Infocivica e di direttore della pubblicazione, va al nucleo di amici e di colleghi soci dell'Associazione che vi hanno concorso e a quanti, esterni all'Associazione, vi hanno generosamente contribuito, ma soprattutto a quelli che saranno i nostri lettori e che ci daranno forza e lo stimolo con le loro critiche e i loro input.

La controcopertina del 'numero zero', che qui riproduciamo come “voce collettiva”, è opera di Bruno Somalvico, segretario d'Infocivica e vero motore trainante di questa iniziativa, che senza di lui non avrebbe mai trovato approdo, ripercorre la successione e i contenuti di '*Democrazia futura*' al suo esordio.

Ne sono animatori

Roberto Amen, Raffaele Barberio, Gianni Bellisario (!), Ugo Cavaterra, Licia Conte, Pier Virgilio Dastoli, Massimo De Angelis, Paolo Luigi De Cesare, Piero De Chiara, Lino Deseriis, Arturo di Corinto, Giampiero Gramaglia, Erik Lambert, André Lange, Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia, Michele Mezza, Fabrizio Ottaviani, Silvana Palumbieri, Gianfranco Pasquino, Giuseppe Richeri, Stefano Rolando, Carlo Rognoni, Bruno Somalvico, Giorgio Zanchini.

Sommario

Democrazia futura

Media e geopolitica nella società dell'Informazione e della conoscenza

Memorie nostre

- Massimo De Angelis, Bruno Somalvico – *Gianni Bellisario. Un servitore disinteressato del servizio pubblico per la collettività nazionale*

Presentazione della Rivista

- *Questo numero*

Editoriale

- Giampiero Gramaglia - *La guerra dei media e i "cavalli di Troia" della disinformazione*

Contro editoriale

- Roberto Amen – *Il dubbio dell'Apota. Quando la politica perde il futuro*.

Punto Europa

- Pier Virgilio Dastoli – *Se ci sei batti un colpo, ma fallo subito*

Check & Balances - La crisi dei poteri oggi

- Gianfranco Pasquino – *Etica della politica. Il corto circuito fra governo, politica e istituzioni*
- Carlo Rognoni – *Un Parlamento senza qualità. Governare a colpi di decreto*

Infodemia indigesta

- Stefano Rolando – Com***e*** *prima, più di prima…Sei mesi di dibattito su pandemia, democrazia e sicurezza*
- Giorgio Zanchini – *Giornalisti tradizionali nella Rete globale*

Media e democrazia

- Massimo De Angelis – *Internet è per la libertà o per il suo contrario?*
- Erik Lambert – *Il mito dell'App: sanità pubblica e dati personali*
- Michele Mezza - *Senza Stato e senza rischio: la sorveglianza del nuovo capitalismo*

Dossier

La Rai 45 anni dopo la Riforma del servizio pubblico.

Da produttore a orchestratore e certificatore delle eccellenze per la Rete.

- Bruno Somalvico – *Introduzione: come restituire una funzione di indirizzo strategico al Parlamento*
- *Confronto interno all'Associazione Infocivica – Rispondono a sette domande:* Piero De Chiara, Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia

Immaginario, fiction e territori

- Silvana Palumbieri – *Donneingiallo. Come è cambiata la rappresentazione della donna nella fiction italiana dalla metà degli anni Sessanta ai giorni nostri*
- Paolo Luigi De Cesare – *Resistibile ascesa della "Produzione decentrata". Opportunità per l'industria creativa*

Elzeviro

- Fabrizio Ottaviani - *Il processo dell'Islam alla cultura Occidentale. Una riflessione di Guido Piovene presso la Fondazione Cini 65 anni fa*

Passato anteriore

- André Lange – *Il fine giustifica i media. Archeologia mutamenti semantici e fortuna del termine mass media*

Global&Glocal

- Arturo Di Corinto – *Privacy e sorveglianza. Tecnologie di controllo e tutela della riservatezza, la contraddizione americana*
- Giuseppe Richeri – *Lo Stato della sorveglianza in Cina - Società civile e opinione pubblica*
- Raffaele Barberio – *Bye Bye democrazia. Controllo e sorveglianza tra interessi economici e coscienza del sé- Il ruolo dell'Europa*
- Giacomo Mazzone – *L'iniziativa del S.G. dell'ONU per la Governance dell'Internet globale*
- Dal libro-intervista di Stefano Rolando a Piero Bassetti – *Pandemia, modelli di contrasto, Oriente e Occidente*

Rubriche

- **Album di famiglia** - Licia Conte, *Quando Rossana Rossanda imparò a parlare alla radio.*
  Stanza aperta - *Giampiero Gramaglia risponde alla lettera aperta di Licia Conte a Democrazia Futura.* Simpatizzanti e antipatizzanti di questa testata
- **Quarta di copertina** - Bruno Somalvico, *La cancellazione dell'avvenire di Pierre André Taguieff*

Glossario

- **Questo strumento –** Bruno Somalvico
- **La parola chiave -** *Piattaforma* - Spiegata da Giuseppe Richeri

Memorie nostre

Un servitore disinteressato del servizio pubblico per la comunità nazionale
Gianni Bellisario

Massimo De Angelis, Bruno Somalvico

Il 24 agosto 2020 ci ha lasciato Gianni Bellisario, Vice Presidente di Infocivica. Avrebbe dovuto contribuire a questo numero rispondendo alle sette domande sul futuro della Rai.
Gianni è stato pilastro fondamentale dell'ultima stagione di Infocivica. Nella quale ci siamo soffermati soprattutto sulle grandi questioni della crossmedialità e della Responsabilità pubblica nella Rete.
Homo totus communicativus, era appassionato di questo mondo in tutte le sue forme. Seguiva tutte le innovazioni tecnologiche non come fine a sé stesse o per i profitti che potevano consentire ma per vedere quali vie esse potevano aprire a una nuova partecipazione delle persone, a una comunicazione tra di esse. Aveva forte il senso del ruolo pubblico in questo settore proprio perché fossero garantiti i diritti all'accesso a tutti.
Perciò ci ha stimolato prima a studiare le frontiere della crossmedialità poi ad approfondire i temi della responsabilità pubblica nei confronti della rete.
Anche la Tv aveva per lui oramai senso solo se dentro il più ampio contesto della rete, in dialogo interattivo con l'utente e a tutela della qualità dell'informazione e di ogni contenuto.
Per questo lo commemoreremo presto, ricordando non solo il suo impegno per un nuovo servizio pubblico crossmediale della comunicazione, ma, più in generale, per il suo contributo a favore del bene della nostra comunità nazionale, dalle esperienze giovanili sull'onda del 68 per la promozione di una nuova stagione teatrale libera e aperta ai contributi delle nuove generazioni sino alle ultime battaglie a favore di una Rete pubblica al servizio davvero di tutti i cittadini senza discriminazioni.
Gianni proveniva da una piccola ma non per questo non significativa provincia abruzzese e in particolare da Lanciano, che sin dai primi del Novecento aveva visto nascere e crescere una piccola ma importante casa editrice, Carabba, che avrebbe fatto conoscere opere di grandi esponenti del pensiero europeo. Pubblicò ad esempio nel primo decennio del Novecento un saggio importante di Sorel, *La Religione d'oggi*, feroce critica dei modernisti, che fu oggetto di una seconda edizione negli anni Settanta. La sua famiglia possedeva naturalmente tutta la collezione.
Figlio di un parlamentare democristiano, come tutti gli abruzzesi di buona famiglia, secondo una consuetudine tutta locale, era stato inviato ad imparare "parlare bene in italiano" in Toscana. Ma non aveva poi scelto l'università per darsi subito all'impegno di manager teatrale.
Guai a chiamarlo dottore! Si arrabbiava profondamente e del resto aveva sempre rifiutato cariche di primo piano anche quando era nel Direttivo dell'Associazione Dirigenti della Rai. Quando venne nominato Vice Presidente lo facemmo in sua assenza.
Possiamo legittimamente dire che è stato uno dei più convinti manager dell'opportunità strategica di presidiare la Rete. E di presidiarla in una logica tutta pubblica, al servizio della collettività, non per esercitare controlli censori, ma, per l'appunto una responsabilità pubblica.
Nel corso della sua lunga carriera in Rai, prima nello staff di importanti dirigenti aziendali come Giampaolo Sodano e Agostino Saccà, poi alla Direzione dei Palinsesti Digitali con Chicco Agnese, si era sempre prodigato in questa direzione.
All'inizio del nuovo secolo aveva invitato i servizi pubblici, insieme ai migliori cervelli matematici ed informatici della Rai, a combattere la "dittatura di Google" promuovendo insieme alla Sapienza al Politecnico di Torino e ad un'università inglese, in stretta associazione con il Centro Ricerche e la Direzione ICT dell'azienda, un grande progetto di ricerca europeo per la messa a punto di un motore di ricerca basato su algoritmi che rispondessero ad esigenze di tipo logico semantico anziché commerciali.
Ahimè intorno alla metà del primo decennio del nuovo secolo, questo problema non era ancora sentito dalla classe politica italiano e nonostante il valore del progetto, la Commissione europea non lo finanziò. Sebbene sensibilizzato, il Commissario Italiano di allora non mosse un dito…

Come Infocivica cercammo di riproporlo poi all'attenzione della nostra opinione pubblica con un progetto di ricerca sull'archivio Andreotti custodito all'Istituto Sturzo insieme all'università di Tor Vergata.
Più recentemente all'interno della nostra Associazione insistette su una proposta del tutto originale per facilitare un autentico accesso di tutti alle potenzialità di Internet e della società dell'informazione. Anziché ricorrere a robot, numeri verdi di difficile consultazione, Gianni sottolineava l'esigenza di dar vita ad un grande centro d'ascolto degli Italiani, un vero e proprio luogo fisico diverso dai call centre commerciali, in cui un nutrito stuolo di insegnanti e laureati sarebbe stato chiamato a rispondere a tutte le richieste dei cittadini non solo in merito alla gamma di programmi televisivi di cui avrebbero potuto godere attraverso Internet, ma soprattutto in tema di servizi di assistenza ai cittadini per semplificare loro la vita quotidiana di ogni giorno anziché complicargliela come invece sta avvenendo in questi mesi attraverso l'introduzione dello SPID.
Per rendere il cittadino pienamente sovrano e consapevole delle opportunità ma anche dei vincoli e dei pericoli della Rete.
Questo era un punto fermo nel pensiero di Gianni. Un servizio pubblico che fosse nazionale e anche direttamente presidiato nei suoi gangli essenziali dallo Stato ma un servizio pubblico insieme di prossimità, aderente alle persone e alle realtà locali; ciò che lo portò ad approvare con convinzione il potenziamento dei servizi di informazione locale posti in essere nell'ultimo scorcio della presidenza Petruccioli. Sempre con la convinzione e passione per l'interattività.
Ritorneremo su tutti questi temi, sulla Rete Unica, le app e i centri di ascolto di una media company di servizio pubblico della quale Gianni Bellisario - possiamo dirlo legittimamente - è stato uno degli ispiratori e dei padri fondatori

Questo numero

Perché una nuova testata? E per quale motivo chiamarla Democrazia Futura**.** *Con questa iniziativa culturale, civile ed editoriale promossa dalla Associazione Infocivica - Gruppo di Amalfi, intendiamo trattare con ampiezza di connessioni il tema delle libertà, delle garanzie, dei diritti sociali, degli equilibri e delle responsabilità pubbliche nel governo globale della Rete. La testata vuole essere un progetto editoriale originale che, intorno ai grandi temi dell'Information society e della responsabilità dei media, rappresenti una sorta di moltiplicatore di punti di vista non necessariamente ortodossi e politicamente corretti. Democrazia non vuol dire consociativismo, ma autonomia responsabilità e capacità di decidere per il bene della collettività garantendole pari condizioni di accesso al sapere, libertà effettiva di pensiero, movimento e azione e giustizia sociale. Dopo la prima vera crisi globale del corona virus, gli Stati nazionali, l'Unione Europea, e gli altri organismi internazionali, anziché andare in ordine sparso devono convergere su un minimo comune multiplo di regole del gioco globalmente condivisibili. Riteniamo utile traghettare la democrazia e ripensare le sue regole, i suoi valori e principi – in primis la libertà – nella società dell'informazione della conoscenza. Rifuggire le scorciatoie tecnocratiche, combattere i regimi autoritari e le* democrature *significa progettare la* Democrazia futura, *dando vita ad una nuova* Comunità di Apoti *inguaribili che desiderano uscire dal presentismo dominante e immaginare una nuova Polis.*

Partiamo da **Norberto Bobbio** e da un suo celebre articolo "*C'è consenso e consenso*", dedicato ad un editoriale di **Francesco Alberoni** "*Democrazia vuol dire dissenso*", ovvero possibilità per le minoranze di non essere d'accordo con la maggioranza, la quale ha peraltro facoltà di agire sino a quando non venga a sua volta sfiduciata da una nuova. Il programma di lavoro della testata – riecheggiando quel lontano ma fondamentale dibattito degli anni Settanta- sarà dunque di pensare come nel mondo digitale la democrazia continui a disporre dei necessari anticorpi contro i virus che la affliggono, prepotentemente emersi in questi mesi di confinamento.

Per questo motivo, nella prima parte, dopo l'editoriale del nostro Direttore Giampiero Gramaglia dedicato alle opportunità ma anche alle sfide dei social media alla democrazia prossima ventura, il contro editoriale di Roberto Amen che invita la politica a non dimenticarsi dei propri obiettivi di lungo termine e in qualche modo ad istituzionalizzare il futuro, e l'appello di **Pier Virgilio Dastoli** all'Europa a battere un colpo rapidamente cogliendo pienamente le opportunità offerte dal recente Piano della Commissione europea, abbiamo pensato di ricorrere ad un politologo allievo di **Norberto Bobbio** e di **Giovanni Sartori,** **Gianfranco Pasquino**, e ad un veterano della carta stampata con qualche esperienza anch'egli in Parlamento, **Carlo Rognoni**, al fine di riflettere sulla crisi dei poteri oggi e, in particolare, sui complessi rapporti tra governo e parlamento, o meglio tra potere esecutivo e assemblee rappresentative, in un periodo in cui il nostro governo ricorre spesso, troppo spesso, ai Decreti.
Stiamo vivendo infatti un periodo in cui l'opinione pubblica – ma possiamo chiamarla così? Esiste ancora in Italia un'opinione pubblica? – ha conosciuto un forte scossone prodotto dalla pandemia, ma che non è solo riconducibile al confinamento che ha così sconvolto i nostri comportamenti quotidiani. Prova ne siano i recenti mutamenti degli assetti proprietari in quella che un tempo chiamavamo carta stampata. In quest'ottica, abbiamo chiesto a **Stefano Rolando** – che sarà una delle spine dorsali di questa rivista - di riassumere per i nostri lettori il suo ultimo saggio dedicato a quella che con un artificio (combinando un neologismo anglosassone formato dalla contrazione di due sostantivi e un aggettivo) abbiamo chiamato "*Infodemia indigesta*", ovvero alla circolazione di un'eccessiva quantità di informazioni, spesso fasulle, che hanno condizionato negli ultimi sei mesi il dibattito pubblico sul tema della pandemia, della democrazia e della sicurezza. In questa stessa sezione **Giorgio Zanchini** analizza come è cambiato il lavoro quotidiano del giornalista tradizionale grazie alla Rete.

Con tre figure vicine alla nostra associazione così diverse come **Massimo De Angelis, Erik Lambert** e **Michele Mezza** abbiamo iniziato naturalmente ad approfondire quello che sarà uno dei temi costanti presenti in questa testata, ovvero il rapporto *Media Democrazia* alla luce del rapporto fra Big data e il cosiddetto *Capitalismo della sorveglianza* , De Angelis mostrandoci come nel giro di pochi anni Internet

da regno della libertà assoluta rischi di trasformarsi nel suo esatto contrario, Lambert come alcune sue applicazioni come quelle pensate per combattere la diffusione del **Corona Virus** per salvaguardare la tutela dei cittadini, servino de facto per consolidare il tracciamento dei cittadini e i dati sui essi raccolti dalle grandi piattaforme che dominano il nostro universo: i cosiddetti *Gafam, Google, Amazone, Facebook, Apple e Microsoft*. Mezza infine, fra i più attenti osservatori italiani del fenomeno, polemicamente definisce la sorveglianza del nuovo capitalismo un fenomeno che, parafrasandolo, potremmo definire "*morbido*", assolutamente "*senza Stato e senza rischio*".

La seconda parte di questo primo numero di Democrazia Futura. Infocivica 4.0, sollecitando le corde su cui si è costruita Infocivica, vuole essere uno spazio di approfondimento da parte di esperti e operatori membri o vicini alla nostra associazione. Iniziamo con un confronto interno su quello che dovrebbe essere il futuro del servizio pubblico a 45 anni dalla Legge di Riforma della Rai, risalente al 1975. **Piero De Chiara, Giacomo Mazzone, Marco Mele** e **Andrea Melodia** risponderanno a sette interrogativi posti dal segretario di Infocivica Bruno Somalvico, mentre, dalla loro Puglia natia, la sceneggiatrice e regista di Rai Teche **Silvana Palumbieri** esaminerà come è cambiata l'immagine della donna nella fiction poliziesca italiana dal 1965 ai giorni nostri e il poeta e ideatore di format **Paolo Luigi De Cesare** traccerà un primo bilancio delle Film Commission a vent'anni dalla loro nascita, che, insieme a Rai Cinema, costituiscono un importante polmone finanziario per l'industria dell'immaginario di questo paese.
Con l'elzeviro di un affermato scrittore e critico letterario, **Fabrizio Ottaviani,** che rievoca una riflessione di 65 anni fa di **Guido Piovene** in occasione di un evento promosso dalla Fondazione Cini dedicata al processo intentato dall'Islam alla cultura occidentale, e con un mini saggio storico di un esperto belga dell'industria audiovisiva, **André Lange,** dedicato alle origini dell'introduzione del sintagma mass media nelle nostre società occidentali, termine novecentesco che fa risalire a dibattiti ottocenteschi se non addirittura dei secoli precedenti, usciamo dai temi di stretta attualità, ma in realtà solo apparentemente, in quanto entrambe le problematiche affrontate, dopo il crollo delle Torri gemelle, vivono in questi ultimi anni una nuova stagione piena di incognite, irta di pericoli, mentre viene meno il potere dei vecchi strumenti di comunicazione di massa, soprattutto della televisione generalista, con l'esplosione dei social media e delle fake news che ne minano la reputazione. Come tali, questi due saggi sono una sorta di rimedi farmacologici e di veri e propri toccasana contro il pensiero liquido diluito e sommerso nel presentismo dominante.

La terza parte prosegue l'analisi – in una certa misura già avviata nella prima con "Media e democrazia" – soffermandosi sul tema del cosiddetto *Capitalismo della sorveglianza* e della "dittatura delle piattaforme" che controllano algoritmi e Big Data secondo un'ottica Global&Glocal, né local-provinciale, ma nemmeno "esterofila" come tante riviste di questo paese, prefiggendosi l'obiettivo, al contrario, di cercare di capire le interconnessioni e le ripercussioni delle varie opzioni geopolitiche prese dalle grandi potenze e dalle grandi imprese globali (nella fattispecie in materia di governance dei media e di controllo delle piattaforme), non solo sull'Unione europea e sui suoi singoli Paesi membri, ma anche sui diversi territori che la compongono, e su quelle "tante Italie" - secondo quanto coniato da **Fernand Braudel** - che hanno contribuito comunque a fare della Penisola una delle più fiorenti economie.
Il tema della Privacy, caro a **Stefano Rodotà**, è qui affrontato da uno studioso che lo considera come proprio maestro, **Arturo Di Corinto,** in un contributo che sottopone alla nostra attenzione quella che continua a giudicare come la mai risolta "contraddizione americana" fra tecnologie di controllo e tutela della riservatezza.
Da un'altra angolatura, un academico distaccato come **Giuseppe Richeri** analizza, senza demonizzarlo, il modello di "Stato della sorveglianza in Cina", ovvero le misure prese dal quel Governo e dal Partito Comunista cinese per orientare la formazione della società civile e dell'opinione pubblica interna, attraverso un modello di controllo, censura e, per l'appunto, orientamento dei propri cittadini, definito "Sistema di credito Sociale", intendendo credito in termini di reputazione e affidabilità attribuite secondo precisi punteggi assegnati ai singoli cittadini.

Il sociologo **Raffaele Barberio,** Presidente di Privacy Italia, in un'impietosa analisi del processo di affermazione dei Gafam attraverso il controllo sempre più centralizzato di algoritmi e dati personali, si sofferma anch'egli, dopo **Massimo De Angelis,** sui rischi di ascesa di nuove forme totalitarie di dominio da parte di ristrette élite dirigenti, poco avvezze a fare i conti con la democrazia e con la tutela del resto della società - e in particolare dei ceti medi e delle vecchie classi subalterne - che, sino alla fine del *Secolo Breve,* avevano beneficiato nelle democrazie occidentali di sempre più attrezzati sistemi di protezione.
Completano il dossier un contributo di **Giacomo Mazzone** sull'iniziativa di Antonio Guterres per rilanciare il contributo delle Nazioni Unite all'Internet governance e uno stralcio dell'intervista di Stefano Rolando al grande teorico del glocalismo in Italia e del superamento degli Stati nazionali, Piero Bassetti.

Non mancano infine, nella quarta e ultima parte, le prime "rubriche" a cui vorremmo dare vita, noi nostalgici di quelle che un tempo si chiamavano le *Terze pagine* nei quotidiani e le *Rassegne di varia umanità* o ancora le "stroncature" nelle riviste filosofiche, o in quelle letterarie, ma non solo. **Licia Conte** ci propone un breve ma graffiante ritratto di **Rossana Rossanda** alle prese con il medium radiofonico in occasione di un programma cult dedicato alle donne e al movimento femminista da lei realizzato negli anni Settanta sotto la sapiente guida di **Enzo Forcella,** prima di scrivere una simpatica lettera al nostro Direttore in cui ci spiega che le donne difficilmente riescono a non "abbeverarsi" in una congregazione fatta quasi esclusivamente di soli "apoti uomini".
Con "Quarta di copertina" che traduce e presenta a 20 anni dalla sua uscita in Francia un saggio fondamentale del pensiero contemporaneo, **Bruno Somalvico** inizia ad esplorare uno degli obiettivi che ci proponiamo con la nuova testata. Quello di operare la riscoperta o comunque la rilettura di testi e di opere ormai datati – nella fattispecie *l'Effacement de l'Avenir* di **Pierre-André Taguieff,** risalente al 2000 e mai tradotto in italiano a differenza di saggi più recenti dello studioso francese. A parere di Somalvico quello che potremmo tradurre come *La Cancellazione dell'avvenire*, costituisce una fonte preziosa, una sorta di manifesto teorico, contro il presentismo, e, come tale, un'utile bussola e finanche un vademecum sul terreno in cui *Democrazia Futura* si deve misurare e posizionare.
Completa il volume una "chicca" lessicologica, chiamiamola così, ovvero la voce "piattaforma" di una *ideale Enciclopedia delle parole chiave della Società dell'informazione e della conoscenza*, che vorremmo costruire a puntate in ogni numero della rivista, affidata anche in questo caso a **Giuseppe Richeri**, professore emerito all'Università della Svizzera Italiana.

Editoriale

Il nuovo dis/ordine globale dell'informazione e le sfide dei social alla democrazia prossima ventura

La guerra dei media e i "cavalli di Troia" della disinformazione

Giampiero Gramaglia

Giampiero Gramaglia – Direttore di *Democrazia Futura* e, dal 2017, presidente dell'Associazione *Infocivica-Gruppo di Amalfi*. Giornalista dal 1972 Ha lavorato alla *Provincia Pavese*, alla *Gazzetta del Popolo* e per trent'anni, dal 1980, all'Ansa, di cui diventa nel 1984 capo della sede a Bruxelles, prima si diventare caporedattore Esteri, poi caporedattore centrale responsabile delle redazioni estere, nel 1997 vicedirettore con delega agli Esteri e allo Sport, nel 1999 direttore dell'ufficio a Parigi e, dal 2000 al dicembre 2006, responsabile a Washington degli uffici dell'agenzia nel Nord America, infine, direttore responsabile dell'Ansa, dal 2006 al 2009. Nel 2010 diventa editorialista per *Il Fatto Quotidiano*. Contestualmente diventa anche consigliere per la comunicazione dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), due incarichi che tuttora ricopre. Nel 2010-2011, ha diretto a Bruxelles l'*Agence Europe*. Dal gennaio 2012 all'aprile 2015, ha diretto EurActiv.it, portale italiano di EurActiv.com, media online 'informazione dedicato alle politiche europee. Dall'aprile al dicembre 2015, è stato vice-direttore dell'agenzia di stampa La Presse e responsabile della sede romana dell'agenzia. Dal 2017 e fino a tutto il 2019 è stato direttore di AffariInternazionali.it, il webzine dello IAI. Cura il proprio sito https://www.giampierogramaglia.eu/, nonché un secondo sito dedicato alle elezioni presidenziali americane del 2020 https://www.giampierogramaglia.eu/gpnewsusa2020/. Ha scritto *Complic*, un libro sulle relazioni tra Italia e Libia, con Luigi Garofalo; *Tutti i Rivali del Presidente*, una guida alle elezioni presidenziali Usa del 2012; e l'e-book *Usa 2016: alla fine rimasero in due Hillary e Donald*, una guida a quelle del 2016. Collabora con vari media, Collabora regolarmente a diversi media, fra cui https://formiche.net/, e partecipa a numerose trasmissioni televisive e radiofoniche, oltre ad essere segretario generale dello European Press Club (EPC), responsabile della comunicazione della Fondazione Italia USA e membro attivo del Movimento federalista europeo. E' infine direttore dei corsi e delle testate all'Istituto per la formazione al giornalismo (IFG) di Urbino, e tiene corsi di giornalismo all'Università La Sapienza di Roma e in altri Atenei.

Terrificante! Nei giorni del ricovero in ospedale del presidente Donald Trump, positivo per nemesi al coronavirus da lui spesso snobbato e minimizzato, Twitter, investita dai cinguettii funerei contro il magnate, ha annunciato che rimuoverà i messaggi che auspichino o augurino "a chiunque morte, malattie letali, gravi lesioni fisiche". Gli autori di post che violino questa policy della piattaforma non saranno però sospesi.

Terrificante? Nel Paese dei 'mortacci tua' e dei 'va a morì ammazzato', non ci si può scandalizzare troppo per degli eccessi polemici e verbali (seppur scritti sulla pietra del web). Ma è terrificante; primo, che gli auguri di morte diventino valanga; secondo, che siano considerati un peccato veniale, meritino il cartellino giallo del post rimosso e non il cartellino rosso dell'account almeno sospeso, se non cancellato.

La campagna elettorale di Usa 2020 vede i *social* protagonisti – non è una novità: lo sono sempre più dal 2008, da quando Barack Obama ne testò per primo l'utilità nella comunicazione politica -, ma in una luce e con un colore molto diversi dal 2016: una ricerca del *Washington Post* lo prova.

La loro pervasività e, nel contempo, la loro penetrabilità costituiscono un'opportunità e una sfida, per la nostra democrazia prossima ventura: strumento e luogo senza limiti di dibattito e confronto, di conoscenza e approfondimento; ma anche strumento e luogo di condizionamento e manipolazione, calamita di 'falsi profeti' e terreno per i 'cavalli di Troia' della disinformazione e – lo dicono i guru dell'intelligence - dello spionaggio. Ma opporsi ad essi per paura dei danni che possono fare sarebbe come demonizzare la stampa nel Cinquecento perché i libri, oltre che divulgare e accelerare la bellezza della conoscenza, possono diffondere e propagare l'orrore della falsità.

La 'guerra dei media' del XXI Secolo è politica e geo-politica, scontro tra visioni della società - chiusura contro apertura - e ambizioni di predominio - tecnologico e commerciale più che sociale e militare -, nei segni dei facili dualismi élite / popolo, sovranismo / multilateralismo, presentismo / prospettiva, che talora s'intrecciano in modo contraddittorio e provocatorio e dove i guasti peggiori li fanno gli uomini e non i robot (che ne moltiplicano l'impatto, ma non ne sono – ancora? – all'origine).

In misura diversa, Facebook e Twitter – più di Instagram, un po' marginale in questa fase – hanno dovuto ammettere una loro responsabilità nei contenuti pubblicati: più interventista, fors'anche

perché più coinvolto politicamente e più umanista, Jack Dorsey; più riluttante, fors'anche perché più uomo d'affari che filantropo, Mark Zuckerberg.
I social, soprattutto Facebook, sono stati e restano il veicolo privilegiato della disinformazione e delle 'fake news', mentre Donald Trump continua ad attribuirle ai media più accreditati, *New York Times* e *Washington Post,* le grandi tv generaliste americane e la Cnn (il fatto è che il magnate presidente identifica le fake news con le notizie a lui non gradite). E l'apparentemente innocuo TikTok diventa motivo di litigio – fittizio? una messa io scena? - tra Usa e Cina, una sorta di Poitiers o di Lepanto dei Tempi Moderni.
Il social di Marc Zuckerberg, che a inizio campagna pareva meno attento di Twitter a non veicolare contenuti politicamente sensibili e falsi, sta intensificando i controlli e gli interventi e ha appena annunciato che, il 3 novembre, a urne chiuse, oltre a vietare post con dichiarazioni di vittoria premature, vieterà inserzioni che mirino a delegittimare il risultato elettorale, ad esempio adducendo brogli senza l'avallo di prove. Sarà così vietato partire da frodi isolate per contestare l'esito globale o sostenere che un metodo di voto legale – tipo quello per posta - è "intrinsecamente fraudolento o corrotto". Come fa, sistematicamente, Trump.
In una sua inchiesta, il *Washington Post* documenta il contributo che media di destra via Facebook diedero nel 2016 alla elezione di Trump e constata, dati alla mano, che "il controllo della destra sulla piattaforma s'è ulteriormente accresciuto" negli ultimi quattro anni: dopo il primo dibattito, martedì 29 settembre, tra Trump e il suo rivale Joe Biden, nove dei dieci post più visti su Facebook – e 20 dei primi 30 - erano di destra. Nel 2016, dopo il primo dibattito tra Trump e Hillary Clinton, la situazione era l'opposto: solo otto su 30 erano di destra. "Moltissimi americani che ricavano principalmente le loro notizie da Facebook – scrive il *Washington Post* - vivono in un ecosistema mediatico in cui l'esito del dibattito è chiaro: Trump ha schiacciato Biden", mentre tutti i sondaggi a caldo fra chi aveva effettivamente seguito il dibattito davano esito opposto. I dati su cui si basa il quotidiano vengono da CrowdTangle, uno strumento analitico di Facebook.
I cittadini, o meglio gli elettori – negli Stati Uniti, i due insiemi non sono sovrapposti – intuiscono, o percepiscono, il pericolo per la democrazia che i social media, con i loro effetti moltiplicatori e distorsivi, rappresentano: il 52% dei cittadini statunitensi registrati per il voto ritiene che sarebbe meglio chiudere tutti i social media nella settimana delle elezioni presidenziali. L'*Election Day* sarà il 3 Novembre -. Lo dice un sondaggio della società di ricerca Gqr svolto per Accountable Tech: sono stati sentiti mille persone, all'incirca metà democratici e metà repubblicani.
Il 79% dice che i social media dovrebbero fare di più per proteggere la democrazia, cioè – e può apparire paradossale – introdurre più controlli, più verifiche, più 'censura': sospendere e/o limitare la libertà d'espressione, che è licenza d'espressione, per meglio tutelare la democrazia! un baratto che quattro cittadini responsabili su cinque sono disposti a fare. "C'è un livello di preoccupazione sorprendente per il coinvolgimento dei social media in queste elezioni. La maggioranza ha davvero detto che sarebbe meglio chiudere i social – conta pure come la questione è stata posta. ndr -. Questo non vuol dire che lo faremo, ma è un chiaro messaggio per la Silicon Valley", ha dichiarato ad Axios Jesse Lehrich, fondatore di Accountable Tech.
Secondo il sondaggio, il 62% degli intervistati afferma di non essere sicuro che i social media possano prevenire la disinformazione collegata alle elezioni e il 91% ritiene che dovrebbero darsi più da fare per prevenirne la diffusione. L'82% degli intervistati, infine, ritiene utile 'etichettare' o comunque segnalare gli account che diffondono false informazioni e l'85% accetta il blocco di post che incitano alla violenza o contengono informazioni palesemente errate o distorte.

La politica: DeepFake anti-Biden

Quando i gestori dei social sonnecchiano, o si voltano a guardare altrove, per non perdere traffico, le fake news prolificano. Dopo il DeepFake di Joe Biden che s'appisola durante un'intervista, che aveva permeato i social tra agosto e settembre, ecco la storiella che l'ex vice di Barack Obama, candidato democratico alla Casa Bianca, aveva un auricolare con cui riceveva input su come rispondere alle domande durante il dibattito con Trump (il primo della serie, il 29 settembre).
Nulla lo prova, ma la voce gira in rete da prima del duello in tv di Cleveland e vien pure rilanciata dagli spot della campagna di Trump, che invita la gente a "controllare le orecchie di Joe" e s'interroga

"perché Sleepy Joe non accetta un'ispezione anti-auricolari", oltre che il controllo anti-dumping – questa è un'idea tutta del magnate presidente -.
Nella ricostruzione del *Washington Post*, tutto è partito dal tweet di un giornalista del New York Post: citando una fonte anonima, ipotizzava che Biden volesse dotarsi di un auricolare durante il dibattito, per non restare letteralmente "senza parole". Il quotidiano osservava che la storia di Biden con l'auricolare, per quanto falsa, continuava a essere popolare su Facebook dopo il dibattito, senza che il social ne segnalasse in alcun modo l'inattendibilità.
Non è l'unico esempio di fake news su salute e prontezza del candidato democratico. Su TikTok, quattro video sgranati in cui si afferma che Biden aveva durante il dibattito un filo per "imbrogliare" hanno avuto nelle 24 ore successive oltre mezzo milione di visualizzazioni, dice Media Matters, gruppo di sinistra che monitora i media. Uno dei video mostra Biden con la mano dentro la giacca, un altro mette una freccia sulla cravatta di Biden, ma nessuno fornisce alcuna prova visiva dell'ipotesi che l'ex vice presidente indossasse un dispositivo elettronico. L'app dei mini-video, contattata, s'è impegnata a rimuovere il post, ma l'ha fatto solo a potenziale esaurito.

La salute: Trump motore della disinformazione sul coronavirus

Il presidente Trump, secondo uno studio della Cornell University, di cui dà notizia Elida Sergi sull'ANSA, è il principale responsabile della diffusione di notizie non verificate sul coronavirus: per gli autori della ricerca, le menzioni del magnate presidente costituiscono quasi il 38%, cioè quasi i due quinti, di tutte "conversazioni di disinformazione" online complessive sul nuovo virus Covid-19.
Un team della *Cornell Alliance for Science* ha valutato 38 milioni di articoli sui media tradizionali in lingua inglese in tutto il mondo tra il primo gennaio e il 26 maggio di quest'anno, coprendo Usa, Gran Bretagna, Irlanda, India, Australia, Nuova Zelanda e altre nazioni africane e asiatiche.
Sono stati identificati 522.472 articoli che hanno riprodotto o amplificato disinformazione relativa alla pandemia, ciò che l'Organizzazione mondiale della Sanità ha chiamato "infodemia"; e sono stati classificati in 11 sotto-temi principali, che vanno dalle teorie del complotto agli attacchi al 'virologo in capo' negli Usa Anthony Fauci, all'idea che il virus sia un'arma biologica scatenata dalla Cina.
L'argomento di gran lunga più popolare sono le "cure miracolose", trattate in 295.351 articoli, più degli altri 10 argomenti messi insieme. I ricercatori della Cornell hanno notato che i 'suggerimenti' del presidente Trump hanno portato a picchi importanti, a partire da un briefing del 24 aprile in cui il presidente suggerì iniezioni di disinfettante – leggasi candeggina - (proposta che, quando montarono le polemiche e gli sberleffi, derubricò a battuta).
Picchi simili sono stati osservati quando Trump ha promosso trattamenti non certificati scientificamente come l'idrossiclorochina. Ad agosto, il magnate venne 'censurato' da Facebook e Twitter, per un post in cui affermava che i bimbi sono "quasi immuni" al Covid-19. "Quando si parla dell'epidemia di coronavirus – scrive il direttore di Science Herbert Holden Thorp - le parole di Trump non potrebbero essere più distruttive. Quando gli scienziati hanno cercato di dirgli che stava arrivando una nuova ondata, l'ha chiamata 'la loro nuova bufala'" E neppure l'essersi ammalato gli ha fatto cambiare idee e atteggiamento, più simile in questo al presidente brasiliano Jair Messias Bolsonaro che al premier britannico Boris Johnson.

Trump contro i social: quando l'untore diventa censore

Siamo sul terreno dei paradossi. Irritato perché prima Twitter e poi Facebook gli segnalano come fuorvianti e/o potenzialmente dannosi suoi 'cinguettii' e post, il magnate presidente ha più volte minacciato, negli ultimi mesi e ancora di recente, di "abrogare la Sezione 230" del Communications Decency Act, la legge che permette alle piattaforme online di non essere considerate responsabili per i contenuti pubblicati dagli utenti.
Dunque, per colpire i social il presidente vorrebbe abrogare o limitare una protezione legale di cui godono, equiparandone o avvicinandone lo statuto a quello dei media, che possono essere chiamati a rispondere di quello che pubblicano. Personalmente, posso pure essere d'accordo, anzi lo sono. Ma forse Trump non si rende conto che un'iniziativa del genere moltiplicherebbe i controlli, anziché limitarli, e farebbe cestinare molti suoi tweet e post.

Il match Trump vs Twitter è un apparente anomalia e una sommatoria di contraddizioni, che va avanti da prima dell'estate – inizia tra la fine di maggio e i primi di giugno -: il magnate presidente parte lancia in resta contro il social network che è stato e resta la sua palestra preferita di ogni sorta di nefandezza para-informativa; il 'sito dei cinguettii' decide, finalmente, di ribellarsi alla bulimia di fake news presidenziale; Facebook sta con Trump contro Twitter, fin quando il magnate non lascia intendere che potrebbe colpire tutti i social in modo indiscriminato (e forse neppure troppo consapevole); e infine, una battaglia avviata dalla Casa Bianca in nome della libertà d'espressione garantita dalla Costituzione e negata al presidente – falso!, nessun suo tweet è stato oscurato – rischia di sfociare in una limitazione della libertà d'espressione collettiva.
Troppa carne al fuoco? Forse. Tanto più che la 'guerra di Twitter' potrebbe essere, in partenza, solo un diversivo: scoppia mentre gli Stati Uniti sono alle prese con una pandemia che aveva fatto oltre 100 mila vittime e 1.750.000 contagiati – oggi, sono oltre 210 mila vittime e oltre 7 milioni e mezzo di contagiati: nessun Paese al Mondo fa peggio –; e quando l'uccisione d'un nero a Minneapolis scatena tensioni razziali e violente proteste che, quattro mesi dopo, ancora scuotono l'Unione. Forse siamo, almeno all'inizio, nella serie '*chiodo scaccia chiodo*'. Ma, poi, il conflitto s'incrosta: a farlo cessare sarà forse l'esito del voto del 3 novembre, con il ritorno a una dialettica politica meno ossessiva e più rispettosa dei dati e della verità.

Contro editoriale

I dubbi dell'Apota

Quando la politica perde il futuro

Roberto Amen

Roberto Amen - Laureato nel 1978 in *Lettere moderne* all'Università degli Studi di Genova. Dal 1983 è iscritto all'albo dei giornalisti professionisti e dal 1980 lavora per la Rai, ricoprendo incarichi di rilievo, quali conduttore di *"TG2 Oretredici"*, l'edizione del TG2 di maggiore ascolto e caporedattore della sede RAI per la Liguria. Nel 2002 è stato nominato dal Consiglio di amministrazione alla vice direzione della Testata per l'informazione politica della Rai, l'attuale *Rai Parlamento*. Ha pubblicato recentemente *In Onda. Visioni di ordinaria Tv* (Milano, Egea)

Avvertenza: Questo testo non è generato da un robot ma è stato scritto da un umano con tutti i suoi limiti: quelli stessi che ne possono certificare l'autenticità.

Quando pronuncio la parola Futuro
la prima sillaba va già nel passato.
Wisława Szymborska

Il paradosso nel tempo della contemporaneità

Ai tanti paradossi del tempo e del suo scorrere, gli ultimi anni hanno aggiunto la regressione di una componente essenziale dell'esistenza: il futuro.
Il paradosso sta nel fatto che il tempo disponibile complessivo della vita di un essere umano, è aumentato di molto, addirittura raddoppiando nell'arco di poco più di un secolo, ma questo ha comportato, al contrario di ciò che si potrebbe immaginare, una contrazione dell'idea vitale di futuro.
Il Passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale a quella finanziaria ha trascinato con sé anche una diversa visione della vita e un diverso approccio al futuro. I tempi del mondo contadino erano lunghi sebbene la vita fosse breve, perché erano legati alla coltivazione e quindi alla stagionalità. Dalla semina al raccolto passavano mesi, il prodotto del proprio impegno era lontano, quasi mai immediato. Poi l'era industriale questi tempi li ha ridotti drasticamente e dalla catena di montaggio in una giornata potevano uscire centinaia di automobili, di lavatrici, di televisori.
La finanziarizzazione dell'economia i tempi li ha praticamente annullati e in un battito di ciglia si spostano capitali e titoli di credito con un riscontro immediato. Questo stato di cose ha portato ad attribuire priorità alle scelte contingenti, che gli anglosassoni chiamano *short-termism*, piuttosto che a investimenti a più lungo termine, sotto la pressione degli investitori che invece reclamano risultati immediati. Questo sistema insieme a mille altri fattori, ha determinato la filosofia dell'immediatezza del tutto subito, in cui passato e futuro sono diventati terreni non solo sconosciuti ma irritanti per una parte di opinione pubblica.

Il fascismo e l'uccisione del futuro individuale

Grandi temi del nostro tempo come la difesa dell'ambiente, l'istruzione, il debito pubblico, l'innovazione tecnologica, che richiedono subito investimenti e norme che potrebbero far pensare ad un sacrificio del presente a beneficio del futuro, non vengono considerati da quasi tutti i partiti politici. Partiti che invece propongono soluzioni parziali, misure tampone, mai strutturali per tirare avanti o per fronteggiare un'emergenza che diventa sempre più irreversibile e sempre meno risolvibile. Si vive in uno stato di perenne emergenza che non concede nulla ad una programmazione che veda un futuro un poco più lontano.
Diceva Alcide De Gasperi: "*L'uomo politico pensa alle prossime elezioni, l'uomo di Stato alle prossime generazioni*".
Il futuro è stata una risorsa propulsiva per chi ci ha preceduto e ha rappresentato uno stimolo all'intraprendenza e alla creatività che ha generato nel dopoguerra una spinta alla crescita fino ad allora sconosciuta.

Il futuro ha rappresentato la via del riscatto da una guerra disastrosa e da un regime liberticida che aveva coltivato la rassegnazione alle diverse povertà, intellettuali, economiche, di risorse, persino la rassegnazione all'indigenza e alla fame. Con l'illusione di poterla compensare con un disegno espansivo del concetto di patria, che avrebbe dovuto generare un senso di grandezza e di onnipotenza da redistribuire come dote del sistema ai singoli e alle collettività.
Facendo anche intravvedere i benefici materiali che sarebbero derivati dalla conquista di territori e dall'assoggettamento di altre popolazioni che dovevano essere depredate e schiavizzate. Sovrapponendo il concetto di patria con quello di razza, in una devastante miscela che già allora era antistorica e disumana. Dal momento che la cultura prefascista si era già attestata su posizioni di giustizia sociale e di egualitarismo che il regime ha preteso di rinnegare con la leggerezza di una incultura fatta sistema.
Questo è stato il senso del futuro nel ventennio: l'aspirazione ad una improbabile grandezza collettiva che anestetizzasse le masse e perpetuasse il potere delle élite che non erano più tali per tradizione.

La programmazione non è un fossile

La politica propone un'apparente disponibilità ai progetti futuri ma di fatto coltiva un ingiustificato presentismo, o forse non è stata nemmeno sfiorata dall'idea che fosse una parte integrante della sua stessa ragione di esistere. E non ha saputo vederne la necessità.
Qualcuno ricorda come in tempi ormai lontani, ma non molto (parliamo degli anni '60), si parlasse di programmazione economica e di piani pluriennali per l'indirizzo economico produttivo. Semplicemente si cercava di capire quali fossero le prospettive migliori verso cui indirizzare il sistema produttivo.
Certo erano tempi in cui l'economia non era ancora finanziarizzata in maniera pesante con il conseguente trasferimento di poteri e capitali verso altre destinazioni meno tracciabili e soprattutto meno trasparenti. Furono scelte opinabili, soprattutto col senno di poi, scelte rigide che vincolarono il sistema portandosi dietro una serie di problemi ambientali di cui paghiamo ancora il conto. Dalla raffinazione del petrolio alla produzione di acciaio, alla chimica.
Tutti settori che non furono scelti a caso ma che furono spinti da ben precisi interessi di una imprenditoria familistica che aveva il potere di farsi finanziare dallo stato. Tuttavia, fu un sistema che sulla spinta di un grande fermento produttivo, riuscì a garantire una prosperità fino ad allora sconosciuta al paese. Di cui beneficiarono alcune generazioni che del boom economico furono artefici ma allo stesso tempo anche beneficiarie. E forse è stato proprio questo periodo di benessere relativo a creare le condizioni per un disconoscimento del futuro, per la disattenzione verso un tempo che deve ancora avverarsi ma che la cultura e l'intelligenza devono saper prevedere poiché nel presente ci sono i segni premonitori del futuro.

Il futuro manipolato

Chi si fosse illuso che dall'antipolitica, con annessa disintermediazione, potessero nascere sistemi di governo postdemocratici basati sulla inappellabilità dei giudizi plebiscitari della rete, riconosca un errore grossolano che ci sta facendo perdere tempo prezioso nell'affrontare le sfide che abbiamo davanti.
Basta la semplice considerazione che sono anni i bot influenzano le discussioni sui social network. Circa un quinto dei tweet relativi alle elezioni presidenziali del 2016 è stato pubblicato da bot. Lo stesso vale per circa un terzo di quelli relativi al voto sulla Brexit dello stesso anno.
Si è introdotto un sistema che genera artificialmente non solo notizie, ma è capace di penetrare nelle pieghe dei social network e orientare il s*entiment* dell'opinione pubblica. Un sistema sempre più raffinatamente umanizzato che in realtà disumanizza la nostra percezione delle cose senza che ce ne accorgiamo. Sapere che questi strumenti esistono e diventano sempre più raffinati e pervasivi dovrebbe metterci in guardia dall'affidare decisioni importanti alla rete, credendo così di aumentare il tasso adesione alla volontà popolare. Deve far riflettere che uno dei maggiori partiti abbia alle spalle una società di informatica a cui si ricorre anche per la selezione dei candidati.

Di sicuro sappiamo che questo modello di società disintermediata ha in sé dei pericoli enormi e non può essere presa a modello per una evoluzione del sistema di governo orientata ad una democrazia più moderna e più partecipativa.

Futuro pandemico

Abbiamo sperato che la pandemia potesse portarci un periodo di sosta creativa per resettarci e riprendere una dimensione del tempo più umana. Proprio durante il l*ockdown* abbiamo riacquistato il senso della speranza nel futuro: che il tempo a venire ci avrebbe fatto riappropriare di quelle libertà e di quegli spazi che per due o tre mesi ci erano stati negati.
E la speranza che anche la buona politica potesse tornare progettare il futuro, sembra dissolta nella ripresa di una routine quotidiana fatta di emergenze e brevissime scadenze. Non resta che sperare nella gestione della mole di fondi che ci pioveranno addosso e che dovremmo destinare a progetti sostenibili per il futuro, nella speranza che l'impegno per quella prospettiva ci liberi almeno un po' da questo presentismo asfissiante. Insomma, un'attenzione al futuro indotta dalle circostanze, quasi dichiarata per quella legge economico-finanziaria che aveva contribuito alla sua crisi.

Il futuro che ci precede

"Il *futuro è già presente in noi prima che sia accaduto*" scriveva Rainer Maria Rilke.
Vero ma il problema è interpretarlo, coglierne i segni premonitori e in definitiva strutturare il presente in previsione di dover affrontare il futuro.
In un editoriale sul *Corriere della Sera*, Maurizio Ferrera ha scritto come nel nostro Paese "*il futuro è trattato come una specie di colonia lontana e disabitata in cui scaricare i danni prodotti dalle attuali generazioni*" e predice: "*A furia di considerarlo come 'tempo di nessuno', il futuro rischia di trasformarsi in un tempo 'senza nessuno'*".

Istituzionalizzare il futuro

L'aver così trascurato l'attenzione per i tempi dei nostri figli, dei nostri nipoti e dei nostri pronipoti, oltre ad averci privato di una risorsa prospettica, ha confinato il futuro all'ambito tecnico-scientifico, l'unico in cui si pensa al "come sarà", senza tuttavia applicarsi al "come saremo" e al come faremo fronte a necessità nuove, ad una mutazione antropologica che rischia di coglierci ancora impreparati, ancora inadeguati. E forse, come la storia ci insegna, è proprio questo uno dei limiti umani più evidenti e dannosi.
La previsione di una nuova rivoluzione tecnologica che metta insieme la fisica quantistica applicata ai computer all'intelligenza artificiale e alla robotica, promette di rivoltare ancora la condizione umana, che ha ancora difficoltà ad adattarsi al digitale.
Queste prospettive dovrebbero indurre la politica ad accelerare un ricambio, non tanto generazionale, quanto intellettuale e culturale capace di proiettare molto in avanti la propria consapevolezza e la propria progettualità, creando una connessione virtuosa tra le generazioni per rendere più rapido l'adattamento al futuro.
In altri paesi sono stati creati degli organi, parlamentari e non, che vegliassero sulla compatibilità legislativa con il futuro. È successo in Gran Bretagna, in Svezia e in Francia anche se non hanno avuto grandi risultati e in alcuni casi sono stati sciolti.
Perché non istituire invece una entità capace di tutelare il diritto al futuro, una specie di Corte Costituzionale che verifichi la rispondenza delle leggi agli effetti che potranno produrre nel tempo a venire? Certo sarebbe necessaria una riforma costituzionale, questa sì migliorativa, che scongiurasse l'ennesima commissione senza poteri di intervento.
Qualcosa di più di un ministero, che sia in grado di imporre correttivi alle leggi senza snaturarle, ma abbia sempre lo sguardo rivolto alle ricadute sul futuro.

Punto Europa

Dopo il Discorso della Presidente della Commissione sullo Stato dell'Unione

Se ci sei, batti un colpo… ma fallo subito

Pier Virgilio Dastoli

Pier Virgilio Dastoli - Dal 2010, presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME). Laureato in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma, avvocato, è iscritto all'Albo dei Giornalisti Pubblicisti dal 1972. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. È consigliere della Commissione Europea e consigliere politico presso il Gruppo Spinelli, un'associazione senza scopo di lucro creata da trentacinque personalità europee. È membro del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo, del Consiglio Nazionale e del Direttivo Internazionale del CIFE. Svolge attività di docenza alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, coordina un master presso l'Università Telematica Internazionale Uninettuno ed è membro del Consiglio Consultivo per i Programmi della Facoltà di Lettere dell'Università Roma Tre e del Collegio Carlo Alberto di Torino. E' stato nominato *Commendatore al Merito della Repubblica* dal Presidente Napolitano. Autore di saggi e articoli sull'Europa, ha pubblicato, tra gli altri, *Verso una costituzione democratica per l'Europa* (Casa Editrice Marietti, 1984), *Discorsi al Parlamento Europeo di Altiero Spinelli* (1986), *1992, Europa senza frontiere?* (1989), *La nuova Europa* (1993), *Prospettiva Europea* (Casa Editrice Il Mulino, 1996) *La Costituzione europea* (Editori Riuniti, 2005) ed è coautore di tre volumi di Astrid sul bilancio europeo (edito da Passigli), sulla Costituzione europea, sul Trattato di Lisbona e sul diritto amministrativo europeo alla luce del Trattato di Lisbona (editi da Il Mulino).

Il piano della Commissione Europea

Un fiume di denaro dovrebbe nascere da Bruxelles nei prossimi mesi e scorrere per almeno tre anni in tutti i paesi membri distribuendosi sette rami, in parte sotto forma di prestiti a tasso agevolato, in parte sotto forma di sovvenzioni dirette e in parte attraverso programmi europei la cui destinazione nazionale non è determinata in partenza.

La quota più consistente del denaro sarà distribuita nel quadro di quello che è ormai noto come NEXT GENERATION EU (NGEU) dotato di 750 miliardi di EURO che sarà finanziato nel quadro del piano per la ripresa (EUROPEAN RECOVERY PLAN) che non è un fondo – come è stato scritto più volte – ma il quadro proposto dalla Commissione per finanziare sia il NGEU che gli altri programmi europei e che è legato al bilancio pluriennale 2021-2027.

Per finanziare i necessari investimenti la Commissione ha proposto - ed i governi hanno accettato - di emettere obbligazioni sui mercati finanziari internazionali per conto dell'Unione europea con una scadenza che varierà da 3 a 30 anni, legando il rimborso al bilancio pluriennale europeo creando così debito pubblico europeo. Affinché i sottoscrittori delle obbligazioni sappiano che il rimborso è garantito la Commissione ha proposto di aumentare il suo margine di manovra e cioè la differenza fra il massimale delle risorse proprie nel bilancio a lungo termine 2021-2027 (vale a dire l'importo massimo dei fondi che l'Unione può chiedere agli Stati membri per finanziare le proprie spese) e le spese effettive. Per evitare tuttavia di dover ricorrere alla scadenza delle obbligazioni ai contributi degli Stati membri riaprendo l'antico dibattito fra contributori netti (e cioè i paesi che ritengono di versare all'Unione più di quanti benefici derivino loro dalla loro appartenenza) e beneficiari, la Commissione ha annunciato che intende proporre di sostituire - gradualmente seppure non totalmente – il sistema delle quote nazionali legate al Prodotto Interno Lordo con vere risorse percepite direttamente dall'Unione per tassare i giganti del web (WEB TAX) o colpire alle frontiere europee i prodotti ad alto contenuto di carbonio (BORDER CARBON ADJUSTMENT) o armonizzare le imposte sulle società introducendo una base imponibile minima per combattere i paradisi fiscali europei o modificare il sistema di scambio di emissione al fine di ridurre le emissioni di gas ad effetto serra o penalizzare i prodotti a forte contenuto di plastica.

Una complicata corsa a ostacoli

Al fine di raggiungere questi risultati e rendere sostenibile il nuovo debito pubblico europeo, l'Unione europea deve essere capace di affrontare una complicata corsa ad ostacoli che, per chi conosce

l'atletica, vuol dire nello stesso tempo avere la capacità di percorrere la distanza nel minor tempo possibile e possedere un ottimo senso del ritmo.
Gli ostacoli durante la corsa riguardano l'approvazione definitiva entro la fine di quest'anno del NGEU, dell'aumento del massimale delle risorse proprie e del bilancio pluriennale 2021-2027 che richiede nei primi due casi l'accordo dei governi e dei parlamenti nazionali e nel terzo caso l'accordo del PE e la decisione definitiva del Consiglio. Gli ostacoli non finiscono qui perché il pacchetto delle nuove risorse proprie che la Commissione (su proposta di Paolo Gentiloni) intende sottoporre al Consiglio ponendo come scadenza il 2024 dovrà passare attraverso la missione impossibile di un accordo internazionale per la *web tax* e il *border carbon adjustment* e, in sua mancanza, di una decisione autonoma dell'Unione europea adottata all'unanimità dal Consiglio e ratificata da tutti i parlamenti nazionali con una procedura che riguarda anche le imposte sulle società e sulla plastica e il sistema delle quote di emissione con la sola eccezione del *border carbon adjustment* che corrisponde di fatto ad un dazio e dunque ad una competenza esclusiva dell'Unione.
Ai blocchi di partenza di questa corsa ad ostacoli e se volgiamo lo sguardo indietro all'inizio della pandemia e, ancora più indietro, alla crisi finanziaria internazionale scoppiata nel 2007-2008, dovremmo concludere che l'Unione europea ha battuto un colpo e che lo ha fatto con una velocità inattesa.
Il fiume di denaro che sgorgherà dalla sorgente di Bruxelles e che arriverà nei paesi membri a partire dalla prossima primavera se non incontrerà nella sua corsa ostacoli insormontabili non avrà risolto i problemi dell'Unione perché servirà solo a riparare i danni economici e sociali causati dalla pandemia aiutando gli Stati membri nella ripresa e nella resilienza, sostenendo l'avvio della transizione ambientale e lo sviluppo dell'economia digitale, rafforzando la ricerca per prepararsi a crisi future.

- Ci sarà vera resilienza innanzitutto se gli Stati rispetteranno le priorità del piano elaborato dalla Commissione e se l'azione degli Stati sarà inserita nel quadro di un partenariato pubblico-privato e se tali priorità resteranno valide per tutta la durata del piano in un dialogo costante fra istituzioni europee e istituzioni nazionali.
- Ci sarà vera resilienza se l'Unione europea agirà sin dal 2021 per evitare che la ripresa avvenga, come è avvenuto nell'ultimo decennio, creando diseguaglianze fra territori, classi sociali e generazioni.
- Ci sarà vera resilienza se l'Unione europea e gli Stati membri mostreranno di aver appreso la lezione della crisi provocata ora dalla pandemia ma ancor prima dal modo in cui fu affrontata la crisi finanziaria dal 2007-2008 in poi.

Il nuovo cantiere per rilanciare il progetto europeo

Non si può attendere la fine dell'emergenza per aprire il dibattito sul futuro dell'Unione europea e porre le basi per un nuovo progetto europeo anche attraverso un cantiere per la revisione del Trattato di Lisbona sottoscritto tredici anni fa.
Al centro del cantiere ci deve essere il Parlamento europeo ma il cantiere deve essere aperto alla partecipazione della società civile perché l'ingresso deve essere per tutti e non solo per gli "addetti ai lavori" istituzionali.
Il Parlamento europeo ha considerato che la Conferenza sul futuro dell'Europa – una vaga idea lanciata da Macron nel marzo 2019 - potesse essere uno spazio per affermare la sua leadership e tentare di riaprire il cantiere dell'Unione europea chiedendo una riforma dei trattati a più di dieci anni dall'entrata in vigore di quello di Lisbona nel dicembre 2009.
Apparentemente bloccata dalla pandemia, la Conferenza non è partita perché sono molto distanti le posizioni fra il Parlamento europeo e i governi non solo sul principio della revisione dei trattati (che è condiviso per ora solo dal governo austriaco che vorrebbe ridare agli Stati delle competenze attribuite all'Unione) ma sulla *governance* (e cioè su chi deve presiederla), sui suoi tempi, sulle modalità del coinvolgimento della società civile e sul destino delle sue proposte.
Alla Conferenza Ursula von der Leyen ha dedicato trenta parole in quindici pagine del suo discorso sullo "stato dell'Unione" dicendo che *una delle sue missioni* – "*nobili e urgenti*" – *sarà la questione delle competenze in materia sanitaria.* Non una parola sulla Conferenza è stata invece spesa in altre

parti del discorso sul futuro dell'Unione che pur richiederebbero una riforma che potremmo chiamare costituzionale.
Possiamo immaginare che il solido pragmatismo tedesco abbia portato lentamente la Presidente della Commissione europea a riflettere sui rischi che una Conferenza promossa sulla base di un più che minimo comun denominatore fra Parlamento e governi possa diventare rapidamente uno spazio all'interno del quale scaricare tutte le questioni del "potere costituito" (e cioè delle decisioni che dovrebbero essere prese dalle istituzioni sulla base dei trattati e delle procedure attuali) lasciando da parte il "potere costituente" (e cioè tutto quel che deve essere fatto al di là dei trattati).
Le materie – "nobili e urgenti" – da sottoporre al potere costituente non mancano e sono state messe in evidenza in questi mesi di pandemia: la capacità fiscale dell'Unione europea e le risorse proprie, la *governance* dell'UEM per risolvere quella che Ciampi chiamava la sua *zoppia*, la paralisi nella politica estera e della sicurezza ivi compresa la dimensione della difesa per la prevalenza assoluta del metodo intergovernativo, l'integrazione differenziata e cioè il tema dell'Europa a due velocità, l'inadeguata ripartizione delle competenze e – *last but not least* – il tema della incompleta democrazia europea.

Non servono elencazioni autocelebrative

Speriamo che il Parlamento europeo comprenda rapidamente il tempo perso nella ricerca di un minimo comun denominatore con il Consiglio e proponga alla Commissione una via alternativa alla Conferenza sul futuro dell'Europa, infragilita anch'essa dalle conseguenze del COVID-19, che passi attraverso l'incontro fra la democrazia rappresentativa e quella partecipativa affinché questa legislatura diventi finalmente costituente per costruire una "*unione vitale in un mondo fragile*".
L'Unione europea, le sue cittadine e i suoi cittadini insieme alle istituzioni che li rappresentano ai vari livelli non hanno bisogno di una elencazione autocelebrativa di tutti i provvedimenti finanziari proposti, adottati o in una buona parte ancora *sub judice* (essendo i giudici di ultima istanza i parlamenti nazionali e, in minima parte, il Parlamento europeo) legati alla post-pandemia.
Quest'elenco può essere scaricato facilmente dai siti della Commissione, del Consiglio e del Parlamento europeo e, seppure con molte confusioni e imprecisioni, è stato più volte pubblicato dai media e dalla stampa mentre l'opinione pubblica si è in parte familiarizzata con gli acronimi nati dalla fervida immaginazione europea: Sure, MES, NGEU, REACT EU, INVEST EU, RESCUE, MFF…
Non intendiamo certo sottovalutare gli effetti economici di queste misure ma suggeriamo di lanciare piuttosto un "*monito agli Europei*" sullo stato dell'Unione oggi, in un mondo scosso da problemi immensi di fronte ai quali le organizzazioni internazionali e i loro leader si sono mostrati fino ad ora incapaci di proporre e adottare soluzioni a lungo termine.
Le une e gli altri sono rimasti sordi al grido di tutti coloro che chiedono giustizia, da Lesbo a Minsk, da Hong Kong a Santiago del Cile, da Beirut a Varsavia e in molte città degli Stati Uniti al monito *Black Lives Matter*, da Sofia ad Algeri, in Sudan e in Thailandia per non parlare della mobilitazione dei giovani richiamati da Greta Thunberg nelle rete internazionale *Friday for future*.
Questa mobilitazione fu anticipata nel settembre 2015 dalle Nazioni Unite con l'Agenda 2030 per i diciassette obiettivi dello sviluppo sostenibile e sintetizzata nella promessa *no-one left behind.*
Mancano dieci anni al 2030 ma la maggioranza di quegli obiettivi è ben lontana dalla loro realizzazione.

Il ruolo futuro dell'Unione europea nel contesto internazionale. Agenda digitale e Piano di azione per la democrazia

E l'Unione europea?

- Essa è silente in tutti i teatri internazionali anche laddove questi teatri sono alle sue frontiere preferendo usare la carota delle promesse al bastone delle sanzioni o all'esigenza del rispetto del diritto internazionale. In questo quadro e a venticinque anni dall'avvio del processo di Barcellona nella Conferenza del 27 e 28 novembre 1995 il partenariato euro-mediterraneo è inesistente nonostante gli interessi strategici dell'Unione europea nella regione. Con quale posizione comune si presenterà l'Unione europea al vertice G20 di Riyadh il prossimo 20 e 21 novembre?

- Essa è incapace di affrontare collettivamente il governo dei flussi migratori di chi attraversa i suoi confini fuggendo dalla fame, dalle guerre, dai disastri ambientali e dalla espropriazione delle terre.
- Essa ha assistito impotente allo scomparire dell'obiettivo di un mondo fondato sul multilateralismo essendo incapace di definire una posizione comune sulla riforma delle Nazioni Unite e piegandosi al ricatto delle sovranità assolute che condizionano l'agenda internazionale e che comandano a Washington, a Mosca, a Pechino, ad Ankara, a Brasilia, al Cairo e a Pyongyang.

La politica estera e di sicurezza dell'Unione europea dovrebbe essere fondata sul metodo delle decisioni a maggioranza e su due principi irrinunciabili: il ripudio della guerra e dunque di soluzioni militari per dirimere le controversie internazionali insieme al rispetto dei diritti fondamentali e delle convenzioni che li hanno resi vincolanti.
Al suo interno, il Pilastro Sociale di Göteborg è ancora al livello di una dichiarazione solenne, l'obiettivo del completamento dell'Unione economica e monetaria con l'eliminazione della sua *zoppia* (come la chiamava Carlo Azeglio Ciampi) è stato accantonato da tempo mentre proseguono interminabili negoziati sull'unione bancaria, la dimensione delle realtà territoriali (aree interne e città) è ignorata, la dipendenza energetica e tecnologica è crescente e il divario generazionale si è fatto più profondo.
L'agenda digitale è di là da venire anche se una svolta potrebbe venire dal "piano di azione per la democrazia" e dal pacchetto legislativo "Digital Service Act" per riscrivere le regole europee sulle piattaforme online in preparazione nei servizi della Commissione europea.
Serve con urgenza un atto di coraggio prima culturale e poi politico ma questo atto potrà essere compiuto dalle istituzioni solo se esse sentiranno che hanno il sostegno della maggioranza delle cittadine e dei cittadini europei.

Check and Balances. La crisi dei poteri oggi / 1

Etica della politica.
Il corto circuito fra governo, politica e istituzioni

Gianfranco Pasquino

Gianfranco Pasquino – Professore emerito di *Scienza politica*, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei. Il suo libro più recente è Minima Politica. Sei lezioni di democrazia (UTET 2020) Si laurea a Torino in Scienza Politica con Norberto Bobbio e si specializza in politica comparata con Giovanni Sartori all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze. Ha conseguito un Master of Arts in Relazioni Internazionali presso la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies (SAIS) della Johns Hopkins University, frequentando il primo anno presso il campus europeo, Bologna Center, e il secondo anno presso il campus principale a Washington, DC (USA). La sua carriera universitaria l'ha portato a insegnare anche nelle Università di Firenze, Harvard, della California a Los Angeles, e alla School of Advanced International Studies di Washington. Fellow di ChristChurch e di St Anthony's a Oxford e dell'Instituto Juan March di Madrid, fu professore di Scienza politica nell'Università di Bologna dal 1º novembre 1969 al 31 ottobre 2012, nominato Emerito nel 2014. Dal 1976 è professore di European Studies al Bologna Center della Johns Hopkins University. Ha diretto dal 1980 al 1984 la rivista Il Mulino e, dal 2001 al 2003, la Rivista italiana di scienza politica. Nel triennio 2010-2013 è stato Presidente della Società Italiana di Scienza Politica (SISP).
È stato Senatore della Repubblica dal 1983 al 1992 e dal 1994 al 1996 per la Sinistra Indipendente e per i Progressisti. Nel 1996 candidato dall'Ulivo alla Camera dei Deputati è stato l'unico non eletto di quella lista nella quota maggioritaria uninominale dell'Emilia-Romagna. Il 26 luglio 2005 è stato eletto socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Dal luglio 2011 fa parte del consiglio scientifico dell'Enciclopedia Italiana. Ha ricevuto tre lauree ad honorem: dall'Università di Buenos Aires nel 1996; dall'Università de La Plata nel 2001; dall'Università Cattolica di Cordoba nel 2011.
Fra le diverse decine di pubblicazioni scientifiche uscite in mezzo secolo di ricerche si segnalano negli ultimi anni: *Le parole della politica* (2010); *Finale di partita. Tramonto di una Repubblica* (2013); *Partiti. Istituzioni e democrazie* (2014); *Cittadini senza scettro. Le riforme sbagliate* (2015); *L'Europa in trenta lezioni* (2017); *Deficit democratici. Cosa manca ai sistemi politici, alle istituzioni e ai leader* (2018); *Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica* (2019).

I rapporti fra gli esecutivi e le assemblee rappresentative sono in qualsiasi forma di governo: parlamentari, presidenziale, semipresidenziale, direttoriale, sempre complessi e conflittuali. Naturalmente, a seconda della forma di governo, tanto la complessità quanto la conflittualità variano quantitativamente e qualitativamente. Alla problematicità di questi rapporti bisogna aggiungere anche quelli che intercorrono fra le autorità centrali e quelle locali in special modo nei sistemi politici federali. Infine, è sempre opportuno e utile ricordare ai molti giuristi che si esercitano in raffinate disquisizioni sulla "norma" che chi non è in grado di inserire nella sua analisi i partiti e i sistemi di partiti è destinato a cogliere soltanto una parte del problema, raramente la più importante, e a offrire visioni inevitabilmente incomplete e inadeguate, al limite fuorvianti.
Inoltre, ma considero quel che segue di decisiva importanza, chi studia e ritiene di conoscere un solo caso è in errore. Come scrisse più volte Sartori, neppure quel caso è conoscibile in maniera adeguata e soddisfacente se lo studioso non conosce altri casi ed è in grado di trarre il necessario giovamento dall'analisi comparata. Naturalmente, questa considerazione si attaglia perfettamente a tutti coloro, italiani e stranieri, che nel corso del tempo hanno regolarmente considerato, in maniera più o meno positiva, il sistema politico italiano un'anomalia (che per troppi comunisti e qualche democristiano era "positiva"), ovvero, detto in maniera più tecnica, un caso deviante. Per essere "provate" sia l'anomalia sia la devianza debbono essere messe a confronto con quanto riteniamo essere la normalità, la regola. Allora, per l'appunto, diventano essenziali tutte le conoscenze comparate acquisibili, a partire da quelle relative alle democrazie parlamentari accompagnate da quelle sui sistemi di partiti.
Il mio punto di partenza, ieri come oggi e presumibilmente domani, consiste nell'individuare con il massimo di precisione possibile quali sono i compiti delle assemblee elettive che sono variamente chiamate nazionali e legislative oppure, nelle forme di governo presidenziali, *Congressi*.
Procedere in maniera fruttuosa alla definizione dei compiti richiede una doppia operazione: primo, esplorare come quei compiti sono definiti nelle rispettive costituzioni; secondo, come sono stati svolti nella pratica e quali cambiamenti sono sopravvenuti nel corso della storia di quelle forme di

governo. Comprensibilmente, non posso qui e ora ripercorrere la storia dei cambiamenti nei compiti delle assemblee e neppure quella delle trasformazioni del ruolo e dei poteri degli esecutivi. Per quanto non sempre soddisfacente, la letteratura esistente in materia è fin troppo ampia, con alcune punte di eccellenza, e consente di trarre una molteplicità di generalizzazioni che hanno talvolta condotte a quelle teorie probabilistiche che, secondo Sartori, caratterizzano l'impresa scientifica della scienza politica.

Compiti essenziali delle assemblee elettive

Entro subito *in medias res*. Tutte le assemblee elettive debbono svolgere due compiti essenziali (fra i quali non rientra quello, detto sommariamente, di "fare" le leggi): dare rappresentanza politica agli elettori, alla società, e controllare l'operato del governo, del potere esecutivo. Sottolineo che la rappresentanza deve essere definita politica sia perché è frutto di una competizione elettorale *free and fair* sia perché candidati/e eletti/e cercheranno di rappresentare le preferenze e le esigenze, gli interessi e gli ideali degli elettori, loro, ma anche di coloro che non lo hanno votati che, però, potrebbero essere ricettivi alle modalità con le quali i/le rappresentanti svolgeranno i loro compiti. Quanto al controllo sul governo, nei casi delle democrazie parlamentari i governi nascono nell'assemblea elettiva; operano e vivono se e fino a quando sono sostenuti dalla fiducia, variamente espressa e manifestata dalla maggioranza dei rappresentanti di quell'assemblea; si trasformano quando cambiano le maggioranze; muoiono quando perdono la fiducia. Dunque, buone assemblee hanno potere di vita e di morte sui governi da loro scaturiti. Al contrario delle democrazie presidenziali nelle quali l'esecutivo può essere rimosso solo da un *impeachment* che abbia successo (o dal decesso dell'occupante, l'*incumbent*), cosicché, mentre le democrazie parlamentari sono per lo più notevolmente flessibili e adattabili, le democrazie presidenziali sono rigide e rischiano l'immobilismo.

Declino e destrutturazione

Attrezzati con queste essenziali considerazioni preliminari, senza le quali non è possibile compiere nessun percorso analitico di un qualche interesse e di rilevanza, quali cambiamenti significativi sono intercorsi e sono tuttora in corso?

Sicuramente, il cambiamento più importante di tutti e più diffuso, anche se non uniformemente, è costituito dal declino dei partiti e dalla destrutturazione dei sistemi di partiti. Nel caso degli Stati Uniti, i problemi derivano anche dalla polarizzazione fra i Repubblicani, diventati faziosi e radicalizzati, persino conquistabili, come è avvenuto con Trump, e i Democratici, che si sono leggermente più spostati a sinistra. Il cambiamento è stato più significativo in Italia dove dai grandi partiti di massa si è passati a partiti personali, a movimenti più o meno occasionali, a strutture deboli, penetrabili e esposte a scissioni. Da queste strutture non ci si può aspettare la capacità di imporre disciplina ai propri parlamentari e di coordinare i comportamenti di rappresentanti e governanti, neppure quella di formulare linee politiche coerenti e, meno che mai, una cultura politica come tessuto connettivo. Ne consegue che i rapporti Parlamento/Governo sono ondeggianti e fluttuanti. Il governo sa di non potere contare sull'essere il punto di riferimento dei rappresentanti della maggioranza e sulla loro coesione. I tempi di discussione e approvazione dei provvedimenti governativi che, spesso, costituiscono il più che legittimo e meritevole tentativo di tradurre le promesse programmatiche elettorali in politiche pubbliche, sono indefiniti, incerti, aleatori. Inevitabilmente, il governo ricorrerà alla decretazione d'urgenza e su quei decreti porrà il voto di fiducia per coagulare le sue maggioranze parlamentari. Quanto più è debole, inesperto, incapace tanto più il Presidente USA (Trump lo esemplifica al massimo grado) produrrà *executive orders* saltando il Congresso. Nancy Pelosi, l'abile speaker democratica della Camera dei Rappresentanti ha formulato un piccolo pacchetto di riforme per riuscire a porre sotto controllo o addirittura impedire le strabordanti azioni presidenziali.

Deboli saranno sia il sostegno sia l'opposizione provenienti dalle società che si sono largamente liquefatte, naturalmente, con molte differenze. Ad alcune, come a quella italiana, qualche leader, esasperato perché inadeguato cercherà di imporre la *disintermediazione*.

Altre, mai davvero "intermediate", come quella francese, produrranno esplosioni di rabbia stile gilet gialli. Negli USA *Black Lives Matter* segnala che l'intermediazione è del tutto squilibrata e segnata a ferro e fuoco dal mai scomparso razzismo. Laddove la società mantiene elementi di coesione dalla società possono emergere partiti sovranisti e populisti, persino nella civilissima Scandinavia.
Tutto questo caos potenziale o attuale, ancora una volta con molte differenze fra sistemi politici e sociali, si abbatte sui rapporti fra parlamenti e governi con richieste di governi forti, rapidi, severi e con critiche a parlamenti e parlamentari alcuni dei quali accusati non solo di essere fannulloni e incapaci, ma persino "nemici del popolo" che non sanno né rappresentare né proteggere.
Si aprono spazi per azioni di governo non controllate, non temperate, incoerenti, ad hoc. Resuscitando un'espressione del Sessantotto, vedremo azioni che sono improntate dalla "pratica dell'obiettivo", revocabili dal governo successivo.
Infine, da un lato, nel vuoto o nella debolezza del circuito istituzionale si aprono enormi spazi per la *personalizzazione* della politica che premia i detentori di risorse monetarie (i magnati), di visibilità (i divi, i giornalisti, gli sportivi), talvolta di expertise, ancorché non politica (gli scienziati, i professori), dall'altro, a dare visibilità e fama provvedono i mass media, più quelli "vecchi" di quelli nuovi (la Rete, il Web), ma nulla di quello che consegue riesce a rendere i rapporti Parlamento/Governo migliori se con questo aggettivo ci si riferisce al rispetto reciproco fra le due istituzioni e i loro occupanti, alla funzionalità in termini di tempi relativamente certi per la discussione e la decisione (che potrebbe anche essere negativa), alla trasparenza per gli elettori, le associazioni, i mass media dei quali, però, è sempre più opportuno sapere e volere criticare l'incompetenza e la partigianeria.

Nessuna soluzione facile

Non c'è nessuna soluzione facile e veloce disponibile a chi voglia migliorare i rapporti Parlamento/Governo. Appare indispensabile partire, soprattutto per il caso italiano, dalla Costituzione e da quanto è colà precisamente sancito. Poi, certo, bisogna porre mano alla legge elettorale seguendo una stella polare: il potere degli elettori, quindi, mai più pluricandidature né liste bloccate. Inoltre, è utile ritoccare i regolamenti parlamentari per disciplinare compiti e poteri della maggioranza e per offrire opportunità di interventi significativi all'opposizione, ma regolamentando ferreamente l'eventuale ostruzionismo. Infine, Presidente della Repubblica e Corte Costituzionale hanno il dovere politico e costituzionale di ergersi ad arcigni difensori della Costituzione senza se senza ma. Siamo lontani da tutto questo. L'esito del referendum sulla riduzione del numero dei parlamentari ha prodotto un allontanamento ulteriore. Solo l'Unione Europea con i suoi vincoli e con le sue richieste obbliga Governo e Parlamento a rientrare nei loro rispettivi ruoli e a (ri)stabilire rapporti e equilibri decenti.
Comunque, è la stessa, per quanto farraginosa, complessità delle democrazie contemporanee a costituire un argine a scivolamenti e derive potenzialmente autoritarie. Oserei dichiarare che c'è di peggio: lo spettacolo e la realtà dello spreco di risorse e di tempo (*time is money*) che inquina il futuro. Non se ne esce potenziando il solo governo e neppure il solo Parlamento. Non è sufficiente valorizzare il dissenso se non abbiamo di mira nuovi comportamenti. Serve una visione d'insieme e, finalmente, un'etica pubblica, incoraggiata e premiata da regole costituzionali. Niente di più niente di meno. Pensare e fare politica.
Another time another place.

Check and Balances. La crisi dei poteri oggi / 2

Governare a colpi di decreto

Un Parlamento senza qualità.

Carlo Rognoni

Carlo Rognoni - Giornalista, ex presidente del Forum del Pd per la riforma del sistema radiotelevisivo, è stato consigliere di amministrazione della Rai dal 2005 al 2009. Ha diretto il settimanale *Panorama* dal 1979 al 1985, poi il settimanale *Epoca*, diventando anche responsabile editoriale dei periodici maschili della Mondadori ed entrando nel consiglio di amministrazione de *la Repubblica*. Dal 1987 al 1992 ha diretto il quotidiano *Il Secolo XIX*. Eletto una prima volta in parlamento nel 1992, è stato vice presidente del Senato per due legislature dal 1994 al 2001. Ha partecipato ai lavori della Camera dei deputati dal 2001 al 2005 quando si è dimesso per incompatibilità con il nuovo incarico di consigliere di amministrazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Ha scritto *Inferno tv, Berlusconi e la legge Gasparri*, Marco Tropea Editore; *Rai addio, memorie di un ex consigliere*, Tropea; e con Stefania Ercolani *Da mamma Rai alla tv fai da te, guida alla televisione di domani*, Rai Eri.

Alcuni dati giusto per inquadrare il problema

Nella XVII legislatura - che va dal 15 marzo 2013 al 22 marzo 2018 – sono state approvate 339 leggi, 263, il 77,58 percento di iniziativa governativa, 71, il 20.94 percento di iniziativa parlamentare, 1 di iniziativa regionale e 4 di iniziativa mista, i decreti legislativi sono stati 234, 100 i decreti legge. E i dati non sono certamente diversi e più confortanti se si guarda all'attuale legislatura.

Insomma, quando si dice che la funzione legislativa da tempo è stata ridotta a un'azione di passiva ratifica delle scelte del governo, si dice una verità assoluta. La crisi indotta dal Covid-19 ha ancor di più aumentato il peso del governo rispetto alle Camere. Si tratta di una verità che nel suo insieme mette in discussione la qualità stessa della democrazia, della politica, della rappresentanza, della partecipazione.

Nella Legislatura in corso, poi il fenomeno si è accentuato non solo per la devastante crisi legata al diffondersi del virus ma anche per effetto del cosiddetto "contratto di governo". Il partito A decide di votare per la proposta che interessa il partito B perché sa che successivamente il partito B voterà per una proposta che interessa il partito A. "Questo meccanismo di scambio rende il voto della maggioranza, paradossalmente, più compatto di quanto accadeva con le maggioranza fondate su un programma comune che richiedeva a ciascun parlamentare la condivisione delle misure votate". Oggi invece il mio voto a favore di un progetto è determinato non dalla condivisione ma dalla possibilità di avere il voto favorevole dell'alleato su un progetto che invece mi sta a cuore. Secondo uno studio recente sui lavori parlamentari oggi "i governi e le maggioranze parlamentari continueranno a pesare in modo decisivo, perché la interconnessione globale tra tutti i Paesi tende a favorire i sistemi più veloci nel decidere ed è indifferente alla salvaguardia dei principi democratici".

Non c'è più niente da fare?

C'è modo oggi di salvaguardare il principio di rappresentanza nel Parlamento, oppure non c'è più niente da fare? Una via per ridare un ruolo forte alle Camere c'è: è quella del controllo. E' più importante approvare una legge oppure verificare come quella legge è stata applicata? E' più importante, dal punto di vista del vigore della democrazia, presentare 100 emendamenti o studiare le relazioni della Corte dei Conti e chiamare il Governo a rispondere di quanto rilevato dalla magistratura contabile?

E' recentissima una riforma costituzionale francese (23 luglio 2008) che attribuisce alle assemblee parlamentari specifici poteri di controllo sull'azione del governo, trasformando la valutazione delle politiche pubbliche in una vera e propria funzione parlamentare.

Ecco, per esempio, alcune delle novità introdotte dalla riforma francese: la destinazione di una settimana ogni mese all'ordine del giorno dell'Assemblea al controllo e alla valutazione parlamentare; la consacrazione costituzionale delle commissioni di inchiesta, delle missioni di

informazione e di valutazione; un controllo più rigoroso delle questioni europee; l'istituzione del controllo parlamentare sulle nomine; il riconoscimento del diritto di votare risoluzioni; il rafforzamento dell'assistenza della Corte dei conti per il controllo sul bilancio. E altro ancora.
Ora, tuttavia, si dà il caso che il controllo costituisce materia più difficile dell'attività legislativa. Esige competenza, studio, capacità di riflessione, qualità. Esige soprattutto un'adeguata organizzazione dei gruppi parlamentari di opposizione, che evidentemente hanno più interesse della maggioranza all'attività di controllo. Troppo! Troppo vista la qualità degli attuali membri delle Camere? Nel 2001 Dahrendorf affermò: "*Forse la democrazia non è morta, ma i parlamenti decisamente si*".
I parlamenti hanno dovuto affrontare una nuova sfida che è molto insidiosa e che deriva dalla combinazione di due elementi: lo straordinario sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa unito all'emergere di movimenti politici populisti.
C'è una riflessione dello storico israeliano Yuval Noah Harari che merita di essere condivisa: "*Al crescere del volume dei dati e della velocità con cui si diffondono, venerabili istituzioni come le elezioni, i partiti politici e i parlamenti potrebbero diventare obsolete … Queste istituzioni si sono sviluppate in un'epoca in cui la politica si evolveva più in fretta della tecnologia … le rivoluzioni tecnologiche adesso avanzano più in fretta dei processi politici, determinando quella perdita di controllo che parlamentari ed elettori sperimentano da qualche tempo*".

Velocità e populismo

Non c'è ombra di dubbio che dopo la radio, dopo la televisione, internet ha sconvolto la politica e le sue istituzioni. Oggi la velocità della comunicazione in rete ha mutato il dibattito politico. I tweet – tanto per parlare di un solo esempio di comunicazione a cui ricorrono sempre più spesso tanti leader politici – hanno esaltato l'aspetto dell'annuncio puro e semplice e ridotto drasticamente i processi di confronto e mediazione propri del parlamentarismo.
C'è poi un fenomeno che è cresciuto a dismisura e che si nutre delle nuove tecnologie: il populismo. Contrapposto alla democrazia rappresentativa e al parlamentarismo, il populismo esalta il rapporto diretto tra il leader politico e il popolo visto come un'entità organica. "*Il populismo è disintermediazione della decisione politica*". Mentre la democrazia rappresentativa costituisce per gradi il processo decisionale, il populismo propugna la cosiddetta democrazia diretta e il parlamento è visto in prospettiva come un qualcosa di inutile che si frappone allo stretto legame fra il capo e il suo popolo.
In Italia in questa legislatura stiano assistendo a un attacco diretto all'istituzione parlamentare. E' un attacco che si sviluppa su tre direttrici:

- la valorizzazione del referendum con una restrizione degli spazi di decisione delle Camere;
- un'accentuata compressione del confronto parlamentare;
- un tentativo di restringere (sopprimere) la libertà di mandato dei singoli parlamentari sancita dall'articolo 67 della Costituzione

Non dimentichiamo che sempre in questa legislatura la Camera dei deputati ha detto il primo si alla riforma costituzionale che introduce il referendum propositivo. Se la riforma giungerà ad una definitiva approvazione assisteremo a un vero e proprio mutamento di sistema. Un istituto del genere si pone in concorrenza con la funzione legislativa del parlamento e può delegittimarlo compromettendo uno dei cardini della democrazia rappresentativa.
In un testo di Vincenzo Lippolis dell'Università degli Studi internazionali di Roma si legge fra l'altro: "*è sufficiente ricordare il persistere e l'aggravarsi della pratica della fiducia su maxi-emendamenti governativi presentati all'ultimo momento*" per rendersi conto di quanto pesi la compressione del confronto parlamentare. "*La discussione del bilancio per il 2019 ha assunto toni surreali con i parlamentari impegnati a dibattere un disegno di legge che non rispondeva più alla realtà perché il governo stava ancora trattando con l'Unione europea*".
E l'esito della trattativa è poi confluito nel maxi emendamento.
Il ricorso alla decretazione d'urgenza non ha avuto rallentamenti, nonostante le lamentazioni. Intanto è stata prospettata un'altra importante compressione delle capacità del parlamento di incidere su una questione vitale dell'assetto della nostra Repubblica. E parlo della procedura di

approvazione delle intese fra governo e regioni sull'autonomia regionale differenziata e rafforzata. Praticamente siamo in presenza di un parlamento tagliato fuori da un reale coinvolgimento nei diversi aspetti specifici di una decisione complessa e messo di fronte all'alternativa tra accettare o mandare a monte ogni intesa.
Affrontiamo infine il tema del divieto di mandato imperativo. E' noto che il M5S intende circoscrivere la libertà nell'esercizio delle funzioni che l'articolo 67 della Costituzione assegna a ogni singolo parlamentare.

Chi decide?

Altrettanto grave è la disposizione statutaria interna secondo cui il parlamentare può essere obbligato a pagare 100 mila euro "se *abbandona il gruppo parlamentare a causa di espulsione ovvero abbandono volontario ovvero dimissioni determinate da dissenso politico*".
E chi decide? Una piattaforma informatica gestita da una società privata. Davide Casaleggio in una intervista del settembre 2018 ha detto che "*con il progressivo sviluppo degli strumenti di partecipazione diretta dei cittadini alla vita pubblica, molte delle funzioni tradizionali del parlamento verranno meno e si trasformerà in qualche cosa d'altro che ancora non siamo in grado di immaginare*". Come è noto Casaleggio è un privato cittadino, un imprenditore, che è al vertice del M5S e determina le strategie della forza politica maggiormente rappresentata nelle Camere.
Nel volume *Homo videns* del 1999 Giovanni Sartori, ancora prima dell'avvento di internet e riferendosi a una politica condizionata solo dalla televisione (un condizionamento evidentemente minore) affermava: "Chi in queste condizioni invoca e promuove un *demos* che si autogoverna è un truffatore davvero senza scrupoli o un puro irresponsabile, un magnifico incosciente".
C'è la possibilità di porre rimedio alla crisi delle istituzioni parlamentari? La trasformazione in atto del parlamento, di uno dei capisaldi della democrazia occidentale così come negli anni l'abbiamo conosciuta, è reale. Non è frutto solo di una retorica propagandistica. "*Per questo occorre esercitare il pensiero critico, per individuare i percorsi di riforma utili per rinvigorire il parlamento*". Non mi meraviglio né mi scandalizzo se si ipotizzassero innesti di istituti di democrazia diretta, nella prospettiva dell'integrazione e collaborazione tra i poteri sovrani.
Già! Peccato che gli attuali parlamentari non sembrino affatto all'altezza del compito. Oggi, infatti, il punto forte sembra essere la riduzione del numero dei parlamentari (non il superamento del bicameralismo). E' il mantra populista della riduzione dei costi della politica parlamentare.
C'è poi quella che gli esperti costituzionalisti chiamato "*l'initiative*", la cui introduzione equivale all'innesto di uno strumento di decisione popolare diretta in luogo del modello di *government by discussion*. Ha tutta l'aria di essere un passo decisivo nella direzione del superamento della democrazia rappresentativa. Il processo politico-parlamentare viene considerato non più la regola ma un altro modo di fare legislazione, limitato a ipotesi marginali, ben potendo essere sostituito dall'innesto di *initiatives* popolari che possono portare a risultati positivi considerati per definizione "migliori", proprio perché provenienti dal popolo. Siamo ben lontani dalla possibilità di ridare qualità e forza al Parlamento.

Infodemia indigesta/ 1

Sei mesi di dibattito pubblico su pandemia, democrazia e sicurezza

Come prima, più di prima…

Stefano Rolando

Stefano Rolando - Professore di *Comunicazione pubblica e politica* di ruolo dal 2001 all'Università Iulm di Milano (nel secolo scorso dirigente della Rai come assistente dei presidenti Paolo Grassi e Sergio Zavoli, direttore centrale del gruppo Olivetti; direttore generale dell'Istituto Luce; direttore generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; segretario generale del Consiglio regionale della Lombardia), a conclusione della prima fase semestrale di monitoraggio del rapporto *media-situazione di crisi*, ha dato alle stampe il saggio "*Pandemia, laboratorio di comunicazione pubblica*", Edizioni Scientifiche, Napoli, in uscita in questi giorni. Questo articolo raccoglie spunti di sintesi del monitoraggio svolto.

Ho iniziato il 21 febbraio, su proposta e intuizione del mio rettore Gianni Canova, un monitoraggio quotidiano attorno al "dibattito pubblico" innescato da Coronavirus.

Quel giorno era segnato da due contagi in Italia (ma con l'ombra del caso di Wuhan). Oggi (fine settembre 2020), con una seconda ondata in corso, siamo arrivati a 25 milioni di contagi complessivi nel mondo (e 840 mila morti) e a 265 mila contagi e – pur con minore letalità – a quasi 36 mila morti in Italia.

A fine aprile gli amici di *Infocivica* che danno vita a questa rivista – un prezioso nucleo di operatori e studiosi che hanno a cuore le sorti del concetto di *servizio pubblico* (anche al di là dello specifico radiotelevisivo – hanno avuto la cortesia di chiedermi di aprire una discussione sulle dominanti del dibattito pubblico in quel momento. Ho messo due punti al centro di quell'occasione (oggi diremmo di "*mid-term*"): efficacia e crisi del governo comunicativo dell'emergenza, riguardante l'evidenza (caso così tradizionalmente italiano) di molti *dualismi* e natura dei conflitti inter-istituzionali, al momento con prevalenza nel rapporto Stato-Regioni.

Oggi siamo in grado di leggere con più ampiezza la quasi totalizzante discussione di questi mesi che si apre a interrogativi pressanti sull'incerto futuro. E' bastato infatti poco, in questo tempo di aggressività planetaria del virus, per sentire quotidianamente, ma diversamente declinata, l'espressione "*come prima*". Per alcuni "*nulla sarà come prima*"; per altri "*tutto tornerà come prima*". Una risposta univoca non c'è, né in Italia né altrove. Le tesi si contrappongono in alcuni ambiti ragionevolmente, in altri ambiti (come quello innescato dal negazionismo) mescolando argomenti importanti e irragionevolezze antiscientifiche. Al di là di tesi espresse con dignità culturale e filosofica, vi sono poi – a trovarne traccia - forti scontri di interesse. Attorno a cui tutte (o quasi) le voci vanno ascoltate perché gli interessi maggiori di parte, quindi fondati su vantaggi finanziari e di potere, parlano poco e contano molto. Ora si comincia a profilare una sorta di posizione di mezzo. Un'idea cioè che i cambiamenti saranno vistosi ma che, per il modo di rapportarci ad essi senza un grande progetto globale di conoscenza e di orientamento all'etica pubblica, rischiamo di trovarci più coinvolti in adattamenti parziali e inerziali che in rigenerazioni progettuali.

In questa scia comincio a raccapezzarmi. Stordito dagli economisti che hanno dettato condizioni per essere "*come prima*". Strattonato dagli scienziati che hanno dettato condizioni per "*non essere come prima*". E infine divaricato dai filosofi: alcuni hanno auspicato il raggiungimento della maturità esistenziale (diventare "*migliori*"), altri hanno previsto la perdizione nei rancori e nelle frustrazioni (diventare "*peggiori*").

Il parere di chi scrive, nei giorni ancora di transizione estiva verso l'esito incerto di questa "fase due", è permeato da qualche pessimismo. E' vero che le vicende gravi della storia hanno rimesso in movimento quasi sempre umanità, sapere, progettazione, riscatto. Ma non è vero che ciò sia avvenuto e che ciò avvenga in automatico. E nemmeno nei tempi brevi in cui le ombre avvolgono ancora tanto i problemi quanto le soluzioni.

Rispetto all'andamento d'opinione, che tra giugno e luglio 2020 ha fatto immaginare ragionevole pensare alla svolta in autunno, quel che ora appare è che – sanitariamente, socialmente, culturalmente – i percorsi stanno prendendo i tempi del "*medio periodo*".

Dunque due/tre anni, in cui il vecchio e il nuovo si daranno il cambio. Con la dolorosità, le inerzie, le intuizioni, i ritardi, che sono universalmente distribuiti nelle situazioni di crisi. Ma rispetto a cui alcune comunità rispondono con più metodo e vigilanza proattiva, altre con maggiore trascuratezza. L'Europa contiene l'una e l'altra faccia della medaglia. L'Italia contiene l'una e l'altra faccia della medaglia.

Monitoraggio

Nel quadro del monitoraggio quotidiano della relazione tra le istituzioni e la società i flussi osservati sono stati diversi. Messaggi istituzionali per influenzare i comportamenti (nella prima fase andati a segno, che è un argomento da lasciare a credito soprattutto della volonterosità del premier e della impaurita saggezza degli italiani). Voci nel quadro del sistema pubblico (comunità scientifica in testa) per incrementare conoscenza e responsabilità (crescita della domanda sì, il resto è tema aperto). Orientamenti dei principali soggetti che influenzano il dibattito pubblico (Scuola, Università, Rai, per cominciare) per promuovere qualità partecipativa: troppa entropia, troppi vincoli, troppa confusione anche sul termine partecipazione per cogliere cose da apprezzare.
Di converso le fonti statistiche (realtà) e demoscopiche (percezione) che offrono tendenzialità reattive (o non reattive). Qui con l'aggravio che una grande occasione di riequilibrio statistico rispetto ai sondaggi, vede le statistiche sotto tiro e i sondaggi sempre prevalenti.
Queste voci – ove possibile e in un modo espressivo che qualche volta è stato encomiabile – hanno tenuto conto di qualità, conflitti, sforzi e reticenze. Ma hanno visto purtroppo una perdita di un quarto del consumo dei quotidiani. Poca rigenerazione dei format televisivi. Irrobustimento della rete, che ora contiene anche un giornalismo d'opinione più diffuso, ma anche tutta l'offensiva delle fake news che spaventa chi conserva un briciolo di giudizio sul sistema dell'informazione.
Noi parliamo di linea di relazione tra *pandemia e democrazia*. Ma il grosso dei cittadini legge come centrale la questione *pandemia-sicurezza*. Quindi gli sbandamenti su soccorsi e cura, ma anche il coraggio, la tenuta, l'impegno di un sistema sanitario che – pubblico o privato – risponde alla responsabilità delle istituzioni. Il momento è cruciale, perché il vissuto della prima fase non è catastrofico. Ma l'uso delle risorse per riorganizzare e prevenire adesso è cosa decisiva, anzi prioritaria.
Non abbiamo più un dato aggiornato e verificato sull'analfabetismo funzionale nel nostro paese, tra l'affermazione mai smentita di Tullio De Mauro di una ventina di anni fa che parlava di 47% e i dati OCSE (costruiti con maggiore prudenzialità) che due anni fa miglioravano attorno al 30% una condizione comunque grave. E' evidente che questa realtà (uno su due oppure uno su tre) influenza tutti gli esiti. E influenza la politica (per cui alfabetizzati o analfabeti funzionali, sempre voti sono) a preferire spesso galleggiamenti, ambiguità ma soprattutto eccessive semplificazioni anche del processo di conoscenza e responsabilizzazione.
Lo schema di analisi che gli operatori di comunicazione pubblica (anche giornalisti della "pubblica utilità") avvertono per giungere a un giudizio trasversale su queste complesse vicende è che nella fase emergenziale si sia registrata una certa efficacia tra comunicazione e comportamenti; ma che dalla fine del lockdown l'ondeggiamento comunicativo ha raccontato tutta la difficoltà italiana di avere netta preferenza per strategie con confronti e convergenze programmate e non per forme solo apparenti. "Inventari" (Piano Colao), "passerelle" (Stati generali) "equidistanze" (oggi con gli scienziati, domani con gli industriali), eccetera. Alla fine gli stakeholder sono tutti scontenti, le priorità ignote, le responsabilità evaporate. La confusione del dibattito (prioritario) sulla scuola non è stato un buon banco di prova.
Per questo alcune notizie che si sono lette sulla stampa in questi mesi hanno fatto sobbalzare, perché non ci introducevano, responsabilizzandoci, nella fatica e anche nella dolorosità dei cambiamenti. Ma sempre in un mondo magico che, senza problemi, si sarebbe schiuso alla miglior sorte. Per esempio questa, del 5 giugno: "*La cancelliera Angela Merkel ha dichiarato alla tv tedesca Zdf: "Sono contenta che il premier italiano abbia detto di voler cambiare l'azione di governo e che abbatterà la burocrazia. Ha anche presentato un piano per cambiare il Paese*".

Tracce di evoluzione

In questa immensa sintesi dobbiamo tornare almeno alla piccola responsabilità di chi scrive attorno a un'idea sulla linea evolutiva. Gli eventi che abbiamo annotato nel corso del semestre, di volta in volta potendo scrutare il lato prevalente della tendenza, propendono per *tre mediane di sintesi*, che prenderanno forma appunto nel medio termine indicato.

- Tra estinzione dell'epidemia, ristrutturazione degli handicap sanitari riconosciuti, riadattamento della cultura di prevenzione, vaccinazioni universali, i **tre anni non basteranno a mostrare una "svolta"**.
- Tra **spinte a governare con annunci e ondeggiamento strategico**, piuttosto che ad assumere l'intera responsabilità di un indirizzo strategico che non confida sui cardini dell'assistenza ma su intelligenti e governati piani di riorganizzazione e rilancio produttivo, non è un "partito preso" dire che oggi emerge una connotazione disarmante. Per inciso, aggiungo: peggiorata dall'enfasi messa sul diversivo incomprensibile della centralità del referendum sul taglio ai parlamentari. Con una preoccupazione in più: che se il quadro di governo è responsabile di questo indirizzo incerto, il quadro dell'opposizione a grandi linee appare persino più arretrato nel posizionamento strategico.
- Così le radicalizzazioni che ogni crisi grave determina inevitabilmente (ricchi e poveri; partecipanti con opinione informata ai processi di cambiamento e ambiti sociali passivizzati senza reattività; corpi intermedi resi idonei a gestire le dinamiche di sussidiarietà rispetto a corpi intermedi puramente convolti nella rivendicazione formale; eccetera) appaiono già, dopo sei mesi di crisi, fonti di ***più gravi disuguaglianze***. E appare anche – fatti salvi pochi nuclei consapevoli – che non ci sono sponde solide nei sistemi decisionali per immaginare la formazione di una rassicurante dialettica al riguardo.

Questo schema induce a uno scenario che ha prevalentemente i tratti della politica. Diciamo – per fare riferimento a questa rivista – che sono i tratti che orientano un giudizio sulla qualità della "democrazia futura". L'approccio seguito nell'esperienza qui accennata non è stato tuttavia propriamente nelle *scienze politiche*, cioè costruito per cogliere come la pandemia fa morire vecchia politica e fa nascere politica rinnovata, anche se molte pagine del testo che cerca ora di descrivere il percorso contengono alcuni spunti forse utili a questo esame. L'approccio usato appartiene piuttosto alle analisi delle *scienze della comunicazione*, che sono riuscite dopo trenta anni dalla loro legittimazione accademica a non ottenere nemmeno la principale legittimazione disciplinare, quella cioè di esistere attraverso autonomi raggruppamenti. Argomento questo di una considerazione finale. Parliamo di un campo che conta moltissimo nei consumi e nelle dinamiche finanziarie e tecnologiche. Ma il cui corrispettivo accademico-disciplinare è un'area debole e subalterna a storici radicamenti (sociologia, economia, filosofia, diritto, tecnologia) che si sono fin qui divisi l'egemonia senza farsi nemmeno contaminare da quel naturale sconfinamento che questo nuovo campo di ricerca e didattica profila. In tale quadro il settore della *comunicazione pubblica* ha avuto negli anni citati solo lo spunto importante di una legge di settore, oggi attaccata. Una materia professionale erosa nella pratica che non ha avuto neppure l'adeguata accoglienza che si deve alle "*macro-discipline contenitrici*", cioè perimetro di molteplici approcci. Così che tutta la domanda di rinnovamento della *comunicazione istituzionale* (dalle istituzioni ai cittadini e viceversa) – che è la punta dell'iceberg della *comunicazione pubblica* e che potrebbe essere uno degli esiti auspicabili della crisi – è appesa a un filo sottile. Troppo sottile.

Pur mettendo all'ordine del giorno – con questa pandemia in esemplare evidenza - tre temi immensi:

- portare a sistema la *comunicazione scientifica* nel rapporto tra istituzioni, educazione e società;
- portare a sistema la *comunicazione di crisi*, al di fuori dei contesti emergenziali, per costruire una cultura sociale della prevenzione;
- portare a sistema la regia di una *battaglia pubblica civile per l'annientamento dell'analfabetismo funzionale*.

Sono i tre mali che conducono una guerra antica e silenziosa al paese del coraggio, della dedizione, della creatività, della fraternità, della qualità organizzativa. Che pure è un paese che conosciamo.
Mali che ancora avremmo la possibilità di identificare meglio e attaccare frontalmente.
Solo che ci fossero idee chiare. E riformatori ancora all'opera.

Infodemia indigesta/ 2

Appunti sul prima, sul mentre e sul dopo lockdown

Giornalisti tradizionali nella Rete globale

Giorgio Zanchini

Giorgio Zanchini - Giornalista e saggista, conduttore radiofonico. Laureato in *Giurisprudenza* all'Università della Sapienza di Roma, si è specializzato in giornalismo e comunicazioni di massa alla Libera università internazionale degli studi sociali Guido Carli (Luiss) di Roma. Nel dicembre 1996 entra alla Rai per concorso. Ha lavorato al Giornale Radio Rai, a Radio 1, dal 2010 al 2014 a Radio 3, dal 2014 nuovamente a Radio 1. Ha condotto "*Il baco del millennio*", "*Radio anch'io*" (nella quale è rientrato alla conduzione il 30 giugno 2014), e fino al 24 maggio 2014 "*Tutta la città ne parla*", su Radio 3. Conduce la trasmissione *Quante storie* su Rai Tre, stagione 2019-2020, trasmissione condotta nelle tre stagioni precedenti da Corrado Augias. In precedenza ha condotto un talk show sulla spiritualità, "*Il cielo e la terra*", sempre su Rai 3, e una puntata sulla lettura su Rai 5. Si occupa in particolare di giornalismo radiofonico, giornalismo culturale e giornalismo anglosassone. Tiene lezioni e seminari sul giornalismo in diverse Università e Master. Con Lella Mazzoli è il direttore del *Festival del giornalismo culturale*. È vicedirettore della rivista *I diritti dell'Uomo, cronache e battaglie*. Fa parte del comitato scientifico della rivista *Problemi dell'Informazione*. Ha ricevuto diversi riconoscimenti fra cui il Premio Saint Vincent nel 2008, il Premio Orsello per il giornalismo radiofonico nel 2019 e quest'anno il Premio Andrea Barbato. Tra i saggi pubblicati, da ultimo: *Utopie* (a cura di, con Lella Mazzoli), Codice, 2012, *Il giornalismo culturale*, Carocci, 2013, *Un millimetro in là. Intervista sulla cultura a Marino Sinibaldi* (a cura di), Laterza 2014, *Infocult* (a cura di, con Lella Mazzoli), Franco Angeli, 2015, *Leggere, cosa e come. Il giornalismo e l'informazione culturale nell'era della rete*, Donzelli, 2016, *La radio nella rete*, Donzelli, 2017, *Cielo e Soldi. Il giornalismo culturale tra pratica e teoria*, Aras, 2019 e *La cultura orizzontale* (con Giovanni Solimine), Laterza, 2020. E' autore di un romanzo con forti riferimenti autobiografici dedicato alla figura del prozio il gesuita padre Tacchi Venturi confessore e consigliere in materia ecclesiastica di Benito Mussolini: *Sotto il radioso dominio di Dio*, Marsilio, 2020.

Il titolo di questo breve intervento rimanda all'esperienza personale di chi scrive. Un giornalista, soprattutto radiofonico, formatosi nel Novecento, in un ambiente mediale del tutto diverso da quello odierno. Una formazione, quella novecentesca, molto simile a quella dei secoli precedenti, fatta di un'offerta perimetrabile, gerarchica, ordinabile, nella quale la selezione era operata quasi soltanto da mediatori riconosciuti. Con la rivoluzione digitale quell'assetto si è molto indebolito, sono mutate gerarchie, ordini, e selezione e verifica e scelta sono operazioni molto più disordinate e inintenzionali di pochi anni prima.

Il giornalista per così dire tradizionale ha vissuto con un certo affanno la grande trasformazione, è stato sballottato dalle spinte dell'innovazione tecnologica, e ha assistito con stupore alle torsioni che ha subito il percorso della notizia.

E' cambiato tutto, tutta la filiera, gli attori e i fruitori, siamo ormai tutti immersi in un mondo-flusso segnato dalle notifiche sugli smartphone, siamo tutti parte di un sistema ibrido che si sta assestando in un oligopolio che preoccupa chiunque abbia a cuore la qualità delle nostre democrazie, la formazione dell'opinione pubblica, il ruolo di controllo dei poteri che il giornalismo deve avere.

L'accelerazione dei processi determinati dalla rivoluzione digitale e le nuove tendenze in atto

Ecco, l'impressione di questi lunghi mesi è che il Covid19 abbia accelerato i processi determinati dalla rivoluzione digitale, accentuando spinte e torsioni, acuendo tendenze e rischi.

Altri interventi in questo primo numero di *Democrazia futura* cercano di fotografare i pericoli che stiamo correndo, penso in particolare agli articoli di Giampiero Gramaglia, di Massimo De Angelis, di Erik Lambert.

Io vorrei provare a raccontare l'esperienza vissuta da un giornalista del servizio pubblico radiotelevisivo, aggiungendo alcune riflessioni che quell'esperienza ha suscitato e che credo possano fornire un piccolo contributo al quadro generale che ho sintetizzato poche righe fa. Prima di farlo vorrei però premettere una rapida fotografia di quello che è accaduto ai consumi mediali durante il Covid. Se dovessi sintetizzare all'estremo direi che sono usciti rafforzati soprattutto gli Over-the-top (Ott), i giganti della rete, in particolare quelli che oggi vengono definiti Gafam (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft), con una grande crescita nell'uso di app e social. Si è rafforzato il consumo di televisione, più incerto il quadro che riguarda la radio, e malconcia la stampa tradizionale,

e in particolare la stampa locale. Su tutti è pesato il crollo della pubblicità, che ha messo in crisi migliaia di aziende editoriali. A pagare il prezzo più alto sono stati soprattutto, ma non solo, i giornalisti.
Nel cuore del lockdown, comprensibilmente, sono esplosi i consumi di informazione digitale e di televisione, di serie tv e videogiochi, mentre ha faticato molto la carta stampata. Una volta usciti dal confinamento alcune tendenze si sono dimostrate durevoli, altre meno. A partire da metà maggio il consumo di news ha cominciato a calare, c'è stata una sorta di progressiva disintossicazione dopo l'esperienza di consumo intensissima dei mesi centrali della prima fase della pandemia.
In televisione ancora oggi i dati continuano a restare superiori ai mesi e all'anno precedente, ma a giugno c'era ancora un milione di persone in più di fronte allo schermo rispetto al giugno 2019. A far segnare i dati migliori restano i telegiornali, a conferma di un fenomeno forse scontato, e cioè *l'hunger for information*, la fame di notizie, attivata quasi naturalmente da un evento che tocca la salute e persino la sopravvivenza. Anche la radio – che almeno qui in Italia durante il lockdown aveva subito perdite del 17% soprattutto per via del crollo dell'ascolto via autoradio - è tornata sui dati pre-pandemia, con una novità non secondaria. L'ascolto via podcast ha ripreso forza ed è probabilmente destinato a crescere ancora. Durante il confinamento molte testate, anche italiane, hanno investito sul podcast, con prodotti che cominciano ad entrare nelle abitudini delle persone.
Quanto ai quotidiani prosegue purtroppo il calo di vendite. Secondo i dati Ads di giugno rispetto al giugno 2019 sono state perse nelle vendite in edicola altre 480 mila copie (-24,3%), nonostante il blocco degli spostamenti sia venuto meno. Gli unici giornali in controtendenza sono stati *La Verità* (+17,7%), *Il Fatto Quotidiano* (+7,4%), *Libero* (+6,1%) e *Il Giornale* (+4,9%). Migliori i dati delle versioni digitali: +27% nel loro complesso, con *ItaliaOggi* a +204%, *La verità* a +130,4% e *Il Fatto Quotidiano* a +119,2%, ma non scordiamo che i numeri delle copie digitali, specie rispetto ad altri mercati, restano bassi e gli introiti pubblicitari anche. L'online resta prospero.
Si conferma la forza delle grandi piattaforme americane – e l'andamento dei titoli azionari parla da sé -, e i siti di informazione continuano a registrare buoni dati, più statici rispetto a marzo e ad aprile, ma comunque in crescita rispetto allo scorso anno. I siti d'informazione a luglio hanno fatto registrare un +5% rispetto al luglio 2019.

Come è cambiata la vita di redazione

Ma veniamo alla vita di redazione. Il Covid ha comportato un incremento fortissimo dello *smart working*, il che ha significato un'accelerazione inevitabile e persino brutale nell'uso delle tecnologie della comunicazione. Molte redazioni e molti giornalisti sono riusciti a fare in sostanza lo stesso lavoro di prima, più o meno con la stessa efficacia, attraverso un uso intenso e collaborativo delle tecnologie. In televisione, tra redattori, producer, filmaker, montatori, grazie alla rete e ai programmi sui dispositivi elettronici si è potuto operare da remoto, a cominciare dalle riunioni per finire con la rifinitura di un servizio. Alla radio, tra smart working, distanziamento personale, protocolli di sanificazione, e soprattutto dispositivi elettronici, il luogo di lavoro, le redazioni, gli studi sono cambiati sotto ai nostri occhi. Dalla Bbc sino alle radio più casalinghe si sono costruite intere trasmissioni con il conduttore a casa, attraverso un tablet e app come Luci, o con il codec, o il quantum, e gli inviati con l'Ipad, o con il cellulare e app di trasmissione sonora. Molto simile quello che è accaduto nelle redazioni dei quotidiani o delle riviste. Whatsapp e i servizi di teleconferenza sono diventati gli strumenti centrali delle relazioni e delle comunicazioni, persino tra le persone in presenza, auto-contenute nella scrivania, con scelta dei titoli, delle fotografie, delle gerarchie che si inseguivano e si inseguono a distanza sugli smartphone.
Lavorare in questo modo comporta ovviamente conseguenze. Tra le più significative la diminuzione dei momenti di condivisione di idee e proposte, e la verticalizzazione del processo decisionale. Il distanziamento sociale, la riduzione delle presenze del personale ha provocato il diradamento delle riunioni, dei luoghi in cui si condividono notizie, approcci, spunti, proposte. Al lavoro, presenti fisicamente, sono rimasti soprattutto i gradi alti del giornale. Il risultato è che si finisce per decidere in pochi, senza appunto grandi scambi e confronti, con una accentuazione del comando da eseguire, del processo da portare a termine il prima possibile.

Le conseguenze di questo cambiamento e il confronto fra editori e piattaforme

Il combinato disposto dello snellimento delle redazioni – che solo in qualche caso sono tornate agli organici precedenti la pandemia - e della crisi economica che ha pesantemente colpito l'industria editoriale – con il colpo più pesante inferto dal crollo della pubblicità – ha purtroppo prodotto tagli, stati di crisi, licenziamenti, riduzione dei salari, chiusure. In nord America sono state accelerate operazioni di fusioni e consolidamento, tagli e maggiore controllo dei capitali azionari da parte di hedge fund e private equity, molti quotidiani locali cartacei hanno dovuto cessare le loro pubblicazioni e anche grandi gruppi come Condé Nast, Buzzfeed, Vox Media hanno tagliato centinaia di posti di lavoro. Chi è riuscito a sopravvivere o persino a rafforzarsi durante il Covid19 sono i gruppi che negli anni passati hanno puntato sul modello *digital first* e sugli abbonamenti, prevedendo l'inarrestabile crisi degli investimenti pubblicitari. Alcuni quotidiani o riviste, dal *Guardian* all'*Atlantic* e più di tutti il *New York Times*, hanno sfruttato efficacemente il bisogno di informazione che si è manifestato in questo periodo, e hanno fidelizzato lettori.

Per i quotidiani solo cartacei, o che basano il loro modello economico principalmente sulle vendite su carta, la situazione è molto più difficile, specie per i quotidiani locali. In Europa la crisi ha indebolito ulteriormente un modello economico reso molto fragile dalla rivoluzione digitale, e che si è adattato con più difficoltà del mondo anglosassone alle sfide della Rete. Anche se in questo periodo il giornalismo ha visto crescere il suo credito di fiducia presso i cittadini, con un oggettivo aumento della richiesta di informazioni e approfondimenti, resta il problema del finanziamento. Il grosso degli introiti continua ad arrivare dalla pubblicità e se la pubblicità subisce un tracollo, come durante il Covid19, le difficoltà possono diventare inaggirabili. La vendita di copie e gli abbonamenti rischiano di non essere sufficienti, specie se il pubblico come in Italia è disabituato a pagare per l'informazione e aggira i *paywall* accontentandosi di un'offerta spesso più povera. Pochi sono riusciti a spostare una parte sensibile delle entrate dalla pubblicità agli abbonamenti, anche se tra gli esempi positivi di questi ultimi mesi va segnalato un quotidiano dalla storia importante come *Le Monde*. In Italia purtroppo gli editori pagano ritardi di anni, i giornali cartacei vengono da lunghi anni di declino e il Covid19 non ha fatto che accentuare la pendenza.

In tutto il mondo occidentale – e persino negli Stati Uniti – si sta irrigidendo il confronto tra gli editori tradizionali, che sono poi i veri produttori di informazione, e le grandi piattaforme che beneficiano dei contenuti prodotti da altri ma solo raramente riconoscono loro un corrispettivo. L'obiettivo dei primi è quello di imporre ai GAFAM di contribuire economicamente alla filiera dell'informazione e anche rompere il duopolio di fatto Google/Facebook nel *digital advertising business.* Si torna qui al nodo evidenziato all'inizio. Si può accettare un'offerta informativa in cui a parte il servizio pubblico – sottoposto peraltro anch'esso a tagli e discussioni – ci sono pochi e precari editori che hanno a cuore il ruolo della libera stampa, accanto ai colossi di Big Tech che hanno ormai definito il paesaggio e possono diventare i proprietari e i decisori di tutta la filiera?

Negli anni a venire il confronto/scontro sarà molto duro, ed è bene che i decisori politici e l'opinione pubblica prendano coscienza della centralità della partita in corso e dell'importanza di non abbandonare l'editoria tradizionale ad un confronto impari con le tech companies.

Sarà inoltre inevitabile una riflessione generale sul finanziamento pubblico all'editoria e sul rapporto tra Stato e mercato.

Media e democrazia/ 1

L'irresistibile ascesa delle piattaforme e le minacce di un loro uso illiberale

Internet è per la libertà o per il suo contrario?

Massimo De Angelis

Massimo De Angelis - Laureato all'Università La Sapienza di Roma, Angelis è scrittore, giornalista e si occupa di filosofia. Dal 1980 ha lavorato nella redazione del settimanale Rinascita di cui è stato poi Vice-Direttore prima di diventare dal 1987 al 1994 Portavoce del Segretario del Pci e Pds Achille Occhetto. E' stato tra i fondatori con Ferdinando Adornato del mensile *Liberal* nel 1995 e poi editorialista politico di Avvenire Nel 2005 è entrato in Rai lavorando in presidenza come assistente del Presidente Claudio Petruccioli, prima di ricoprire dal 2009 al 2013 l'incarico di Direttore editoriale della Rivista Trimestrale *Nuova Civiltà delle Macchine*. Prima di diventare Presidente dell'Associazione Infocivica. Ha curato l'edizione italiana del confronto epistolare fra François Furet ed Ernest Nolte sul XX secolo. *Per leggere il Novecento fuori dai luoghi comuni* (Liberalsentieri, 1997) in *I totalitarismi-un colloquio con Ernst Nolte* (ed. Liberal, 1999, 63 p. Ha scritto diversi libri. Tra questi: *Post. Confessioni di un ex comunista* (Guerini e Associati, 2003) sulla sua esperienza politica, *Die Rolle der Emotionen im Denken von Ernst Nolte"*, in Helmut Fleischer, Pierluca Azzaro (a cura di.) *Das 20. Jahrhundert. Zeitalter der tragischen Verkehrungen. Forum zum 80. Geburtstag von Ernst Nolte*, München, Herbig 2003; 576 p. alle pp. 61-84] sul revisionismo storico, *L'esperimento americano. Verso un nuovo ordine mondiale* (ed. Ares, 2003) sul pensiero neoconservatore americano, *Hitler, una emozione incarnata* con la prefazione di Ernst Nolte (Rubbettino 2013), studio filosofico sul Novecento e con Flavio De Felice *Ordoliberalismo e globalizzazione* (Studi germanici, 2017 156 p.) È di prossima uscita presso Castelvecchi un suo libro sulla spiritualità di Friedrich Nietzsche e il nichilismo.

La vicenda del Covid accelererà la diffusione e l'uso di strumenti di sorveglianza e di controllo delle persone, dei loro contatti, dei loro spostamenti, del loro stato di salute. Soprattutto, però, quanto il mondo ha conosciuto quest'anno, ha portato e porterà alla luce e all'attenzione dell'opinione pubblica processi che sono già in atto da tempo.

Sono sempre più numerosi coloro che si interrogano sulle forme di controllo delle persone in atto e possibili, e anche sui rischi che tutto questo può implicare. Si moltiplicano inoltre le domande sul condizionamento e sui processi di vera e propria ibridazione tra la rete e la mente umana. E non è un caso, visto che l'agenzia di ricerche Arpa, la madre di Internet, che per molti anni, già a partire dalla fine degli anni Cinquanta, investì nella ricerca sulle telecomunicazioni a scopi militari, se partì mettendo al centro della ricerca ingegneri e matematici diede presto maggiore importanza a psicologi comportamentisti, il più importante dei quali è senz'altro Joseph Licklider. L'ipotesi di base era quella di un isomorfismo tra sistema neuronale umano e quello delle reti comunicative del futuro e quindi di una inevitabile integrazione tra cervello umano e rete. E così già nel 1960 Licklider scriveva: "Sembra del tutto possibile che a tempo debito 'macchine' elettroniche o chimiche superino il cervello umano nella maggior parte delle funzioni che adesso consideriamo di sua esclusiva competenza".

Le origini della discussione sugli effetti del mondo digitale

Facciamo un passo indietro. Già a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso il pensiero filosofico, e in particolare quello francese, con Foucault, Deleuze ed Ellul in primo luogo, comincia a pensare gli effetti del nuovo mondo digitale. Al centro vi è l'idea che i processi produttivi, dopo aver sfruttato la natura vergine esterna, possano cominciare a farlo con quella interna, e cioè quella umana. La soggettività umana può essere messa a frutto attraverso le tecnologie comunicative. Molti interrogativi scaturiscono da questa circostanza. Essi ruotano intorno ad alcune questioni principali: quanto e come la logica binaria del digitale può condizionare ed eventualmente deformare/impoverire la logica intellettiva umana? E che cosa può implicare la delega alla rete di processi mentali come la memoria? Che impatto poi può avere essa su sfere più profonde dell'umano: le emozioni, le fantasie, i desideri? E infine, quali possono essere gli effetti dell'intensificazione artificiale della soggettività che va appunto manipolata/sfruttata dalle nuove

tecnologie? Si individua ad esempio una possibile dissociazione tra espansione (delirante) della soggettività e libertà.
Si tratta qui di fondamentali questioni antropologiche. Ad esse se ne aggiungono di sociologiche. A cominciare dal fatto che tende a finire la distinzione tra la sfera della produzione e quella della riproduzione e quella tra pubblico e privato. Riguardo al primo tema, anche la sfera della riproduzione (si pensi al tempo libero) va "organizzata" produttivamente con l'intrattenimento in un senso diverso e più profondo rispetto a quello della vecchia tv. Nel senso che la mente occupata nel tempo libero va e può essere sottoposta con il digitale a uno screening e a una raccolta dati che può essere commercializzata a fini pubblicitari e d'altra parte utilizzata per conoscere i gusti della persona scrutinata e indirizzarla.
Questo è in effetti il meccanismo che rende già pertinente parlare di *sorveglianza*. Mentre io navigo nella rete, qualcun altro, la piattaforma stessa (Google, Facebook, eccetera), non solo naviga con me ma mi scatta una marea di istantanee che vengono immagazzinate e dalle quali vengono estratte le mie parole, le mie immagini, i miei siti preferiti etc. Traducendoli in numeri facilmente ponderabili. Questo al fine di conoscere i mei gusti e di anticiparli con l'offerta di prodotti corrispondenti. Tutto ciò, come oggi già si comincia a vedere, se porta il consumatore a una soddisfazione indotta abbastanza rapida, ha come effetto una riduzione delle sue tendenze esplorative. In breve un appiattimento del gusto cui corrisponde, l'esperienza ce lo mostra, la crescente ripetitività e piattezza dei prodotti e la progressiva scomparsa di ogni autentica sorpresa e creatività nel prodotto culturale. La programmazione soffoca progressivamente ogni *ungeplanntes*, ovvero ogni cosa imprevista.

La società della moltitudine di single

Un' altra fondamentale questione sociologica, individuata già da quei pensatori, è quella legata all' eclissi delle tradizionali strutture di formazione (e di disciplinamento) delle persone. La scuola, la fabbrica, la caserma, persino gli ospedali sono spiazzati dalle nuove tecnologie. La formazione è sostituita dall'induzione e dal condizionamento, la disciplina da sorveglianza e controllo, la rete si pone in alternativa alle altre istituzioni. Il Sé perde però così progressivamente struttura e spessore.
Le nuove tecniche produttive mettono poi in crisi il modello fordista del lavoratore e della sua famiglia. Il modello antropologico che si afferma con la "civiltà della Rete" è quella del single che può essere occupato in modo flessibile, anche h24, consumare in modo illimitato e porre termine alla sua vita senza lasciare in carico alla società gravami assistenziali per sé e la sua famiglia. La società propugnata dai giganti della rete, secondo quanto sostenuto da diversi studiosi, è quella della società della *moltitudine* di single, soggetti destinati a nomadismo spaziale e lavorativo, tendenzialmente poco qualificati e con massima flessibilità negli orari e tempi di vita, in un contesto di uguaglianza umanitaria globale che ignora o svaluta ogni identità e peculiarità in nome di un universale diritto al consumo (diritto peraltro proclamato nel mondo del desiderio ma mai fattualmente garantito sul piano della realtà) che rinvia a una sovrapposizione, nell'individuo, della figura del consumatore a quella del cittadino.
Uno studioso del rango di Sloterdijk ha più recentemente nei suoi studi, senza alcun atteggiamento pessimistico e neanche critico (casomai "cinico"), avvicinato la realtà umana quale oggi si rappresenta a un insieme aggregato di bolle si schiuma, leggere e inconsistenti, in perenne movimento, espansione, estinzione.

Dopo le Torri gemelle la nascita delle piattaforme trasforma Internet: algoritmi e accesso ai metadati

La nuova era digitale nasce col terzo millennio, in contemporanea, non casuale come vedremo, con l'attacco alle Torri gemelle. La storia di internet è già assai lunga. Ma la svolta è avvenuta con internet 2.0, grazie alla quale dalla prima internet orizzontale, paritaria e comunitaria, si è passati a piattaforme in cui vi è chi gestisce e detiene i dati da un lato e chi naviga dall'altro. È un passaggio che ha portato a un mutamento profondo di internet, che da luogo di libertà che garantiva privacy e anonimato è divenuta un luogo di minuziosa individuazione e profilazione degli utenti. Una

individuazione peraltro indelebile come hanno dovuto accorgersi soprattutto quei giovani che nei loro colloqui di lavoro hanno appreso che i loro interlocutori sapevano tutto e troppo di loro grazie ai dati forniti dalla rete.
È ormai noto il ruolo che hanno in tutto ciò gli algoritmi che possono processare, ordinare, raccogliere ed evidenziare una quantità strabiliante di dati in tempi rapidissimi. Essi sono nutriti dai *big data*. Grazie ad essi si possono:

- Ottenere dati statistici straordinariamente precisi e sofisticati cui oramai è difficile rinunciare per le grandi-medie aziende. Potrebbe definirsi il metodo della rete a strascico.
- Procedere alla profilazione degli individui, grazie a picchi di parole usate, immagini, pubblicità e suggerimenti visualizzati: come si capisce è un metodo molto più personalizzato.
- Soprattutto si può accedere ai *metadat*i che per molte attività (ad esempio quelle di spionaggio) sono i più importanti. Essi si chiamano metadati perché sono dati risultanti da altri dati. Registrano tutti i dati che derivano dai nostri dispositivi: I phone, computer, tablet ma sempre più anche veicoli (display delle auto, aeroplani) ed elettrodomestici (televisore, frigorifero, aspirapolvere). Prendiamo una telefonata. Viene registrata data e ora della chiamata, durata della stessa, numero da cui e a cui si è chiamato, loro localizzazione. Lo stesso vale per una email. I metadati dicono dove hai dormito la notte e a che ora ti sei svegliato, dove sei stato durante il giorno, le persone con cui sei entrato in contatto e un mucchio di altre cose.
- Strumento essenziale è il cloud col quale si immagazzinano e setacciamo i dati.
- Nel prossimo futuro, grazie al Covid19, diventeranno di crescente importanza i dati biometrici e il connesso riconoscimento facciale che consente, processando i dati, di abbinare i volti con le altre informazioni in modo particolarmente rapido ed efficiente.

Un mondo globale senza patria e confini o un capitalismo della sorveglianza?

L'utopia dei guru del digitale è quella di creare un mondo globale senza più patrie né confini. "*Ecco a voi internet* - scrive Eric Schmidt, per vent'anni alla testa di Google e oggi chairman del Defense innovation advisory board del Pentagono – *il territorio senza governo più grande del mondo". Un mondo, aggiunge "che rappresenta una fonte di bene inesauribile, ma anche di male potenzialmente terrificante, e stiamo iniziando solo ora a vedere il suo impatto reale sul mondo*"[1]
Per quanto riguarda le nostre vite e le nostre società l'idea è quella di andare ben al di là dell'attuale uso di Internet, come afferma la Shoshana Zuboff nel suo *Il capitalismo della sorveglianza*[2], che fornisce una analisi ampia, acuta e approfondita del nostro tempo digitale. "*L'idea è quella di trasformare ogni spazio fisico, dall'interno di un ufficio a un'intera città, in un 'ambiente navigabile'*, nel quale poter vedere tutto quello che accade al cospetto di miliardi o migliaia di miliardi di sensori". "*Gli spazi possono venir aggregati in un flusso ininterrotto di informazioni, immagini e suoni ricercabili, proprio come un tempo Google aveva aggregato le pagine web per indicizzarle e usarle per le ricerche: questo passaggio creerà un sistema nervoso ininterrotto in grado di comprendere l'intero pianeta, e al momento una delle principali sfide per la comunità informatica è come fondere i sensori elettronici 'onniscienti' in rapida evoluzione con la percezione umana*".

Il terreno di battaglia è quello della casa *smart*. Scrive ancora la Zuboff: "*La casa smart con il suo internet delle cose è la tela sulla quale i nuovi mercati dei comportamenti futuri lasceranno il proprio segno. Si mira a ogni angolo e pertugio, a ogni frase e gesto per poterli espropriare. La solitudine è vietata*". Ma lo stesso discorso può farsi per le *smart cities.* Attenzione: il fascino dell'idea è che ciascuno di noi potrà muoversi fisicamente, ininterrottamente, in uno spazio internet, il trucco è che in tali percorsi sarà seguito e monitorato costantemente da un Grande fratello.

[1] Eric Schmidt e Jared Cohen, *La nuova era digitale*, Rizzoli, 2013.
[2] Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalis*. The Fight for a human Future at the new Frontier of Power, Campus,2018. Traduzione italiana: Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri, LUISS, 2019.

Dal tracciamento degli individui al rilevamento delle loro emozioni. Una svolta irta di incognite

Un ulteriore avanzamento della strategia del controllo è data dalle ricerche volte a prevedere e *indurre* delle scelte; commerciali ma anche ad esempio politiche. Facebook e Cambridge analitics negli anni Dieci si sono dedicati a tale tipo di ricerca. All'inizio del 2014 Facebook ha brevettato un sistema di rilevamento delle emozioni. Nuove macchine vengono addestrate a isolare, catturare e *renderizzare* i comportamenti più intimi e sfumati – scrive in proposito la Zuboff – "*da un inconsapevole battito di ciglia a una mascella che si serra per la sorpresa in una frazione di secondo*".
Ne abbiamo parlato prima a proposito dei nuovi tracciamenti biometrici resi più semplici dal Covid19. Come sostiene il progetto SEWA, le tecnologie che possono analizzare in modo consistente e accurato contemporaneamente le interazioni facciali, vocali e verbali, per come vengono osservati dalle webcam onnipresenti nei dispositivi digitali, avranno un impatto profondo sia sulle scienze di base, sia sull'industria; sia, ancora, sulla sicurezza.
"*Che cosa accade alla mia volontà di volere in prima persona – si chiede in proposito la Zuboff – quando il mercato circostante si traveste da specchio, cambiando forma a seconda di quel che ho deciso di sentire, ho sentito o sentirò: ignorandomi, provocandomi, sostenendomi, punendomi, pungolandomi?*"
Si tratta di una prospettiva più complessa rispetto alla semplice raccolta dati e straordinariamente ricca di potenziali sviluppi. Essa ha l'obiettivo di modificare gusti e scelte ma anche di indurre precisi comportamenti. Come spiega un software engineer "*il nuovo potere è l'azione: l'intelligenza dell'internet delle cose significa che i sensori possono anche diventare attivatori. Il vero obiettivo sono intervento, azione e controllo ubiqui. Il vero potere è quello di modificare le azioni in tempo reale nel mondo reale*".
L'obiettivo è farlo con "*la stessa facilità con la quale modifichiamo il comportamento di un dispositivo*", ad esempio il livello di riscaldamento in un quartiere. Scrive in proposito la Zuboff: "*Nella nuova fase della competizione i capitalisti della sorveglianza hanno scoperto di avere bisogno di economie d'azione, basate su nuovi metodi che vanno oltre il tracciamento, la cattura, l'analisi e la previsione del comportamento, intervenendo sugli accadimenti e contribuendo attivamente alla formazione del comportamento*".
I presupposti teorici di tali applicazioni vanno rintracciati nella psicologia di Skinner (che ha a lungo studiato Pavlov) e ai nostri giorni nel comportamentismo di studiosi come Brian Fogg e Alex Pentland. Il principio filosofico su cui tutto ciò si fonda è che la libertà è una illusione che può essere anche pericolosa e che il condizionamento dell'uomo è la soluzione più umanistica e che garantisce più sicurezza. Come ha spiegato Pentland che ha dedicato a questo tipo di ricerche molto tempo e una gran quantità di mezzi a fini di mercato, essenziale è "*applicare agli uomini il monitoraggio del comportamento animale" e cioè su "soggetti inconsapevoli eliminando ogni possibile resistenza*".
Attraverso una serie di pattern matematici è possibile giungere a prevedere e influenzare i comportamenti. Pentland ha usato i propri lavoratori come "laboratorio vivente" ma l'obiettivo – come racconta la Zuboff – è lo "*sviluppo del sistema sociale sulla falsariga dei sistemi di macchine, usando il flusso di dati comportamentali per giudicare la 'correttezza' di un pattern di azioni e intervenendo quando necessario per trasformare un'azione 'cattiva' in un'azione 'corretta'*".
E qui giungiamo a un punto delicatissimo che riguarda la domanda: che succede se tali tecnologie finiscono nelle mani sbagliate, tanto per parlar chiaro quelle di un potere autoritario?

L'irresistibile scalata delle piattaforme Over-the-Top al vertice del mondo finanziario favorita dalla deregulation di Clinton

Prima però è necessario affrontare un'altra questione. Si è detto della svolta e accelerazione impressionante realizzatasi nel mondo digitale a inizio secolo e della non casuale correlazione con le Torri gemelle. Scattano nel 2001 due elementi: innanzitutto la necessità dello Stato americano di poggiare sulla rete per fare schedature. (Già alla fine della guerra in Vietnam l'allora Arpanet era stata accusata di aver operato schedature di massa specie nei campus universitari).
Da tale urgenza deriva una legislazione assai favorevole alle piattaforme che raccolgono dati, a cominciare da Google. Ma un passaggio decisivo in tal senso era stato compiuto già con la section 230 del *Communication Act* voluto da Bill Clinton nel 1996.

In questi 20 anni le piattaforme si sono garantite gli enormi profitti che oramai tutti conosciamo godendo di una fiscalità straordinariamente mite. Ma la cosa fondamentale è che il sistema di comunicazione e le piattaforme che lo alimentano sono sempre più divenute non solo le aziende leader ma, insieme al sistema finanziario, il perno e la guida dell'intero sistema produttivo e anche di quello distributivo (Amazon ma anche Alibaba insegnano), con effetti clamorosi sull'assetto sociale e sul mercato del lavoro mondiale e con una azione di sradicamento e di mobilitazione nomadica di quantità sempre più ingenti di popolazione mondiale.
L'influenza delle piattaforme è crescente in ogni ambito: politico, economico, sociale, culturale.
Come racconta bene la Zuboff è sempre più imponente la pressione esercitata sulla ricerca accademica ai più alti livelli e il condizionamento del discorso culturale in genere nel senso del *politically correct.* Questo attraverso una strategia di visibilità concessa o ostacolata nelle piattaforme come anche attraverso una formidabile azione lobbistica. Una azione lobbistica volta poi soprattutto, come riporta anche qui assai bene la Zuboff, a influenzare e condizionare le istituzioni nazionali, internazionali e sovranazionali. È impressionante a quanti processi i GAFAM siano stati sottomessi uscendone sempre indenni e quanti tentativi di controllo e di regolazione legislativa, da parte del governo Usa come dalla Ue, siano stati tentati senza mai approdare praticamente a nulla. Frutto tutto ciò dei forti strumenti di pressione da un lato e della rapidità nell'innovazione che riesce sempre a scansare i nuovi lacci e lacciuoli legislativi introdotti.

Il progressivo squilibrio tra piattaforme e potere politico: il potere asimmetrico di Google dall'era Bush ai giorni nostri, le denunce e le accuse di spionaggio a Snowden

"Il potere asimmetrico di Google – afferma la Zuboff – *è oggi in grado di padroneggiare tutta l'informazione mondiale*". Ma le novità introdotte da Twitter con la censura di alcune affermazioni del presidente Trump, a prescindere da ogni giudizio su quanto egli affermava, hanno inaugurato un nuovo capitolo di straordinaria rilevanza: quello dell'intervento diretto sulla scena politico-istituzionale da parte delle piattaforme. Un vero terremoto.
Ma se questa perdita di equilibrio nei rapporti tra piattaforme e potere politico è recente ed embrionale, di assai più lunga data è il fenomeno della commistione tra i giganti della rete e il potere statale e anche politico: raccontato anch'esso bene dalla Zuboff e al centro di *Errore di sistema* (Longanesi, 2019) di Edward Snowden. Il famoso tecnico dei servizi segreti americani che nel 2013 denunciò una massiccia operazione di spionaggio interno ed esterno da parte dell'amministrazione americana dopo l'11 settembre.
Come egli scrive, Internet è (ancora) una realtà fondamentalmente americana (infrastrutture, software, e cioè Microsoft, Google, Oracle), hardware (Hp, Apple, Dell), chip, router, modem, nonché piattaforme (Google, Facebook, Amazon). Per quanto godano di notevole autonomia, esse sono sottoposte alla legislazione e al controllo da parte dell'amministrazione americana, ma anche sottoposte a politiche segrete americane. La Cina sta crescentemente contrastando tale egemonia ma lo scenario è ancora prevalentemente questo.

Durante l'era Bush la commistione è tra Google da una parte, Nsa, Cia e Fbi dall'altra. Un rapporto strutturato e massiccio. Con Obama essa si sposta anche sul terreno dei rapporti politici.
La Zuboff ricostruisce il ruolo di Google nella raccolta massiccia di dati, soprattutto metadati, per favorire la prima campagna elettorale di Obama e poi, di conseguenza, le porte scorrevoli e sempre aperte tra uomini di Google e dell'amministrazione Obama negli otto anni di sua presidenza. Al punto che nel 2013 lo stesso Schmidt dichiarò forti investimenti sulla squadra obamiana di analisi dei dati.
Il punto più critico dell'azione di spionaggio si raggiunse con lo sviluppo del sistema di sorveglianza *Stellar wind*, il *Presidence surveillanche program,* di schedatura di massa senza bisogno di alcun permesso. Esso fu reso possibile dal *Patriot Act* di George W. Bush dopo l'attacco del 2001. E fu il primo nucleo di una struttura che crebbe negli anni dell'amministrazione Bush e poi di quella Obama con la creazione, anche, di grandi centri di intercettazione e comunicazione coperti, come quello nelle Hawaii nel quale lavorò per l'appunto Snowden, riuscendo a trafugare da lì il materiale necessario alla sua successiva denuncia. O come lo *Spy centre* nello Utah destinato a immagazzinare e analizzare miliardi di miliardi di intercettazione raccolte in ogni angolo del mondo.

Tale vicenda ha reso fortissimo il problema del rapporto tra libertà e sicurezza negli Usa. In America la sensibilità per tali fenomeni è enormemente superiore rispetto all'Italia. Anche se gli effetti di tali operazioni non siano per il nostro Paese minori. Lo stesso Eric Schmidt ammette che quanto accaduto comporterà inevitabilmente una nuova regolamentazione.
L'intera vicenda di questo programma fu denunciata da Snowden che fu perciò accusato in Usa di spionaggio e dovette riparare in Russia dove vive tuttora. Assai recentemente una Corte d'appello americana è giunta alla conclusione che comunque quanto da Snowden denunciato era reale e che le sue rivelazioni hanno avuto un influsso positivo sul dibattito pubblico del Paese in materia di dati sensibili. E ha perciò rivolto una mozione di condanna alla Nsa. Chissà se questo porterà a riconsiderare anche l'accusa di spionaggio e la relativa condanna. Snowden, infatti, ha sempre dichiarato di aver agito in nome dei valori della Costituzione americana oltre che in difesa dei vecchi valori liberali di Internet, calpestati dalla commistione di cui si è detto. Non è facile dargli torto. Oltre che nell'autobiografia di Snowden, la sua vicenda è ricostruita in *Dark mirrror* uscito qualche mese fa negli Usa, scritto da Barton Gellman, giornalista del *Washington Post* che ha vinto tre premi Pulitzer e che raccolse proprio le prime informazioni di Snowden e lo aiutò nel rendere pubblico quel che sapeva.

Il mondo digitale come terreno di scontro tra le grandi potenze e tra esse, il terrorismo e le potenze medie e piccole. Le minacce di un uso totalitario delle piattaforme

Tutto finito? Naturalmente no. Il meccanismo non si è estinto e in certo senso non può neanche estinguersi. Anche lo sviluppo di questo intreccio tra digitale e intelligence ben raccontato nei suoi aspetti tecnici, umani e professionali da Snowden e Gellman, va inquadrato nel suo contesto. Il mondo digitale è il nuovo terreno di scontro tra le grandi potenze come anche tra grandi potenze da una parte, il terrorismo, le medie e piccole potenze (a cominciare dai cosiddetti Stati falliti o dall'Iran) dall'altra. Tale contesto serve senz'altro a comprendere, anche se non sempre a giustificare, certe scelte e soprattutto ci aiuta a mettere in luce minacce e posta in palio.
"*Un singolo smartphone ha un potere informativo maggiore di tutti gli strumenti di controllo della Germania nazista e della Russia sovietica*" – scrive la Zuboff. Pensate il potenziale di sorveglianza di cui dispone uno Stato potente e totalitario come la Cina. Questa è la più grande sfida del XXI secolo.
Scrive Snowden: "*Un conto è dire in modo superficiale, come se fossimo in un film distopico, che il governo può vedere tutto ciò che fanno i suoi cittadini, un conto è dire che quel governo ha realmente cercato di rendere operativo un sistema del genere … Quando lessi i dettagli del sistema di sorveglianza messo in piedi dalla Cina – i dispositivi atti a raccogliere, archiviare, e analizzare costantemente miliardi di persone e tutte le comunicazioni interne – rimasi a bocca aperta*".
Tutta la vita pubblica cinese è schiacciata da questo gigantesco *Dispositivo*. Il quale combinato con la legislazione oppressiva e l'assenza di ogni libera informazione, consente al potere comunista di tenere soggiogate tutte le popolazioni di quell'enorme Paese. E di operare discriminazioni e soprusi verso chiunque non sia allineato, a cominciare da chi lo fa per motivi religiosi. L'obiettivo è far leva sull'esplosione dei dati personali per "migliorare" il comportamento dei cittadini.
Un po' come suggerisce anche Pentland. Individui e imprese vengono valutati su vari aspetti della loro condotta e questi dati sono integrati in un database completo. Chi viene colto in fallo comincia ad avere limitazioni: (non può avere accesso a concorsi pubblici, non può viaggiare, non può magari comprarsi nemmeno un'auto. E viene anche isolato: i suoi amici e conoscenti vengono infatti avvisati che se continueranno a scambiarsi mail con quella persona saranno a loro volta puniti.
In Cina è lo Stato che guida le danze ed è proprietario di un progetto informatizzato volto a dar forma a una nuova società di comportamenti automatizzati capaci di garantire esiti economici, sociali e politici predeterminati. Una pianificazione totale che fa impallidire quella staliniana, fondata su una certezza e una coazione a comportamenti certi senza però terrore. L'Occidente sottovaluta enormemente la cosa perché non vede e naturalmente non vede perché le autorità cinesi non fanno vedere.
Il programma *Stellar wind* nacque per combattere la sfida terroristica. Qualcosa del genere potrebbe avvenire per affrontare la assai più minacciosa sfida cinese. Il problema è sempre quello. Quanto un Paese liberaldemocratico può accettare di alterare le proprie pratiche da società aperta senza cadere

in contraddizione con sé stesso? Si può essere ragionevolmente convinti, come sostiene Eric Schmidt, che le nuove tecnologie comunicative alla fine siano comunque più omogenee alle società aperte e che quindi quelle totalitarie entreranno prima o poi in contraddizione con sé stesse? O viceversa il nucleo teorico comportamentista e non liberale alla base di quelle tecnologie che abbiamo prima esaminato, è in contraddizione con le nostre libertà e destinato a favorire torsioni autoritarie anche da noi?

Si può esser certi che sarà questa la domanda fondamentale del nostro futuro, così come si può essere ragionevolmente certi che sarà Internet il campo di battaglia decisivo tra libertà e totalitarismo nei prossimi decenni.

Media e democrazia/ 2

Il mito dell'app: dati privati, pubblica sanità [3]

Erik Lambert

Erik Lambert - Nato a Parigi nel 1951, nel 1973 si laurea presso l'Università di Parigi, specializzandosi in Studi di Linguistica e Logica Formale. Giornalista professionista, ha collaborato con *Interférences, Macroscopies, Le Monde Diplomatique, Sciences & Vie, Le Sauvage, Ca M'Intéresse*, ecc.
Dal 1984 al 92 è stato direttore della società di consulenza e ricerca CMT, specializzata in media, tecnologie e affari economici. Principali assi di ricerca: TV via satelliti, mercati pubblicitari, trattamento automatico del linguaggio naturale. Dal 1989 al 1991, consulente della commissione per lo Sviluppo della federazione francese della carta stampata quotidiana regionale (SPQR) e dal 1988 al '92 consulente per lo sviluppo per società del gruppo Canal+: Canal Enfants, Canal+ International e Ellipse Câble. Avvio dei primi canali di Canal+ al di fuori della Francia, e dei primi canali tematici. Senior Adviser dell'Amministratore Delegato di Canal+ Développement, di Multithématiques, e, presso il Presidente del gruppo Canal+ fino al 2000, si è occupato della pianificazione strategica per la transizione alla radiodiffusione digitale, oltre che essere supervisore operativo delle attività tecniche di tutte le piattaforme gestite da Canal+ al di fuori della Francia. Attività lobbistica presso l'Unione Europea e diversi Stati nazionali. Nel biennio 2001-2002 è stato direttore dell'Ufficio per le strategie tecnologiche del Gruppo Canal+ e tra 2003 e 2006 consulente di Telecom Italia per il Digitale Terrestre, nonché produttore di programmi per la TV.
Attualmente, è direttore del *Silver Lining Project* di Roma, ed è stato consulente del gruppo scandinavo CMore e di numerosi altri canali televisivi europei, nonché di piattaforme OTT come HBO Nordic e StarzPlay Arabia.
Attività di rappresentanza 1996-1997: membro del Gruppo direttivo della Conferenza Globale sugli standard (Global Standards Conference Steering Group). Dal 1993 al 2012, membro del Consiglio Direttivo del DVB. 2001-2002: Membro della Task Force Digital Divide sul eGovernment per lo sviluppo, del Ministero italiano per l'Innovazione tecnologica. Membro del direttivo di Eurovisioni e del Chapter italiano dell'International Institute of Communications. Co-autore di rapporti per la Commissione Europea e per il Parlamento Europeo.

A metà febbraio 2020, in una Cina che deve affrontare un'epidemia dilagante, poco meno di un mese dopo la conferma ufficiale della trasmissione da uomo a uomo del coronavirus SARS-CoV-2, i cittadini preoccupati possono interrogare un database per scoprire se sono stati in contatto con un caso di infezione riconosciuto: tre giorni dopo il suo lancio, sono già state registrate cento milioni di domande[4].
Il giorno della conferma del contagio umano, il 20 gennaio 2020, China Unicom, un operatore di telecomunicazioni controllato dallo S**tato**, aveva creato un gruppo di lavoro sul big data come parte integrante della lotta contro l'epidemia, responsabile del coordinamento delle risorse e della creazione di contatti con la Commissione sanitaria nazionale (ministero), il Centro cinese per il controllo e la prevenzione delle malattie (China CDC) e tutti gli organi competenti delle province del paese.

- Tre giorni dopo, il 23 gennaio, inizia il confinamento di Wuhan, seguito il giorno successivo da altre tredici città.
- Lo stesso giorno, Neusoft, la più grande azienda d'Information Technology (IT) cinese, avvia una piattaforma di "auto-segnalazione epidemica" per aiutare i governi locali, le imprese e le istituzioni a registrare le informazioni riguardo all'epidemia.
- Il 27 gennaio, il Ministero dell'Industria e dell'Information Technology riunisce numerosi esperti di alto livello per discutere la diffusione di servizi basati su big data che potrebbero rafforzare il controllo delle epidemie e le misure di prevenzione.
- Il 6 febbraio[5], la società di servizi iSoftStone avvia la piattaforma centralizzata per il coordinamento delle risorse mediche per il trattamento del Covid-19.

[3] Testo redatto il 9 settembre 2020
[4] China launches coronavirus 'close contact detector' in effort to reassure public over health risks, *South China Morning Post*, 12 febbraio 2020. Cf. https://www.scmp.com/tech/apps-social/article/3050054/china-launches-coronavirus-close-contact-detector-effort-reassure
[5] Dati del rapporto del CAICT "Research Report on Data and Smart Applications for Epidemic Prevention and Control" (marzo 2020). CF. http://www.caict.ac.cn/english/research/rs/202004/t20200430_280660.html

- E già la sera dell'8 febbraio la Cina inizia a distribuire un'applicazione mobile per la rilevazione del contatto ravvicinato ("*close contact detector*") "*che consente alle persone di verificare se sono a rischio di contrarre il nuovo coronavirus*"[6]. L'app è integrata con un aggiornamento automatico di Alipay, WeChat e QQ, le applicazioni più utilizzate in Cina con una penetrazione cumulativa di quasi il 100% degli smartphone, e due giorni dopo diventa attivo il famoso "*codice sanitario di Hangzhou*": verde - puoi viaggiare dopo aver controllato la temperatura, giallo - 7 giorni di quarantena a casa, rosso - visita immediata in ospedale e 14 giorni di quarantena. Questo codice diventerà nazionale alla fine del mese.

Nel giro di tre settimane, quindi, la Cina ha messo a punto una completa infrastruttura informatica per combattere l'epidemia, altamente centralizzata ma anche - sembra - molto efficace: in ogni caso oggetto di orgoglio e propaganda, perché rende possibile mostrare l'abilità cinese nell'uso di big data, intelligenza artificiale e telecomunicazioni. L'impresa non ne è meno impressionante.
Come scrive l'agenzia di stampa nazionale Xinhua, basandosi su una metafora forse non così felice, "*Uno 'Skynet' anti-epidemico digitale viene lanciato alla velocità della Cina, e il codice sanitario di Alipay sta per diventare lo standard per l'anti-epidemia digitale ovunque"*[7] (Skynet è l'intelligenza artificiale che nel film *Terminator* cerca di prendere il controllo del mondo ...).
Una celebrazione più sfumata viene presentata all'inizio di marzo sul sito web del Forum economico mondiale (WEF). Come terza lezione da ricordare, il testo afferma che "i big data e le tecnologie informatiche sono importanti per evitare un rimbalzo" e ricorda che "Hangzhou, dove si trova la sede di Alibaba, è stata una delle prime città a utilizzare dati e tecnologie informatiche per prevenire e controllare il Covid-19. Questo approccio è stato chiamato, alla maniera cinese, a cui piacciono le parole d'ordine "*one map, one QR code and one index*"[8] ("*una mappa, un codice QR e un indice*").
Anche Taiwan, spesso presentata come l'altra Cina, è riuscita a limitare molto rapidamente la diffusione del virus. Ovviamente deve anche farne uno strumento di propaganda, evidenziando come il suo successo possa essere un modello per il mondo: non centralizzato e autoritario, ma basato sull'iniziativa dei cittadini, una grande partecipazione digitale pur essendo "*veloce, preciso e democratico*"[9].
La Corea del Sud e Singapore sono gli altri due paesi in cui i politici non hanno potuto evitare di far conoscere al mondo intero il ruolo che la loro Information Technology ha svolto nella lotta contro il Covid-19.
Nasce così il mito dell'anti-Covid computing, che permette di sconfiggere la malattia così come la preoccupazione e la paura che suscita: nei primi mesi, quando le certezze erano limitate e che il numero di casi stava esplodendo, un po' di rassicurazione era gradita.
E questo mito si è autoalimentato dall'accumulo di annunci di vittoria che evidenziano il ruolo svolto dall'integrazione delle tecniche digitali[10] per la pianificazione del decorrere della pandemia, la sorveglianza, la politica di test e il tracciamento dei contatti, la gestione delle quarantene e delle cure.
Diventa il modello da seguire, anche se ci sono dubbi sulle possibilità di applicarlo in ogni circostanza. Il ruolo riconosciuto, nei quattro paesi, delle tradizionali misure vincolanti e robuste di test, identificazione e quarantena dei casi rilevati, a volte anche col sostegno dalla tecnologia - misure che hanno contenuto e ridotto con successo i focolai di infezione - è significativamente meno affascinante dell'abilità tecnologica. Quindi non c'è da meravigliarsi che nel mondo occidentale, tecnici e politici modernisti si siano uniti in ammirazione per dichiarare "*sicuramente c'è un'app per questo*!"

---

[6] http://www.xinhuanet.com/english/2020-02/10/c_138770630.htm
[7] http://www.xinhuanet.com/tech/2020-02/19/c_1125596647.htm
[8] https://www.weforum.org/agenda/2020/03/coronavirus-covid-19-hangzhou-zhejiang-government-response/
[9] "How Civic Technology Can Help Stop a Pandemic: Taiwan's Initial Success Is a Model for the Rest of the World", *Foreign Policy*, 20 marzo 2020. Cf. https://www.foreignaffairs.com/articles/asia/2020-03-20/how-civic-technology-can-hel
[10] Sera Whitelaw, Mamas A Mamas, Eric Topol, Harriette G C Van Spall, "Applications of digital technology in COVID-19 pandemic planning and response", *Lancet Digital Health* 2020; (2), pp. 435–440, pubblicato online il 2 giugno 2020. Cf. https://www.linkinghub.elsevier.com/retrieve/pii/S2589750020301424

O forse più app!

In effetti in questa lotta contro il Covid-19, c'è tutta una serie di compiti, funzioni, che sono assegnati all'IT in generale e al telefono cellulare e alle sue app.

- Funzioni di informazione per l'abitante: qual è la situazione infettiva nella tua regione, nella tua città, nel tuo quartiere; sei stato esposto al virus, sei a rischio di essere stato infettato.
- Funzioni di sorveglianza epidemiologica destinate ai servizi sanitari, per conoscere lo stato di salute della popolazione e la prevalenza del Coronavirus.
- Funzioni di contenimento per combattere la diffusione del virus, individuando i contatti confermati di una persona diagnosticata positiva e quindi potenzialmente infettiva, al fine di spezzare la catena del contagio.
- Funzioni di sorveglianza per garantire il rispetto di qualsiasi obbligo di isolarsi o mettere in quarantena persone infette o potenzialmente infette.
- E infine, per i più fortunati, la certificazione della loro non infezione o della loro non sospetta infezione, certificazione ovviamente temporanea.

E poi c'è la pesante Information Technoplogy di gestione degli ospedali, la fornitura di maschere o farmaci, la pianificazione dei letti, il personale, tutto il *back-office* integrato che consente alle applicazioni di fungere da *front-end* per la fornitura di queste funzioni. Ma tutto questo è meno sexy dell'app sul cellulare e questa tecnologia dell'informazione, che integra molte fonti e mescola allegramente dati personali e dati pubblici, dati quasi di polizia e statistiche sanitarie, solleva molte domande e riserve giustificate[11], anche se a malincuore tra i fautori di soluzioni “asiatiche”.

Per fornire queste funzionalità, un'app autonoma sul telefono cellulare non è sufficiente. Le app sono solo il front-end di un'elaborazione molto più pesante eseguita centralmente. In Cina l'app “Health Code”, che grazie al suo semaforo ti dice se hai il diritto di muoverti o se devi isolarti o restare in quarantena, si affida all'infrastruttura sviluppata per il “credito sociale”. Il credito sociale, ricordiamolo, è il progetto di registrare tutti gli abitanti della Cina e di assegnare loro un punteggio in base al loro comportamento. Un buon punteggio apre le porte a vantaggi come prestiti a basso interesse, un cattivo punteggio ti impedisce di prendere il treno ...

Il calcolo di questo credito sociale si basa sull'integrazione di tutti i dati provenienti da una “*smart city*”: localizzazione dei cellulari grazie a stazioni base e GPS, telecamere di sorveglianza e riconoscimento facciale automatico, uso di carte di credito e dei sistemi di trasporto, interventi sui social media, ecc. Come spiega molto bene il *Mercator Institute for Chinese Studies*[12], il "*Codice sanitario*" aggiunge letture della temperatura, visite dal medico e l'elaborazione di tutti questi dati da parte dell'intelligenza artificiale per determinare un rischio. Essere portatore di Covid-19.

Un codice verde o…

La risposta è un codice verde, arancione o rosso, che si leggerà anche entrando in un negozio o prendendo i mezzi pubblici ... La crisi Covid ha accelerato l'integrazione di tutte queste fonti di dati, sia per uso commerciale che per usi della sorveglianza sociale.

In Corea, i dati sul contagio e sui luoghi in cui sono passate persone potenzialmente contagiose sono stati inseriti in un sito pubblico: questi dati sono stati stabiliti dall'anamnesi dei vettori e dal monitoraggio di telefoni cellulari, telecamere di sorveglianza, ecc. Sviluppatori privati hanno utilizzato questi dati per creare un'applicazione che ha avuto un certo successo, *Corona 100m*[13], che permette di sapere se un “untore” abita entro 100 metri da casa tua: questa applicazione riporta anche la data della diagnosi, la nazionalità, l’età, il sesso e i movimenti della persona coinvolta ...

A Taiwan, che vanta un modello di hacker auto-organizzato e quasi libertario, se sei soggetto a un obbligo di quarantena, devi caricare un'app sul tuo telefono, i cui movimenti saranno monitorati e

---

[11] cfr. von Carnap, Katja Drinhausen and Kristin Shi-Kupfer « Risks of digital technology »,l *Lancet Digital Health*, loc. Cit.

[12] Kai Mercis “Tracing. Testing. Tweaking. Approaches to data-driven Covid-19 management in China”, *China Monitor*, 24 giugno 2020. Cf. https://merics.org/en/report/tracing-testing-tweaking

[13] cfr. “How Digital Contact Tracing Slowed Covid-19 in East Asia”, *Havard Business Review*, (4)-2020. Cf. https://hbr.org/2020/04/how-digital-contact-tracing-slowed-covid-19-in-east-asia

attenzione a te se non rispondi quando suona o se lo spegni: in meno di 15 minuti[14] la polizia è a casa tua. Singapore, che è il primo stato a introdurre il rilevamento di prossimità basato sul protocollo Bluetooth, fornisce l'identità di ciascun utente a un database centrale e, se l'uso di questa applicazione è volontario per i cittadini, è obbligatorio per i 440 mila lavoratori immigrati. E poiché non tutti l'hanno scaricata, l'app viene sostituita[15] da un piccolo dispositivo, distribuito gratuitamente a tutti, e che registra tutti i tuoi incontri ravvicinati ...
Ma come osserva Andreas Kluth[16], questi paesi rappresentano anche varie versioni dello stesso stato d'animo confuciano, che pone senza esitazione il bene pubblico al di sopra dei diritti individuali e della protezione della privacy, in modo più o meno autoritario.
Quando altri paesi cercano di implementare gli stessi metodi e sviluppare applicazioni basate su questi stessi principi, non si fanno attendere reazioni negative, soprattutto in Europa, dove la protezione dei dati personali è un diritto fondamentale e il loro trattamento strettamente regolamentato. Le reazioni non sono sorprendenti: anche in Cina i residenti hanno protestato contro questa invasione tecnica in costante aumento della loro privacy: qualunque sia il peso dell'apparato statale e la sua capacità di mettere a tacere il dissenso, si sta sviluppando un movimento a favore di regole più precise e protettive[17].
Molto rapidamente i primi progetti di app sono stati respinti dalla società civile o anche dai tribunali, come in Israele o in Norvegia. E chi è al potere, deve affrontare il fatto che l'auspicata scorciatoia nella lotta contro Covid non è percorribile. A fine marzo regna la più grande confusione quando compaiono due *"salvatori",* Apple e Google, che hanno il potere di decidere, attraverso i loro "appstore", sulla vita o la morte delle applicazioni sui cellulari.
Per loro, questo dibattito sui dati personali, anche per uso di sanità pubblica, arriva in un momento difficile quando la loro politica in materia di dati personali - come quella di altri giganti del web - è già sotto esame al microscopio. Decidono quindi di limitare il più possibile le funzionalità e limitare l'applicazione al tracciamento anonimo. Sulla base del lavoro svolto a Singapore, sviluppano molto rapidamente protocolli che consentono di rilevare tramite Bluetooth incontri ravvicinati tra telefoni cellulari, memorizzarli, e nel caso in cui un utente di questi telefoni venga trovato infetto da Covid-19, avvisare in modo anonimo tutti gli altri utenti che si sono avvicinati nelle due settimane precedenti. Nessun database centralizzato, nessuna identificazione di potenziali contaminanti. Le amministrazioni sanitarie vedono svanire i loro sogni di utilizzare app per epidemiologia, controllo della quarantena, ecc., Ma Apple e Google possono presentarsi come protettori dei dati personali ergendosi a scudo contro gli Stati invasori.

La grande incognita

E' se questa nuova applicazione sia davvero utile. Infatti, si rivolge solo a una delle funzioni svolte dalle app cinese, taiwanese, ecc. Ciò è ovviamente dovuto alle preoccupazioni sollevate sulla privacy da queste prime applicazioni, ma è a scapito dell'efficienza?
A parte le lusinghiere presentazioni fatte per evidenziare alcuni paesi che sono riusciti a contenere la prima ondata di epidemia con il contributo delle tecniche digitali (ma spesso si dimentica il Vietnam che è un successo non tecnologico), la principale "dimostrazione " della loro efficacia si basa su una simulazione, una modellazione effettuata presso l'Università di Oxford[18]. Questo studio

---

[14] BBC "Coronavirus: Under surveillance and confined at home in Taiwan", 24 marzo 2020. Cf. https://www.bbc.com/news/technology-52017993
[15] Saira Asher, "Coronavirus: Why Singapore turned to wearable contact-tracing tech", *BBC News*, Singapore, 4 luglio 2020
[16] "If We Must Build a Surveillance State, Let's Do It Properly", Bloo*mberg*, 22 aprile 2020. Cf. https://www.bloomberg.com/opinion/articles/2020-04-22/taiwan-offers-the-best-model-for-coronavirus-data-tracking
[17] "Inside China's unexpected quest to protect data privacy", *MIT Technology Review*, 19 agosto 2020. Cf. https://www.technologyreview.com/2020/08/19/1006441/china-data-privacy-hong-yanqing-gdpr/
[18] Robert Hinch, Will Probert, Anel Nurtay, Michelle Kendall1, Chris Wymant, Matthew Hall, Katrina Lythgoe, Ana Bulas Cruz, Lele Zhao, Andrea Stewart, Luca Ferretti, Michael Parker, Daniel Montero, James Warren, Nicole K Mather, Anthony Finkelstein, Lucie Abeler-Dörner, David Bonsall, Christophe Fraser, "Effective Configurations of a Digital Contact Tracing App: A report to NHSX", publicato il 16 Aprile 2020, ma con larga diffusione prima. Cf. https://github.com/BDI-pathogens/covid-19_instant_tracing/blob/master/Report%20-%20Effective%20Configurations%20of%20a%20Digital%20Contact%20Tracing%20App.pdf

molto influente stabilisce che se l'80% degli utenti di smartphone in Gran Bretagna, corrispondente al 64% degli abitanti, attivasse un'app di tracciamento, consentirebbe di contenere l'epidemia al termine di un periodo di lock-down, con solo lievi misure di distanziamento fisico e, naturalmente, a condizione che le persone allertate in caso di contatto rischioso si auto-isolino immediatamente. Notevole lavoro di simulazione, cercando di rappresentare al meglio l'infettività del virus e il comportamento delle persone. Ma non c'è convalida, per buone ragioni, nel mondo reale.
Sul campo nessuno ne sa niente. Come Jason Bay[19], senior manager dei servizi digitali per il governo di Singapore e product manager per Trace Together, la loro applicazione Bluetooth, ha scritto all'inizio di aprile, "Se mi chiedi se una delle applicazioni di tracciamento Bluetooth implementata o in corso di distribuzione in qualsiasi parte del mondo è pronta a sostituire la traccia manuale, ti risponderei senza alcuna esitazione, No. Né oggi, né per il prossimo futuro, né con l'aiuto dell'intelligenza artificiale o dell'apprendimento automatico, né con - Dio non voglia - blockchain (o qualsiasi altra tecnologia alla moda). "
I limiti di questa tecnologia sono evidenti a tutti gli specialisti; l'Ada Lovelace Institute (un istituto di ricerca britannico indipendente, la cui missione è promuovere l'uso dei dati e dell'intelligenza artificiale utile alla società) nel suo rapporto *Exit through the App Stor*e?[20] ritiene che " I limiti tecnici del tracciamento digitale lo rendono un cattivo sostituto del tracciamento manuale, il che significa che deve completare, piuttosto che sostituire, il tracciamento manuale ".
Questa incertezza sull'efficacia dell'applicazione è ribadita in un editoriale sulla rivista scientifica *Nature* del 30 aprile[21] "Un'altra fonte di preoccupazione è il fatto che ci sono poche prove pubblicate sull'efficacia dell'uso di queste app per identificare le persone infette che non sono state testate o, se utilizzate su larga scala, se saranno in grado di fermare la progressione della malattia".
Ciò che colpisce è che tre mesi dopo la situazione non è cambiata. BBC News[22] a fine luglio ce lo ricorda con questa domanda: "Ma ci sono prove che [queste app] stiano facendo quello che dovrebbero fare - avvertendo le persone che potrebbero essere state infettate dal virus?" La risposta è tutt'altro che incoraggiante "Non ancora - e la loro implementazione a tutela della privacy potrebbe significare che non sapremo mai se sono state efficaci". In effetti, la loro natura volontaria e la non centralizzazione dei dati limita la possibilità di avere una visione d'insieme.
La Technology Review del MIT[23] porta a casa il punto: "Se la creazione di app segue il famoso "hype cycle" di Gartner, ora siamo saldamente nella "valle della disillusione". Le app più recenti cercano di compensare questa mancanza di informazioni. In Italia, l'applicazione Immuni comunica automaticamente alcuni dati cosiddetti "operativi"[24] anonimi a un centro di elaborazione, inclusa l'indicazione se ci sono stati contatti rischiosi con altri utenti dell'app e in quale data. Questo per permettere di sapere il numero reale di utenti attivi e di conoscere il numero di persone allertate (e non solo il numero di avvisi trasmessi).
Ciò potrebbe non essere né sufficiente né significativo: poiché la maggior parte delle infezioni viene contratta all'interno della cerchia familiare, è più che probabile che i contatti familiari rappresentino un'alta percentuale di queste segnalazioni, il che è ovvio per un operatore di tracciamento umano, ma non per un telefonino che registra dati anonimi.

---

[19] "Automated contact tracing is not a coronavirus panacea", by Jason Bay, Senior Director (Government Digital Services) at the Government Technology Agency, Singapore, product lead for TraceTogether, the world's first nationwide Bluetooth contact tracing system, 11 aprilr 2020. Cf. https://blog.gds-gov.tech/automated-contact-tracing-is-not-a-coronavirus-panacea-57fb3ce61d98

[20] "Exit through the App Store? A rapid evidence review on the technical considerations and societal implications of using technology to transition from the COVID-19 crisis", Ada Lovelace Institute, 20 aprile 2020. Cf. https://www.adalovelaceinstitute.org/our-work/covid-19/covid-19-exit-through-the-app-store/

[21] "COVID-19 digital apps need due diligence", *Nature* (580), 30 aprile 2020, p. 563.. Cf. https://media.nature.com/original/magazine-assets/d41586-020-01264-1/d41586-020-01264-1.pdf

[22] "Coronavirus: The great contact-tracing apps mystery", *BBC News,* 22 luglio 2020. Cf. https://www.bbc.com/news/technology-53485569

[23] "Is a successful contact tracing app possible? These countries think so.", Technology Review, 10 agosto 2020. Cf. http://technologyreview.com/2020/08/10/1006174/covid-contract-tracing-app-germany-ireland-success

[24] Section "Operational information". Cf. https://github.com/immuni-app/immuni-documentation#epidemiological-information

I ricercatori di Oxford

Visto il notevole capitale politico (per non parlare del denaro) che spesso è stato investito nello sviluppo e nella messa in servizio di queste app, possiamo prevedere, senza molto rischio di sbagliare, che questi dubbi non rallenteranno troppo la spinta verso il loro utilizzo: il mito dell'app di salvataggio non è morto!

Alcuni dei ricercatori di Oxford che avevano effettuato la prima simulazione ne hanno eseguita una nuova[25] (ancora in pre-pubblicazione alla data di questo articolo). Il risultato, questa volta sulla base dei dati dello stato di Washington (il primo colpito dall'epidemia negli USA) è ancora più favorevole all'utilizzo delle app di tracciamento, e ne diminuisce le condizioni di successo: non è più necessaria la sua adozione da parte del 64% della popolazione: le app sarebbero efficaci anche con valori molto più bassi e potrebbero quindi aiutare a combattere il rimbalzo previsto per questo autunno.

Il grande statistico inglese Georges Box ha spesso osservato che "*tutti i modelli sono sbagliati, ma alcuni sono utili*". Non sorprende quindi che questi risultati siano stati ampiamente raccolti ...

Ma in questo caso particolare, il risultato positivo si ottiene assumendo il mancato utilizzo della maschera e il non rispetto delle norme igieniche (lavaggio delle mani)...

E questo è forse il rischio principale di queste applicazioni (oltre a quelle legate alla tutela della privacy): far credere che possano sostituire e quindi trascurare le misure collaudate per combattere le epidemie: test, tracciabilità manuale, lavaggio delle mani, distanza fisica e ovviamente la difficile accettazione del confinamento in caso di picco locale.

Chiediamo a questo punto: perché continuiamo a spingerle? È stato detto che il capitale politico investito gioca un ruolo, così come il "soluzionismo tecnologico", la speranza di evitare i costi di un sistema sanitario efficiente. Dobbiamo anche chiederci perché le due società che controllano il mercato della telefonia mobile, Google e Apple, si sono imbarcate nella definizione delle funzioni di queste app di tracciamento, ne hanno definito i contorni e si sono presentate. come i paladini della difesa della privacy. È credibile, fino a un certo punto per Apple, ma per Google?

Ovviamente apparire come benefattori dell'umanità, abilitatori della tecnologia salvavita è sempre un elemento importante della comunicazione e delle relazioni pubbliche. Il recente annuncio del porting, ovvero dell'integrazione delle funzioni di base di questo tracciamento nel sistema operativo, che le renderebbe presenti su tutti i cellulari man mano che vengono effettuati gli aggiornamenti, ovviamente semplifica, amplifica e rende più veloce l'implementazione di queste applicazioni. Se si dimostrano utili, è l'ennesimo segno di benevolenza da parte di questi giganti del business: il recente studio dell'Università di Oxford sopra citato è stato finanziato da Google e co-perfezionato dai suoi ricercatori ...

Ma è l'unica ragione?

Occorre porre la domanda e non si può fare a meno di pensare al lavoro di Alex - detto Sandy - Pentland, uno dei creatori del MediaLab del MIT, uno dei sette "data scientist" più importanti al mondo secondo Forbes[26], grande promotore del "reality mining"[27] e inventore del "sociometer": si tratta di un dispositivo che, misurando diversi parametri, permette di "prevedere con precisione il risultato in situazioni di negoziazione, appuntamenti, vendita, bluff e altre attività umane essenziali"[28]. Tra i valori misurati ci sono il tempo trascorso a parlare faccia a faccia, l'analisi delle caratteristiche vocali, il riconoscimento delle attività quotidiane attraverso i movimenti, la localizzazione dei movimenti in luoghi chiusi, la misura della vicinanza ad altre persone, ecc. Non c'è dubbio che ci siano usi utili[29] per questa tecnica.

---

[25] "Modeling the combined effect of digital exposure notification and non-pharmaceutical interventions on the COVID-19 epidemic in Washington state" pre print 2 settembre 2020. Cf. https://www.medrxiv.org/content/10.1101/2020.08.29.20184135v1

[26] Tim O'Reilly, https://www.forbes.com/pictures/lmm45emkh/6-alex-sandy-pentland-professor-mit/

[27] Alex Sandy Pentland, "Reality Mining" the Organisation, *MIT Technology Review*, 31 marzo 2004. Cf. https://www.technologyreview.com/2004/03/31/233103/reality-mining-the-organization/

[28] Alex Sandy Pentland, "Honest Signals, How they Shape Our World", MIT Press, 2008, Annex A.

[29] cfr. l'offerta di Harmonyze, una società che annovera Pentland come co-fondatore.

Le funzioni di base per il tracciamento corrispondono senza dubbio ad alcuni di questi elementi. L'acquisizione in corso di Fitbit da parte di Google comporterebbe un ulteriore passo avanti nella trasformazione di un telefono cellulare in un "sociometer".
L'interesse è evidente nella lotta commerciale con Facebook, e permetterebbe di contrapporre ai suoi "social graphs" dei "physical graphs", cioè grafici fisici, il mondo reale contro il mondo virtuale.
Quanto ad Apple, se ha la reputazione di difensore del carattere privato, ovvero strettamente riservato dei dati, resta il fatto che la Cina rappresenta il 17% dei suoi ricavi nel 2019, è vero in costante calo dal 2015 quando ne rappresentava 25%. Se diventa obbligatoria un'ulteriore integrazione della telefonia mobile nell'istituzione del credito sociale - che è tutt'altro che un'ipotesi priva di alcun senso - potrebbe favorire una ripresa in questo mercato così importante e forse decisivo per il valore dell'azienda.
Ma possiamo anche immaginare molte applicazioni che consentono l'interazione con l'Internet delle cose (Internet of Things - IoT) o forse più precisamente un'integrazione dell'individuo con l'IoT.
In ogni caso è lecito chiedersi se, in assenza del Covid-19, sarebbe stato possibile collocare queste funzioni di tracciamento e memorizzazione, anche anonime, nel sistema operativo senza suscitare forti reazioni negative.
Per il momento si tratta solo di vaghe preoccupazioni dell'autore di queste righe.
Ma come si dice in Italia "*A pensare male…*".

Media e democrazia/ 3

Long Form. Senza Stato e senza rischio: la sorveglianza del nuovo capitalismo

La terza gamba

Michele Mezza

Michele Mezza - Docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli laureato in Giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano e, nel 1974 frequenta il corso biennale presso la Scuola Superiore di Economia Politica, diretta da Claudio Napoleoni. Nel 1998 segue un corso di formazione presso il centro di ricerca digitale della Sony a Basistocke, in Inghilterra. Dal 1985 è inviato speciale del GR1 per conto del quale segue l'intera parabola dell'esperienza di Gorbaciov in Unione Sovietica fino al 1992, con servizi e trasmissioni fra cui una diretta con lo stesso Gorbaciov ripresa da 72 emittenti di tutto il mondo. Come inviato segue anche le vicende cinesi, con servizi da Pechino durante la crisi di Tien An Men. Nel 1992 riceve il premio Calabria di Giornalismo per i servizi dalla Cina e dalla Russia. Nel 1994 riceve l'Oscar della Radio per le trasmissioni radiofoniche sulla guerra in Jugoslavia. Nel marzo del 1994 è nominato inviato permanente a Pechino. Nel Giugno del 1996 è nominato capo struttura Speciali della seconda rete Rai Tv diretta da Carlo Freccero. Dove realizza inchieste e servizi speciali giornalistici. Nel 1997 ha ideato, sviluppato ed allestito il canale Tv satellitare Rai News24, il primo canale digitale All News del servizio pubblico. Attualmente collabora con testate quali *Limes, Critica Marxista, Huffington Post, 9 Colonne, Il Corriere del Mezzogiorno*. Ha pubblicato vari testi di giornalismo digitali e libri sul ruolo degli algoritmi nelle relazioni sociali. Nel 1992 ha curato la pubblicazione del volume *Da URSS a Russia* per conto di STET Edizioni, poi *Internet la madre di tutte le tv* (Rai Eri, 2000), *Switch over. Scenari e obiettivi della tv al tempo del digitale terrestre (*Guerini e Associati, 2004), *Media senza mediatori. Appunti e spunti sulla comunicazione di convergenza* (Morlacchi,2005), *Gli uomini dietro gli specchi* (Morlacchi, 2007), *Obama.net New media, new politics? Politica e comunicazione ai tempi del networking* (Morlacchi, 2009), *Sono le news, bellezza*! (Donzelli, 2011), *Avevamo la luna. L'Italia del miracolo fiorato, vista cinquant'anni dopo* (Donzelli, 2013), *Giornalismi nella Rete. Per non essere sudditi di Facebook e Google (*Donzelli, 2015), *Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto* (Donzelli, 2018) e recentemente *Il Contagio dell'algoritmo, le Idi di Marzo della* Pandemia (Donzelli, 2020)

When facts change, I change my mind. What do you do sir?
John Maynard Keynes

E' stata necessaria una pandemia, con il suo terribile strascico di vittime e di afflizioni, che hanno punteggiato l'intero globo, e che ancora non accennano a farci intendere che sia stato doppiato il picco più drammatico, a far cambiare idea, almeno nella percezione generale, su come il controllo monopolistico dei dati, e soprattutto la gestione degli spazi in cui questi dati vengono estratti, impaginati e rielaborati, sia oggi il principio che determina il nostro destino, fino alla separazione più estrema fra la vita e la morte.

Il capitalismo della sorveglianza, secondo la dizione proposta, con l'omonimo suo libro, da Shoshanna Zuboff[30], si impone oggi come una nuova marca dell'economia di mercato, che tende a marginalizzare gli Stati come ultima e forse residuale forma di un potere pervasivo che riesce anche a distinguersi rispetto al dominio finanziario, in virtù di una centralizzazione in poche mani della capacità di prevedere, sulla base di certezze date proprio dal controllo onnivoro di masse poderose di big data, da comportamenti individuali e orientamenti collettivi, senza più lasciare nulla all'alea del rischio. Con la sua consueta e accessibile lucidità, il premio Nobel dell'economia, Joseph Stiglitz nel suo ultimo testo *Popolo, Potere e Profitti*[31]*,* esemplifica questa minaccia da parte dei controllori degli algoritmi di gestione dei big data scrivendo "*Poiché l'intelligenza artificiale e i megadati consentono alle aziende di stabilire qual è il valore che ciascun individuo attribuisce a diversi prodotti e che è quindi disposto a pagare, essi danno a queste aziende il potere di discriminare i prezzi , facendo pagare di più a quei consumatori che attribuiscono maggior valore al prodotto o che hanno meno opzioni. La discriminazione di prezzo non solo è scorretta, ma danneggia l'efficienza dell'economia".*

Questo solo per limitarci alle ripercussioni nell'ambito del commercio.

---

[30] Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism,* op. cit. .

[31] Joseph E. Stiglitz, *People, power and profits: progressive capitalism for an age of discontent*, Allen Lane, 2019. Traduzione italiana: *Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento*, Torino, Einaudi, 2020, XII-428 p.

Ma vedremo più avanti come proprio la Zuboff analizzi il dominio che queste aziende della sorveglianza esercitano ormai sulle nostre discrezionalità più rilevanti e intime. A partire dalla nostra stessa salute. Arrivando, con l'ultimo progetto di Elon Musk, ad ipotizzare addirittura un legame diretto, fisico fra il nostro cervello ed i loro data base.
Mediante ormai l'identificazione fra calcolo e algoritmi, e di conseguenza, con l'estensione del controllo degli algoritmi alle stesse pratiche matematiche, il potere dei monopolisti delle piattaforme digitali arriva fino alle postazioni di terapia intensiva negli ospedali.

L'epidemia e calcolo

Donald Ross, l'inventore dell'epidemiologia moderna, che si misurò con il flagello della spagnola che uccise più di 80 milioni di essere umani, nel pieno della prima guerra mondiale, diceva già nel 1911 che "*l'epidemiologia a ben vedere è una branca della matematica, e gli specialisti commetterebbero meno errori grossolani se fossero più attenti agli aspetti della disciplina*". A quei tempi gli aspetti della disciplina che bisognava meglio calcolare erano proprio le forme e le dinamiche del contagio che stavano disegnando in Europa un vero e proprio *grafo digitale*, ossia una figura che connette e rivela la logica di collegamento dei nodi di un sistema reticolare.
Quasi un secolo dopo, nel 1999, Albert-Laszlo Barabasi, il grande matematico ungherese che ha elaborato proprio la teoria dei grafi come visualizzazione delle dinamiche virali, ci ha dimostrato che nelle reti, sia virtuali che materiali, si proceda per addensamento attorno ai nodi più riconosciuti e popolari. Insomma sul versante digitale, i più forti diventano sempre più forti, mentre sul versante epidemiologico, il contagio viene propagato prevalentemente da grandi diffusori.
Il coronavirus non fa eccezioni: la pandemia si configura come un'infezione delle nostre relazioni, decifrabile da una logica matematica, come ha scritto Paolo Giordano nel suo instant book *Nel Contagio*[32]. Il totale dominio dei numeri sulle pratiche sanitarie, e sulle - ancor più subalterne - decisioni politiche, si è affermato in questi mesi con la nostra affannosa e bulimica ricerca per ogni possibile decisione, sia essa terapeutica o istituzionale, di un numero, di un dato di un indicatore che potesse darci certezza, o almeno toglierci gli scrupoli che il vociare contrastante delle opinioni introducevano. Come scrive la Zuboff nel suo testo, per spiegare la logica e la funzione sociale degli algoritmi che ci programmano: "*Non siamo il soggetto, e nemmeno, come invece ha affermato qualcuno, il prodotto delle vendite di Google. Siamo invece gli oggetti dai quali vengono estratte le materie prime, espropriate da Google per le proprie fabbriche di previsioni. Il prodotto di Google sono le previsioni sui nostri comportamenti, che vengono venduti ai suoi reali clienti, e non a noi. Noi siamo i mezzi per lo scopo di qualcun altro*".
Per questo i grandi titolari dei big data tendono a consegnare, chiavi in mano, ai governi, i pacchetti di analisi e gestione dei dati, come stanno facendo con le app di *contact tracing,* eliminando quello che loro chiamano *l'attrito burocratico*, *che in realtà è la presenza della democrazia, attraverso una dialettica di utilizzo e impostazione proprio dei data base*.
L'efficacia di un modello matematico che mira a cogliere il punto di innesto di una pandemia, proprio per la complessità e specificità territoriale e culturale perfino del fenomeno patologico, che viene filtrato e modulato attraverso codici linguistici prima che numerici, è sempre l'effetto di una combinazione orientata e dosata da un programmatore del modello matematico, con graduazioni ed intensità certo condizionate dal momento, dalla storia del fenomeno, e le variabili terapeutiche del territorio, ma comunque legate alla struttura univoca del calcolo.
Un esempio esauriente di come un sistema di calcolo predittivo debba fare i conti con la specificità linguistica del territorio ce lo propone l'autorevole *Imperial College* di Londra, che già dal gennaio 2020 aveva inquadrato nelle sue griglie analitiche l'approssimarsi della pandemia in Europa, che, in uno studio riferito al rischio di recidiva nella fase 2 in Italia[33], analizza dettagliatamente le caratteristiche tipiche nelle varie regioni delle forme di morbilità, integrandole con le informazioni di profilazione, fin troppo minuziose, rilasciate occasionalmente da Google, per ricavare, regione

[32] Paolo Giordano, *Nel Contagio,* Torino, Einaudi, 2020, 80 p.
[33] https://www.repubblica.it/esteri/2020/05/05/news/coronavirus_senza_precauzioni_la_seconda_ondata_potrebbe_essere_peggiore_lo_studio_dell_imperial_college_-255771812/

per regione, indici previsionali degli effetti di una nuova devastante fase di esplosione della malattia. La domanda che ha posto la stessa Zuboff in un suo commento è: ma perché gli Stati non hanno avuto accesso a questi documenti? Perché non hanno preteso, per pubblica utilità, che i data base di Google e Facebook fossero accessibili alle autorità sanitarie?
Per cui se è vero, come spiega Paolo Zellini nel suo saggio *La dittatura del calcolo*[34] che la spinta ad appoggiarsi a sistemi matematici per decidere proviene "*non soltanto per la legittima ricerca di un surrogato artificiale che ponga rimedio ai limiti della nostra intelligenza, ma anche per una ragione più intrinseca, dovuta al fatto che persino i più trascurabili atti della nostra vita quotidiana contengono operazioni di pura razionalità, che agiscono segretamente anche nelle più avanzate teorie e scoperte scientifiche. Il Computer sembra saperlo e ci ha già dimostrato da un pezzo che quando i nostri atti crescono di numero e diventano milioni o miliardi siamo costretti a demandargli ogni calcolo e ogni capacità di previsione*".
In questo automatismo che ci appare diffuso al vertice di ogni istituzione, nazionale o locale, si manifesta però anche quella che ancora Zellini definisce "*il carattere virtualmente dispotico degli algoritmi*". Dispotico perché discrezionale e subalterno ad interessi proprietari, dice la Zuboff. Il dispotismo dei processi matematici sembra oggi agevolare l'azione di governo, semplificando procedure, relazioni, dialettiche, appiattendo confronti e dibattiti, annullando opposizioni e attriti. Ogni decisione diventa implacabile, inevitabile, necessaria.
E' questa semplificazione che dà ragione ad Hannah Arendt quando parla della coincidenza nell'azione politica fra verità e interesse. I due elementi si intrecciano ambiguamente, rendendo paradossalmente meno convincente, meno credibile, meno forte una conclusione inevitabile, quando essere sembra aderire perfettamente all'interesse di parte.
In questo dualismo, fra la necessità di affermare una scelta indispensabile, urgente, vitale e la circostanza di forzare un equilibrio politico ed istituzionale, si perde di vista la specificità di una scelta terapeutica, finalizzata alla sicurezza personale dei cittadini.
Chi studia i nuovi fenomeni digitali, in questa spirale ulteriore che il coronavirus sta dipanando attorno alle nostre attività, allargando le distanze e "virtualizzando" le relazioni, si trova di fronte alla necessità di una scelta: o farsi antropologo delle relazioni a rete, apprendendo insieme alle comunità come si realizza il nuovo mondo, oppure privilegiare un approccio da etnografo, studiando criticamente le community dall'esterno. Due metodologie che inevitabilmente si intrecciano, ma che manterranno sempre una differenza di fondo, capace di incidere sull'esito della ricerca: imparare con la rete o sulla rete. Nelle more del contrasto all'infezione virale, abbiamo assistito a una progressiva forma di algoritmizzazione - come scrive Ivan Illich nel suo saggio dedicato a *La Convivialità*[35] - delle nostre azioni, che vengono sempre più liofilizzate all'interno di una continua impaginazione computazionale. I dati diventano centrali per il loro fluire, cioè per la velocità di aggiornamento, più che per la loro documentabilità, la loro fondatezza critica. In questo stato di emergenza che si crea attorno all'incalzante necessità di avere dati sempre più specifici e aggiornati, la potenza di calcolo è sempre più pervasiva, strumentale, dirompente. Sempre meno neutra, trasparente e condivisa. Questo è il fenomeno che sorregge i nostri comportamenti, a cominciare dalla stessa domanda di cura. In due nuovi campi di applicazione, come la sanità, diventata primaria in questo tornante del 2020, e il diritto, sospinto anche dalle accelerazioni del lockdown, che hanno imposto una sbrigativa virtualizzazione delle procedure giudiziarie, appaiono con maggiore evidenza i caratteri prescrittivi e disciplinari, avrebbe detto Michel Foucault, le forme di automatizzazione eterodirette dei processi discrezionali dell'informazione.

I due testi

Si rintraccia in questo snodo che ho provato a descrivere con questa lunga premessa il cuore del ragionamento che sorregge il lavoro di Shoshanna Zuboff che viene sintetizzato dall'autrice come «il problema dei due testi». Si riferisce ai due codici di comunicazione che ingabbiano ogni nostra attività relazione e riflessiva, sdoppiandone le possibilità di interpretazione e di utilizzo.

---

[34] Paolo Zellini, *La dittatura del calcolo,* Milano, Adelphi, 2018, XVII-127 p.
[35] Ivan Illich, *Tools for Conviviality,* San Francisco, Harper & Row, 1973, 110 p. Traduzione italiana: *La convivialità*, Milano, Mondadori, 1974, 172 p.

Il primo di questi due testi, spiega l'autrice, è il contenuto che ci appare come evidente, come appunto testo trasparente, di cui noi siamo lettori, secondo le forme tradizionali che ci sono più familiari e care, come appunto la pagina stampata o il testo elettronico da acquisire, o il video che scegliamo di guardare in televisione. Ritroviamo, in questa prima dimensione - il primo testo - il brusio comunicativo in cui siamo immersi, quel brodo primordiale di pulviscolari relazioni e contenuti che produciamo e consumiamo sotto forma di siti web, blog, video, post, sms, foto, storie e messaggi di ogni tipo. Quest'attività, che per gli anni della scrittura, diciamo i quattro millenni della storia umana, sotto varie forme, dalle prime tavolette incise dai Sumeri fino ai giornali elettronici e ai social, è stata la parte nobile e preziosa che rappresentava la differenza della specie umana da tutte le altre, nel capitalismo della sorveglianza, come lo intende la Zuboff, diventa invece un simulacro di schermo, anzi, spiega l'autrice, una vera copertura, un pretesto. Dietro a quel baluginio di pensieri ed emozioni che rappresentano il *cogito ergo sum* dell'umanità, scorre e si arricchisce un altro contenuto, un testo ombra. Tutto quello che esprime il primo testo, per quanto possa essere creativo e originale, diventa effimero pretesto, occasionale strumento per arrivare all'ombra, al secondo testo che veicola i dati su ogni nostra attività cerebrale. È questo secondo flusso che rende i capitalismi della sorveglianza capaci di prevedere e orientare le nostre emozioni e i nostri comportamenti assicurandosi un vantaggio assoluto nello stesso sistema mercantile: *«in questo testo la nostra esperienza viene costretta a diventare materia prima da accumulare e analizzare per i fini commerciali di altre persone […] le leggi dinamiche del capitalismo della sorveglianza determinano sia la segretezza sia la continua crescita del testo ombra».*

In questo ginepraio di sensori e di indicatori, teso a trasferire dal nostro cervello alle memorie delle *learning machine* l'intera gamma delle nostre sensazioni, la sanità è forse il reparto più avanzato sia per sperimentare l'efficacia di questi dispositivi, sia per accumulare informazioni sensibili che inconsapevolmente aggiungiamo alle nostre relazioni, senza nemmeno registrarle noi stessi. La telemedicina è quello che le *smart city* sono per le comunità urbane: un processo di transizione da un ambito pubblico e materiale a uno privato e virtuale di attività che nella loro composizione possono essere analizzate e riprogrammate. Il tutto sempre nella rigorosa applicazione del principio dei due testi: *ciò che si vede è puro pretesto, quello che non si vede è puro potere*.

Proviamo ad applicare questa regola a quanto abbiamo visto in azione nel corso dei mesi di emergenza più acuta, almeno in Europa: i dati sull'andamento del virus cosa erano? Primo o secondo testo? Il ciarlare sulle app, e sull'anonimato, cosa era, primo o secondo testo?

La nostra app italiana Immuni, con la sua dichiarata compatibilità agli standard di Google e Apple, era dispositivo teso alla nostra salute, o la nostra salute, tramite quel meccanismo, era un mezzo per trasferire il secondo testo ai due proprietari del 94% dei sistemi operativi degli smartphone del pianeta? La stessa pandemia non potremmo definirla, analizzandola con il necessario distacco storico, come la più straordinaria opportunità di appropriazione di dati personali e indisponibili per lo stesso titolare in condizioni normali da parte di soggetti terzi senza alcuna finalità terapeutica?

Quello che stiamo osservando, a valle della fase emergenziale della prima ondata del virus, è tecnicamente e sistematicamente analizzabile come una saldatura dei due motori della privatizzazione digitale della nostra vita: telemedicina e *smart city.* I due circuiti tendono a saldarsi in un unico network di tracciamento della nostra esistenza che moltiplica il suo controllo globale mediante la profilazione sia della nostra parte pubblica, *smart city,* sia di quella privata e intima, come la telemedicina. Come sempre, il capitalismo della sorveglianza procede nella sua presa di possesso dei nostri dati producendo pensiero e suggerendo soluzioni.

I big data come gabbia

Le nuove vision che sono oggi sul tavolo dei decisori istituzionali, sollecitati dai più avvertiti e illuminati teorici della socializzazione terapeutica, basate sulla territorializzazione della cura e la deospedalizzazione delle terapie, in mancanza di solidi strumenti di negoziazione sociale dei flussi che si vengono a creare, non diventano altro che confezioni seduttive di pacchetti di dati da concedere ai monopolisti. Cosa è stata finora, si chiede il testo che stiamo analizzando, la retorica della mobilità intelligente se non la possibilità regalata a Uber di concentrare tutte le informazioni sugli sciami di spostamenti dei cittadini nelle metropoli più avanzate del pianeta? E il turismo a

basso costo, mediante la capitalizzazione degli spazi sottoutilizzati nelle nostre case, in cosa si è risolto se non in una cessione di sovranità urbanistica a Airbnb?
Lo stesso si è già realizzato con le esperienze di massa che nei fatidici mesi del lockdown hanno visto università, pubbliche amministrazioni, imprese private, associazioni e partiti trasferire sulle piattaforme proprietarie degli Ott tutta la loro attività più riservata e delicata, senza nemmeno contrattare protocolli di uso esclusivo di questi dati, anzi arrivando addirittura a pagare costosi canoni di accesso a quelle piattaforme.
Per dare una dimensione dello spostamento di valore che questi comportamenti «distratti» delle pubbliche amministrazioni hanno prodotto per i sistemi digitali, basti pensare che nel giugno del 2020, dopo solo tre mesi di *smart working* intensivo, una banale e per molti versi inefficiente piattaforma di *videomeeting* come Zoom, è arrivata a valere più delle principali sette compagnie aeree del mondo[36].
La telemedicina, che viene oggi richiesta proprio dai segmenti più irruenti e libertari della pubblica opinione, sta diventando una incontrollabile e prodigiosa macchina di denaro e di potere per tutti i principali titolari di quei dispositivi. Le gerarchie del mondo mutano proprio nell'anticamera dei ministeri e degli assessorati e nelle camere di terapia intensiva. Pensiamo, ad esempio, ai termometri in rete, che trasferiscono automaticamente le rilevazioni febbrili a un data base sanitario centrale di Amazon, pensiamo alla *sensoristica indossabile*, fino all'integrazione delle ricette digitalizzate o delle corrispondenze con i medici di base, gestite da *data set* che - in cambio della personalizzazione dell'assistenza - accumulano poteri impensabili fino a qualche mese fa.
Nel 2016 erano già disponibili per le piattaforme mobili di Google e Apple almeno 100 mila app sanitarie, raddoppiate rispetto a soli due anni prima. Oggi siamo non lontani dal milione. Una realtà umanamente non identificabile, che produce ogni giorno venticinque volte i dati raccolti da tutti gli ospedali del pianeta. Il punto su cui ruota da mesi ormai la discussione riguarda la capacità di un sistema di raccogliere ed elaborare i dati per prevenire l'innesto di un nuovo focolaio di infezione, come è già capitato in Cina o negli Usa. Tutte le esperienze, sia nel campo sanitario che in altre attività, ci dicono che l'unico modo per cogliere la fase sorgente di fenomeni è solo quello di combinare i dati della mobilità, o delle relazioni telefoniche, o del *contact tracing* di base, come pure fa Immuni – di cui abbiamo già ampiamente sviscerato, nelle pagine precedenti, i grossi limiti e le gravi conseguenze –, con le inconsapevoli e dettagliate informazioni rilasciate sui social. Esattamente quei segnali che Google e Facebook copiosamente raccolgono su ognuno dei circa quattro miliardi di utenti della rete, per trasformarli in vere e proprie cartelle cliniche personalizzate. È il destino di queste informazioni che, profilando ogni nostro più intimo sbalzo emotivo, vengono poi commercializzate in varie forme, fra cui la cosiddetta *dark advertising*, del tipo di *Cambridge Analytica*, che rende ognuno di noi bersaglio per messaggi, diretti e riservati, che hanno una tale affinità con il nostro pensiero da non essere riconosciuti come esterni.
Questo accade da anni, sul mercato per tutti noi, solo ai fini di aumentare la capitalizzazione di poche società, mentre - se vogliamo ridurre le vittime della pandemia o limitarne la diffusione - ci troviamo dinanzi a un muro di privacy personali che sembra invalicabile per un pubblico servizio.
In questa attività predatoria, che si realizza proprio in virtù dell'emergenza sanitaria, diventa indispensabile capire quali possano essere le forme di interdizione e di contenimento di poteri che sembrano incontrollabili[37].
Come sarebbe indispensabile «*far gestire direttamente le app e i dati che producevano alle autorità mediche connettendo i loro data base con quelli dei dispositivi di tracciamento*»: e qui citiamo nuovamente dal *Washington Post*, da una testata scevra da qualsiasi sospetto di statalismo, come abbiamo osservato nelle pagine precedenti, a sottolineare come questo grido d'allarme provenga anche dai commentatori più insospettabili. Tanto più che, proprio nei giorni in cui si rivendicava, come chiedevano i proprietari di Android e iOS, di utilizzare solo il discutibile bluetooth come forma di connessione, escludendo la georeferenzazione sicura dei possibili contagiati tramite il Gps,

[36] https://scholarship.shu.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1833&context=student_scholarship)
[37] https://www.wired.it/amp/274308/internet/regole/2020/03/17/coronavirus-dati-facebook-privacy/?__twitter_impression=true

Google vendeva dati tracciati con il suo sistema di localizzazione satellitare diretto alle agenzie del traffico di Milano e Roma: per i tram si può tracciare con il Gps, per gli ospedali no?
Lungo il crinale di questi quesiti si esemplifica la secca conclusione del ragionamento della Zuboff per cui, come scrive senza timore di essere considerata una bolscevica impenitente, dall'alto della sua identità di elegante professoressa liberal di Harvard, che le compagnie della Silicon Valley "*sanno troppo per essere libere*",

La Tv biodegradata

Se proviamo a rileggere la storia della comunicazione, e di conseguenza della politica e delle istituzioni, della stessa democrazia occidentale alla luce di questa visione, che considera appunto l'intero eco sistema delle relazioni digitali solo un reticolo di occasioni e opportunità per - come ancora scrive la Zuboff - "*essere esiliati dai nostri stessi comportamenti, e ci viene negato l'accesso e il controllo della conoscenza che deriva da tale esproprio per conto terzi*", potremmo scorgere una trama organica che connette e giustifica quanto sia accaduto negli ultimi cinquant'anni, tale è il tempo di vita della rete, benché ancora qualcuno la definisca "nuova tecnologia".
Come diceva Robert Musil "*se qualcuno ci dice che siamo in una nuova era non sa in quale era stia vivendo*". Intendeva dire che i grandi processi della storia, che pure possono arrotarsi e rendersi più visibili per eventi specifici, e la pandemia è uno di questi, non iniziano mai ad una certa ora di un certo giorno, ma sono sempre l'effetto di lunghe ondate che hanno attraversato da tempo l'oceano.

La frantumazione della tv generalista e la fine della società di massa

Il capitalismo della sorveglianza, che pure ci fu anticipato da comunità intellettuali come il gruppo francese che ruotava intorno a Foucault, Deleuze, e persino Guattari negli anni Ottanta, o come gli stessi francofortesi ci avvertivano fin dagli anni Trenta, con le intuizioni di Walter Benjamin e di Theodor Wiesengrund Adorno, sulle disintermediazioni della comunicazione, giunge al termine di una lunga stagione che ha frantumato le identità di massa, a partire proprio dalla *madre di tutte le uniformità*, che è stata la televisione generalista. Come poteva sopravvivere quella cultura, quale è stata la televisione soprattutto nell'accezione europea di servizio pubblico sociale, a quella "*sovversione dall'alto*" come la definisce la Zuboff, usando evidentemente la categoria gramsciana, di un sovvertimento di ogni relazione di mercato introdotta da Google con la sua *personalizzazione pianificata dei nostri consumi*? Quelle fragili platee popolari che per almeno tre secoli hanno sostenuto e giustificato le forme di comunicazione verticali, dalla commedia dell'arte italiana, al teatro inglese, fino al cinema americano e alla televisione di tutti al populismo collettivista delle piattaforme profilanti di Facebook e Amazon che rinchiudono ogni singolo utente nella propria bolla per poi renderli tutti egualmente subalterni? Cosa altro dimostra la tronfia dichiarazione del CEO di Netflix Hastings per cui l'unico concorrente della sua piattaforma è il sonno?
La Zuboff parla in questa straordinario passaggio di filosofia politica di "perversione dell'egualitarismo" indotto dalla Silicon valley. Una definizione che aggancia al pensiero di Hanna Arendt, quando l'allieva di Heidegger scrive che "*Il tiranno governa secondo la sua volontà e i suoi interessi. Chi governa si oppone a tutti gli altri, e tutti gli altri sono eguali, cioè egualmente privi di potere*". Quello che la Zuboff chiama nel suo libro il collettivismo digitale.

Dalla società di massa passiamo dunque ad una massa di piattaforme che ritornano ad un unico ed esclusivo controllo, che è quello degli algoritmi dominanti che li programmano.
Dalla televisione, tramite un incontrollato governo di quella carica di libertà che era pure insita nella diffusione della Rete, e che ci porta ad emanciparci dagli apparati funzionariali che organizzano palinsesti e senso comune, stiamo ora passando ad una *dittatura del calcolo*, che rovescia l'autonomia che pure la Rete autorizza in una piatta uniformità di ognuno rispetto al proprio profilo, così come ci viene assegnato dagli algoritmi di controllo. La chiave politica del denso ragionamento del testo sta in una forma del tutto inedita, ma anche in questo caso non improvvisa, di negoziazione della potenza di calcolo e del flusso dei dati. Infatti spiega la Zuboff, colmando una lacuna cognitiva e ideologica che da almeno trent'anni, dal fatidico 1989, sta ingoiando ogni ambizione delle forze riformatrici e progressiste, se il capitalismo oggi si esprime mediante "*il*

privilegio di una libertà e conoscenza illimitate" da parte di pochi soggetti che monopolizzano la carica innovativa e irruenta delle nuove forme tecnologiche, il codice di interpretazione politica di questa carica sta nell'abbandono di ogni reciprocità fra programmatori e utenti, fra piattaforme e cittadini, fra proprietari e comunità.

Il capitalismo del XX° secolo era stato segnato da un legame di reciprocità, sociale, economico e politico, che indissolubilmente legava i soggetti sociali: capitalisti e lavoratori, proprietari e diseredati, amministratori e cittadini, eletti ed elettori. Un legame basato sul patto che veniva periodicamente rinnovato all'indomani di ogni conflitto o contrattazione. Era il conflitto che ha sempre dato forma e significato alla democrazia: Polemos sommo bene, diceva Epicuro.

Il capitalismo della sorveglianza ha abolito il conflitto, isolando ognuno di noi nelle proprie esperienze, dandoci strumenti e procedure per facilitare la nostra quotidianità, in cambio dell'abdicazione di ogni ambizione di condivisione del potere reale. Questo cammino non inizia certo con le prime BBA, con i primi nodi di rete, nelle università americane della costa occidentale americana alla fine degli anni Sessanta. Inizia da prima, sommessamente con la pressione che il sistema mediatico, connesso all'intera gamma dei consumi, esercita sui ceti urbani. I giornali diventano fin dalla pace di Vestfalia i veri *cani da guardia* del potere, deviando, orientando, identificando le forme di contestazione. Poi, con l'elettrificazione dei media, dal telegrafo, alla radio ed infine alla televisione, si accelera il processo di verticalizzazione, che rimane pur sempre parte esplicita di un'arena politica dove la reciprocità conflittuale condiziona anche la gestione mass mediologica.

Il conflitto come vaccino

Il cambio di genere da *broadcast* a *browsing*, da una trasmissione centrale a una navigazione individuale, decentra questa identificazione, disperdendone i caratteri ideologici e, appunto conflittuali. Ora, forse anche con la pandemia, il potere dei dati e del calcolo ci riappare come figlio di una gerarchia che si sottrae a qualsiasi condivisione e riprogrammazione.

Stati, comuni, territori, comunità, partiti, devono diventare motori di un processo di smantellamento di questo arroccamento del potere nelle agenzie computazionali. La Zuboff ci ha fornita una straordinaria documentazione e metodologia di analisi. Le esperienze di questi mesi ci hanno mostrato come l'attrito sociale si estenda e possa interrompere l'omologazione digitale.

Un giovane Emile Durkheim alla fine del XIX° secolo, dinanzi al nuovo leviatano industriale che si diffondeva in Europa colse come proprio la struttura del nuovo modello produttivo avrebbe generato le nuove catene per ognuno di coloro che entravano in quelle fabbriche. Nel suo saggio *La divisione del lavoro sociale*[38] scrisse: "*L'effetto più rilevante della divisione del lavoro non è il fatto che le funzioni divise siano più produttive, ma che le renda solidali. Il suo ruolo non è solo quello di abbellire o migliorare le società esistenti, ma è quello di rendere possibili che senza di* essa [la divisione del lavoro ndr.] *non potrebbero esistere. Si spinge oltre i meri interessi economici, e stabilisce un ordine morale e sociale* sui generis".

Cento anni di lotte operaie hanno bilanciato e, in parte, neutralizzato questo dominio ossessivo. Ora, spiega la Zuboff, è "*la divisione dell'apprendimento a spingerci oltre i meri interessi economici, stabilendo le basi del nostro ordinamento sociale e del suo contenuto morale*". E per questo, conclude, "tali patologie possono venire curate solo da politiche che affermino il diritto delle persone a contestare, combattere e sovrastare questo potere iniquo e illegittimo".

Un appello che non suona tanto diverso da quello che risuonò cinquant'anni fa nelle campagne di Barbiana da parte di un prete, Don Milani, che per cercare il suo Dio, guardava lontano, nella stessa direzione e diceva: "*Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene fare scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto. A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico*".

[38] Emile Durckheim, *De la division du travail social,* Paris, Felix Alcan 1893. Di questo saggio esiste una traduzione italiana recente: *La divisione del lavoro sociale,* Milano, Il saggiatore, 2016, 420 p.

Dossier

La Rai 45 anni dopo la Riforma del servizio pubblico/1

Da produttore a orchestratore e certificatore delle eccellenze per la Rete.

Introduzione

Come restituire una funzione di indirizzo strategico al Parlamento

Bruno Somalvico

Bruno Somalvico - Nella sua più che trentennale attività di studi e ricerche di pianificazione strategica ha cercato di individuare nuovi scenari e sfide per il servizio pubblico alla luce della trasformazione dei bisogni della società indotti dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, della frammentazione e segmentazione del corpo sociale e della personalizzazione delle offerte, della crescita delle modalità di finanziamento e di remunerazione e dei nuovi modelli di business e fenomeni di allargamento e/o concentrazione dei mercati della comunicazione, proponendo in varie occasioni di ribadire le ragioni del servizio pubblico in un documento di valore costituzionale teso ad esaltare il suo valore pubblico e civico. Autore nel 1993 di un Rapporto per il Consiglio d'Europa su *Acces to new telecommunication technologies and their social impact* in Europe, con Bino Olivi ha poi redatto un saggio di strategie per il servizio pubblico nelle nascenti offerte multicanali La *Fine della Comunicazione di massa* (Il Mulino, 1997) poi rifuso ne La *nuova Babele elettronica* (Il Mulino, 2002). Membro italiano al Consiglio d'Europa dal 1996 al 2000 del Gruppo di specialisti su *L'impatto delle tecnologie della comunicazione sui diritti dell'uomo e i valori democratici, n*el 2000-2001, in qualità di esperto nominato dal Ministro delle Comunicazioni nel corso del secondo Governo Amato ha coordinato il *Gruppo di lavoro sul Digitale Terrestre* del Forum Permanente delle Comunicazione. Da 32 anni lavora alla Direzione Generale Rai.

Un dibattito aperto 20 anni fa ad Amalfi

Il dibattito in seno all'Associazione 20 anni dopo l'incontro fondatore di Infocivica ad Amalfi nel settembre 2000[39] dove Bino Olivi presentò "Una proposta per la televisione pubblica"[40] ha visto emergere profonde spaccature fra i soci di Infocivica sinora mai emerse dal confronto bipartisan iniziale nei primi anni del nuovo millennio dopo il monito di Jader Jacobelli[41] a fare lobby per difendere le ragioni del servizio pubblico[42] in un contesto associativo che voleva essere una sorta di appendice della stagione dei congressi e del dibattito della prima repubblica dei partiti. Accomunavano tutti i soci la ricerca di un nuovo metodo per riformare dinamicamente la Rai verso una media company di servizio pubblico di fronte alla liquidità dei partiti e alla crisi di credibilità delle istituzioni, il sollecito alla classe politica a governare il processo di transizione vero la società digitale attraverso precisi indirizzi e responsabilità pubbliche delle istituzioni verso la collettività[43], la successiva condivisione negli anni Dieci - dopo la caduta anche della Seconda Repubblica - delle conclusioni del Gruppo Europeo di Torino[44] e della necessità di uscire dalla crisi di credibilità se non

[39] http://www.infocivica.it/infocivica.eu/dossier_Amalfi_00_programma.htm

[40] http://www.infocivica.it/infocivica.eu/dossier_amalfi_02_olivi_proposta.htm

[41] http://www.infocivica.it/infocivica.eu/dossier_amalfi_03_favore-degli-utenti.htm

[42] *Le ragioni di un servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale per la società italiana dell'informazione*. Appello dell'Associazione Infocivica- Gruppo di Amalfi. http://www.infocivica.it/infocivica.eu/appelli_00.htm

[43] *Per una responsabilità pubblica nelle comunicazioni dell'era digitale. Dichiarazione rifondativa di Infocivica*, Roma Torino, settembre-ottobre 2014 https://www.key4biz.it/wp-content/uploads/2015/04/Infocivica-Obiettivo-2016-Programma-Documenti-e-abstract-interventi.pdf

[44] Si veda il Dossier "Europa Sconnessa" contenente i Rapporti finali a cura del Gruppo Europeo di Torino del Libro Verde su *I media di servizio pubblico nella società dell'informazione e della conoscenza, Mondoperaio*, XVIII (5) maggio 2016. I primi due Rapporti erano usciti nella nel 2011 e nel 2012: Philip Schlesinger, Michele Sorice, "Le metamorfosi della società e della radiodiffusione di servizio pubblico", *Nuova Civiltà delle Macchine*, (3), luglio-settembre 2011, pp. 187-204; Emili Prado, "La tv che converge nella Rete", *Nuova Civiltà delle Macchine*, (1) gennaio-marzo 2012, pp. 9-36

rottamando la Rai perlomeno dando vita nel decennio successivo ad un nuovo Servizio pubblico europeo della comunicazione[45] in grado di formare un'Europa di cittadini consapevoli[46].

L'accordo di fondo che non è mai mancato in seno ad Infocivica è rimasto su alcuni punti decisivi, ovvero sulla necessità per il futuro della Rai di assegnarle obiettivi giudicati improcrastinabili:

1. una nuova missione, una visione del suo ruolo anche istituzionale e di garanzia nella società dell'informazione,
2. il suo concorso alla formazione di un servizio pubblico di trasporto crossmediale ovvero di una grande rete neutra rispetto ai fornitori di contenuti e servizi su di essa veicolati ma non neutrale rispetto alle esigenze di connettività, sicurezza, tutela della privacy e condizioni di accesso senza discriminazione da parte di tutti i cittadini;
3. un nuovo assetto editoriale ed organizzativo per costituire sotto il segno della discontinuità un nuovo servizio pubblico crossmediale della comunicazione attraverso una media company di servizio pubblico in grado di competere con OTT e grandi conglomerati della comunicazione;
4. un'istituzione davvero indipendente dai governi e da tutti gli altri poteri forti in grado di tornare a formare l'opinione pubblica e garantire la coesione sociale e combattere la frammentazione riorganizzando orizzontalmente l'offerta svincolandola dai palinsesti rigidi;
5. un'azienda di manager qualificati in grado di gestire con equilibrio risorse pubbliche sempre più ingenti in grado di assicurarsi una propria autonomia finanziaria individuando nuovi assetti proprietari aprendosi ai cittadini abbonati al canone e di operare su una scala europeo con un ruolo attivo nello scenario globale attraverso la rappresentanza di tutti i propri territori.

Un modello irripetibile di Riforma

Su questi cinque punti la Legge di Riforma del 1975 45 anni dopo rappresenta un modello da seguire solo sotto il profilo del metodo di confronto fra partiti sindacati, associazioni, governo parlamento e Regioni nella stagione dei congressi. Infocivica nel nuovo sistema crossmediale della comunicazione ritiene necessario porre le basi – seguendo lo spirito riformatore degli anni Settanta- per dar vita ad un nuovo servizio pubblico della comunicazione capace di presiedere sia l'offerta radiotelevisiva lineare tradizionale sia le reti sociali e i nuovi servizi disponibili attraverso le applicazioni sui nuovi dispositivi fissi e mobili attraverso la rete, ovvero di raggiungere tutti i segmenti del pubblico, cercando al contempo di combatterne la frammentazione, ovvero cercando come negli anni Settanta di favorire l'allargamento della rappresentanza e della coesione sociale della nostra comunità nazionale in tutte le sue articolazioni. Assegnare le tre testate nazionali ai tre principali poli emersi nelle ultime due legislature sarebbe non solo anacronistico ma del tutto inadeguato contribuendo in questa fase ad un'ulteriore frammentazione della società italiana ovvero nella direzione opposta.

Dal pluralismo delle testate al pluralismo in una testata unica per presidiare la Rete

Siamo convinti che in questa fase costituente di avvio della società dell'informazione e della conoscenza in rete (di cui non conosciamo ancora tutte le conseguenze), il pluralismo e la selezione dei migliori giornalisti possano e debbano avvenire nell'ambito di una testata unica, capace di presiedere orizzontalmente e crossmedialmente tutti questi segmenti dell'informazione da quella generalista destinata a tutti a quella tagliata su misura per i singoli utenti.

E' possibile, anzi necessario passare dal pluralismo delle testate (e degli editori di riferimento che devono tornare ad essere tutti i cittadini senza esclusioni di sorta) al pluralismo all'interno di una testata unica per il servizio pubblico della comunicazione, purché si evitino il vecchio latifondo precedente a quella stagione irripetibile di riforma del monopolio e l'occupazione selvaggia successiva negli anni della seconda Repubblica.

Presiedere le reti sociali trasformandole da bar dello sport e luoghi di sfogo di utenti atomizzati o peggio profilati e serviti da informazioni più o meno fasulle destinati principalmente a soddisfare le esigenze degli inserzionisti, in luoghi di formazione consapevole di un nuovo spazio pubblico aperto, tollerante e senza

[45] http://www.infocivica.it/infocivica.eu/testo_appello_infocivica-teledetodos.htm

[46] Bruno Somalvico, "*Formare un'opinione pubblica*", *Mondoperaio*, XVIII (5) maggio 2016, pp. 83-89.

discriminazioni cui sembra la grande sfida che ci attende nei prossimi anni con reti sempre più veloci, algoritmi e potenze di calcolo sempre più performanti, l'irresistibile ascesa dell'intelligenza artificiale nelle nostre vite. Quella stagione irripetibile potrebbe forse per certi versi ispirarci.
Sulla necessità di procedere ad una rifondazione del servizio pubblico intorno a questi cinque obiettivi il consenso in seno alla nostra associazione su questa linea di direzione è stato praticamente assoluto sin dall'inizio, mentre negli ultimi due decenni il mondo politico ha dimostrato scarsa attenzione e responsabilità concentrando la sua attenzione sul tema della governance e delle regole del gioco, ovvero sulla problematica che – a nostro parere ma anche di quello degli accademici riuniti nel Gruppo Europeo di Torino - dovrebbe essere affrontato solo a valle del percorso di questa riforma, ossia una volta definiti per l'appunto, mission e vision, assetto editoriale e organizzativo, finanziamento e dimensioni di impresa. Temi su cui riapriamo oggi il dibattito dalle colonne di Democrazia futura con i contributi di Piero De Chiara, Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia, e quello richiesto in extremis a Gianluca de Matteis Tortora dopo l'improvvisa scomparsa nell'agosto 2020 del nostro vice Presidente Gianni Bellisario che tanto si era prodigato in veste di membro del Direttivo dell'Associazione dei Dirigenti Rai per la trasformazione dell'azienda nella *media company* di un nuovo servizio pubblico della comunicazione[47].

Cosa rimane valido della Riforma del 1975. Ripensare il rapporto con la politica, non cancellarlo

Cosa rimane a nostro parere ancora valido della Legge del 1975 è proprio lo spirito di Riforma e la volontà di apertura della Rai al Parlamento ai partiti, alle Regioni e alla società civile, ovvero la sottrazione dl controllo dell'azienda di servizio pubblico da parte del Governo.
Infocivica ha sempre invitato a distinguere quella che dovrebbe essere la funzione di indirizzo strategico del Parlamento nell'ambito di una più ampia responsabilità pubblica esercitata da tutte le istituzioni a tutti i livelli, da quello che è stato il vizio assurdo di tutta la politica, ovvero la tentazione mai sopita di interferire sulla gestione interna, editoriale e finanziaria dell'azienda concessionaria del servizio pubblico[48], influenzando soprattutto nomine e percorsi di carriera di propri dirigenti amici. Un processo di cui è responsabile non solo chi siede in Parlamento, ma soprattutto chi ha responsabilità di governo.
Per parte nostra abbiamo sempre giudicato la lottizzazione un fenomeno tutto italiano espressione del consociativismo dell'ultima fase della prima Repubblica, ma certamente originale ponendo fine al latifondo precedente e in grado di selezionare almeno sino alla fine della prima repubblica dirigenti di primissimo piano nell'ambito di gestioni relativamente stabili e durature, denunciandone invece gli aspetti degenerativi dopo il crollo della repubblica dei partiti che erano gli editori di riferimento di canali e testate[49]. Arrivando a chiarire inequivocabilmente di fronte alla liquidità delle formazioni politiche della Seconda Repubblica e di quella che oggi stenta a nascere la necessità di superare la lottizzazione superando come sopra ricordato il pluralismo delle testate dando vita ad una testata unica che sia al suo interno la più aperta e pluralista
In un'epoca in cui esecutivi deboli continuano a governare a colpi di decreti, in cui un parlamento debole di nominati del tutto privi - se vogliono essere confermati – del rispetto del vincolo del loro mandato di fronte agli elettori, rischia di esprimere sempre di meno il proprio ruolo di legislatore e di rappresentanza della volontà popolare, in un momento addirittura, in cui in assenza di una Riforma della Costituzione e nonostante i vari tentativi avviati in questi decenni, rischiamo di subire effetti altrettanto negativi rispetto a quello che un ex ministro della prima repubblica Rino Formica ha definito a proposito del referendum

[47] Faremo un secondo numero di approfondimento sulla questione riaperta della Rete unica. Il ruolo del servizio pubblico di trasporto è cruciale. Neutro rispetto a tutti gli operatori e fornitori di servizi veicolati ma non neutrale rispetto a determinati standard di sicurezza e affidabilità e alle esigenze di coesione sociale che vanno garantite a tutti i livelli ai cittadini europei. Evitando ammucchiate del tipo "tutti insieme appassionatamente" o operazioni di finte separazioni dell'ultimo miglio da parte dell'ex incumbent in cambio di una socializzazione delle perdite accumulate in tre decenni di errori da parte dei gruppi finanziari via via avvicendatisi alla guida di Telecom Italia. Il modello adottato con Terna può essere una strada da esplorare.
[48] Su questo un sistema duale per la Rai è altamente auspicabile. Crediamo che l'autonomia dipenda effettivamente dall'esistenza di una duplice forma di governance. Da un lato un'intercapedine fra la gestione dell'azienda e le interferenze di qualsivoglia potere (politico economico religioso o di altra natura) dall'altro un Parlamento che nell'indirizzo contribuisca continuamente ad aggiornare la mission e gli obiettivi del mandato assegnato alla concessionaria del servizio pubblico.
49 Si vedano due nostri saggi dei primi anni Dieci. Bruno Somalvico, "La radio, la tv e la loro storia", *Nuova civiltà delle macchine*, XXVIII (3), luglio-settembre 2010, pp. 138-162 e, soprattutto, Bruno Somalvico, "Dal servizio pubblico lineare ai media partecipativi", *Nuova civiltà delle macchine*, XXX (2-3), aprile-settembre 2012, pp. 53-82.

confermativo sulla riduzione del numero dei parlamentari, il tentativo "di aggirare la rigidità della Costituzione e di renderla semplice, flessibile, modificabile di fatto con leggi ordinarie. E dove si colpisce? Si colpisce nell'architettura della Carta costituzionale. Stiamo parlando di una struttura diffusa della democrazia attraverso la quale si esprime la volontà popolare: partiti politici, sindacati, corpi intermedi che operano come articolazioni della vita democratica e della partecipazione alla costruzione della Repubblica del popolo, come prevede l'art 1". Lo stesso potrebbe avvenire per legge ordinaria se i vertici della Rai venissero di nuovo nominati dal governo[50]. Con una Rai che potrebbe subire pericolose involuzioni alla polacca o all'ungherese in caso di affermazione delle forze populiste anti europee.

Restituire una funzione di indirizzo strategico al Parlamento nel nuovo contesto crossmediale globale delle comunicazioni.

Occorre invece guardare al futuro dei media sotto il segno della discontinuità pensando al rafforzamento del loro ruolo di garanzia e di equilibrio nella democrazia futura. La politica torni ad occuparsi strategicamente dell'indirizzo strategico della Rai lasciando la vigilanza ad un organismo terzo incaricato di impedirne qualsiasi interferenza nella gestione interna.

Anziché ripercorrere le vecchie strade assistenzialistiche dei finanziamenti a pioggia per uscire dalla crisi che ha colpito il mercato dei media e in particolare la raccolta pubblicitaria la politica deve avere il coraggio di andare controcorrente: dare un segno di discontinuità. Innanzitutto con la stagione liquida di galleggiamento della seconda repubblica e di lenta uscita dei vecchi mercati protetti ma anche con le vecchie pratiche consociative e per l'appunto assistenziali della prima repubblica agendo lungo tre direzioni

- restituire una **funzione di indirizzo strategico al Parlamento** nella costruzione della società dell'informazione e della conoscenza costruendo una via italiana originale all'interno dell'Europa.
- ridefinire gli **obiettivi di un nuovo welfare delle opportunità** offerte da questa nuova società[51]
- conferire ad una politica riformista il **compito di rappresentanza dei nuovi ceti creatori di ricchezza e di valore pubblico**, (alleando meriti e bisogni) consentendo loro di interagire meglio con le istituzioni[52].

Per il settore dell'audiovisivo e dell'informazione si tratta di evitare il ritorno alle vecchie logiche di socializzazione delle perdite, al rischio di nuovi spezzatini (magari questa volta della Rai su spinta di alcune Regioni), di ripetere errori come le privatizzazione di beni primari come le tlc, di magari tentare nuove forme "all'italiana" di convivenza dei vecchi editori impuri con i nuovi padroni del vapore verso i quali non basta chiedere web tax e il rispetto delle regole della concorrenza (iniziative per altro importanti su cui la Vice Presidente della Commissione europea sta realizzando una svolta nelle politiche dell'Unione) ma obblighi precisi anch'essi di servizio pubblico, ovvero al servizio della collettività in questa fase costituente della nuova società.

---

[50] Sul metodo di selezione dei candidati aggiungo che senza audizioni trasparenti e trasmesse via Internet il metodo attuato in base alla riforma del Governo Renzi si è rivelato una farsa per tutti quei professionisti che avevano inviato al Parlamento la propria autocandidatura. Credo che una pluralità di fonti possano concorrere alla nomina dell'intercapedine, ovvero della Fondazione o del Consiglio di Sorveglianza qualora si opti per un sistema duale. Sono consapevole che i presidenti assegnati con funzione di garanzia all'opposizione si sono spesso rivelati altrettanto poco efficaci e partigiani rispetto ai direttori generali o amministratori delegati espressi dal Governo. Ma questo non significa che insieme al Presidente della repubblica, alla Conferenza dei Rettori, il Parlamento non possa e non debba esprimere personalità di grande qualità come seppero fare i partiti con grandi giornalisti come Emilio Rossi, Livio Zanetti o Sergio Zavoli, direttori di Rete come Emmanuele Milano, Massimo Fichera e Angelo Guglielmi, nonché grandi manager ai vertici come Biagio Agnes e Paolo Grassi. Nessuno nascondeva le proprie origini e i rapporti con la politica. Ma con una politica tesa a selezionare l'eccellenza.

[51] Anche su questo punto decisivo è il concorso che la politica - affiancata ma non sostituita dai saperi tecnici -- può offrire favorendo un secondo Piano Marshall di ricostruzione non solo della sanità ma della scuola e della ricerca scientifica. Un nuovo indirizzo del servizio pubblico per costruire un Welfare State intelligente e inclusivo su cui Democrazia Futura dedicherà uno dei prossimi approfondimenti

[52] Al trittico di John Reith informare-educare-divertire aggiungerei come quarta grande missione del servizio pubblico della comunicazione la capacità di coinvolgere e interagire direttamente e non solo virtualmente con gli utenti. L'idea di Gianni Bellisario di un grande centro d'ascolto dei cittadini dovrebbe essere ripresa e potrebbe essere una prima risposta alla "Dittatura dei Gafa e di chi costruisce la propria offerta in base al controllo dei dati di ogni cittadino ricorrendo ad algoritmi basati su logiche meramente commerciali anziché fondate su principi di natura logica e semantica.

Compito della politica **individuare una nuova precisa e unitaria responsabilità pubblica sull'intero sistema delle comunicazioni** trasformando il vecchio servizio pubblico radiotelevisivo in un servizio pubblico crossmediale incaricato di **orchestrare i contenuti di eccellenza provenienti dai territori** (e non solo i nostri tradizionali punti di forza quali moda, design, cibo, grandi città d'arte, Scala ecc.), **promuoverli in un mercato globale a precise condizioni**, evitando che i nostri distretti digitali più avanzati siano meri produttori esecutivi, fornitori dei GAFA meri ideatori di app per le grandi piattaforme da Apple a Windows e Android, ma possano partecipare alla formazione di "campioni europei" come lo sono ad esempio gli Airbus nell'aviazione. Fornendo il massimo supporto da un punto di vista strutturale e le dovute agevolazioni finanziarie nella loro fase ideativa e di avvio a progetti ambiziosi che i nostri distretti creativi possano realizzare in seno all'Europa partecipando più attivamente ai programmi ad esempio di Europa Creativa, a cominciare dai bandi che devono essere resi più adatti alle caratteristiche peculiari dell'estro italiano e mediterraneo.

Ripensare il pluralismo e la responsabilità pubblica nel governo della Rete. Tre proposte

Di qui tre proposte che vorrei riprendere[53] e sottoporre alla vostra attenzione.

1. Al Parlamento **Trasformare la commissione di indirizzo e vigilanza Rai in una Commissione di indirizzo strategico per l'intero sistema delle comunicazioni**, incaricandola di prefigurare non solo la riforma della Rai, ma conferendo precisi obblighi e opportunità per tutti gli attori locali, nazionali europei e mondiali nell'ambito di una nuova legge di sistema flessibile: una sorta di GrundGesetz, ovvero di Legge fondamentale sulle comunicazioni, approvata anche dalla Corte Costituzionale che, in base anche a modifiche della Costituzione, andrebbe aggiornata regolarmente dando prova di flessibilità, lungimiranza e prospettiva, anziché limitarsi a fotografare la situazione esistente, o peggio ancora, favorire o penalizzare determinati attori
2. **Riformare l'Art 21 Cost.,** ripensando il concetto di pluralismo distinguendola dalla pluralità delle fonti informative e comunicative proprie dell'era della centralità delle piattaforme aggregatrici di contenuti e delle comunicazioni virali attraverso il s*ocial networking*, a tutela dell'informazione come bene prezioso per i cittadini, **introducendo il principio dell'accesso alla Rete e ai servizi della società dell'informazione, della formazione e della conoscenza come un diritto primario dell'uomo e della donna.** A tal fine la lotta contro le nuove fratture sociali vista in termini di garanzie di accesso al contempo alle reti (politica di sviluppo della banda ultra larga) che dei contenuti e servizi (telemedicina e assistenza di categorie da tutelare, *smart working*, teledidattica intese come nuove parti integranti della sanità, della produzione di ricchezza da ridistribuire, dell'insegnamento ma anche di nuove forme di coesione sociale che devono realizzare tutte le agenzie di socializzazione per non lasciare indietro nessuno nel rispetto delle minoranze) diventa l'obiettivo di un nuovo welfare intelligente capace di sfruttare tutte le opportunità della rete combattendone i pericoli e delle conseguenti alleanze da tessere fra ceti e nuove professioni.
3. Riprendendo una vecchia proposta di Piero Angela, **devolvere l'1% del fatturato raccolto complessivamente in Italia dal SIC alla sperimentazione di nuovi format di prodotti servizi, applicazioni "*Made in Italy*"**, al fine di renderli sempre più utili innovativi divertenti ed educativi, adattandoli alle esigenze delle diverse comunità che compongono l'Italia e alle sue esigenze di promozione del proprio patrimonio, dello spettacolo dal vivo e più in generale delle industrie creative in Europa e nel mercato globale. Un'agenzia incaricata di coordinare ed evitare dispersioni ritardi e i risultati piuttosto sterili delle numerosissime iniziative sparpagliate fra le Centocittà della Penisola, una sorta di MIT per la ricerca e sviluppo italiana nell'information society in grado di coordinare progetti da presentare in senso all'Unione Europea ma innanzitutto di sperimentare programmi e testate servizi veicolati attraverso vecchi e nuovi media.

[53] Riprendo parzialmente quanto già sviluppato diversi anni fa: Cf. "Una proposta di Infocivica", *Nuova civiltà delle macchine*, XXX (2-3), aprile-settembre 2012, pp. 263-264, e sviluppato in occasione della presentazione alla Biblioteca del Senato della *Dichiarazione Rifondativa* in previsione del Rinnovo della Convenzione fra l Rai e lo Stato italiano. Cf. nota 5.

La nuova Rai da “riserva indiana” della vecchia politica a Public Company di cittadini consapevoli

In quest'ottica la politica anziché occuparsi della Rai come di una riserva indiana da parte di una Commissione bicamerale alla ricerca di un'occupazione per se stessa che - pur non arrivando al parossismo del vecchio MinCulPop finisce con interferire nelle gestioni interne e negli stessi indirizzi editoriali delle redazioni - questa nuova Commissione di indirizzo sulle comunicazioni avrebbe un programma di indirizzo di grande respiro disegnando una precisa responsabilità pubblica nella costruzione di una democrazia futura, con scadenze importanti anche e soprattutto nel medio lungo termine e, lasciando alle Authorities le funzioni di controllo e verifica del rispetto delle regole, restituendo al Parlamento e alle forze politiche - come avvenuto alla fine del primo centro-sinistra con la "stagione dei congressi" che darà vita alla riforma Rai del 1975 - una qualificata responsabilità di indirizzo su un bene pubblico come quello dell'informazione, ma anche della formazione (con l'acquisizione di competenze decisive per il futuro del lavoro) e, perché no?, dell'intrattenimento, e più in generale dell’organizzazione del tempo libero e dello svago dei cittadini per favorire la crescita civile e un *sensus communis* di diritti e doveri dei cittadini.

Che, nella loro qualità di abbonati al canone, potrebbero diventare gli unici “editori di riferimento”, cioè gli azionisti di una public company titolare del nuovo servizio pubblico crossmediale della comunicazione.

Dossier

La Rai 45 anni dopo la Riforma del servizio pubblico/2

Da produttore a orchestratore e certificatore delle eccellenze per la Rete.

Sette domande sul futuro della Rai

Le risposte di: **Piero De Chiara, Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia.**

Piero De Chiara – Laureato in filosofia con specializzazione in *Storia del Pensiero economico* con Claudio Napoleoni È stato direttore di Radio Rimini, Radio Venezia, Radio Padova, dal 1982 al 1984 responsabile nazionale radio del PCI poi dal 1984 al 1989 dell'editoria, quindi responsabile informazione e membro del Consiglio nazionale e della Commissione di Garanzia del PDS dal 1989 al 1997. Consulente poi dal 1999 responsabile degli affari regolamentari di Olivetti, La7 e Telecom Italia. Dal 2006 al 2008 presidente di Dgtvi e vicepresidente del Comitato Italia digitale, ha coordinato lo switch off digitale nelle prime regioni che hanno spento la tv analogica. Ha curato l'offerta editoriale streaming Cubovision di Telecom Italia. Recentemente è stato consigliere del commissario Agcom Antonio Nicita.

Giacomo Mazzone – Giornalista specializzato in finanza, economia dei media e nuove tecnologie e Manager con vari incarichi in Italia ed all'estero. Ha trascorso 23 anni su 40 della sua carriera professionale all'estero fra Londra, Lione, Ginevra. Dal 2002 al settembre 2020 è stato distaccato da RAI presso l'Unione Europea di radiotelevisione con la qualifica di vicedirettore giornalistico. Vive e lavora attualmente fra Ginevra, Roma e diverse città europee. Giornalista professionista in Italia dal 1983, in qualità di manager ha seguito il trasferimento delle redazioni dei TG a Saxa Rubra e l'introduzione dei PC (92-93), curato i negoziati con la Commissione Europea per il finanziamento di Euronews (1996-97); rappresentato la Rai nel CdA di Eurosport (1996-2002) ed è stato project manager del lancio di Rai News 24. Segretario generale del Festival del Cinema e della Televisione Eurovisioni, è altresì socio fondatore di Infocivica, è stato appena nominato membro dell'Advisory Board di EDMO, l'organismo europeo incaricato di monitorare le fake news on-line in Europa.

Marco Mele – Giornalista professionista e analista dell'industria dei media. Ha lavorato dal 1992 al 2017 al Il Sole24Ore, testata per la quale ha collaborato dall'inizio degli anni Ottanta. Prima, dall'88 era stato assunto al settimanale del Sole 24 Ore, Mondo Economico. Ha sempre affiancato al lavoro di cronaca sugli eventi riguardanti la Rai e il sistema dei media e della comunicazione, un'attività di analisi e di inchiesta sulle trasformazioni del mondo della comunicazione. La sua competenza ha riguardato tutti i tre aspetti dei media: quello legislativo - ha seguito l'iter e l'approvazione di tutte le leggi di settore, dalla Mammì alla Maccanico, dalla Gasparri alla legge sulla nuova governance della Rai - quello economico, analizzando l'evoluzione delle principali variabili economiche del settore - dalla pubblicità all'audience e quello tecnologico, con l'affermazione del digitale e i nuovi standard di visione proposti dall'industria elettronica, con in testa l'Alta Definizione. Ha sempre seguito l'evoluzione dei sistemi televisivi in Europa e all'estero

Andrea Melodia – Giornalista, è stato in RAI dal 1966 al 2009. Redattore del Telegiornale, nel 1976 ha optato per il TG1 di Emilio Rossi divenendo poi caposervizio della redazione Servizi Speciali e della redazione Coordinamento, poi caporedattore della cronaca e della Segreteria di redazione. Negli anni 70 è stato per un decennio presidente nazionale del Centro Studi Cinematografici, associazione di circoli del cinema. Dal 1987 in Direzione generale RAI come vicedirettore, alle dipendenze del Vicedirettore generale per il coordinamento della TV Emmanuele Milano, avvia il coordinamento unitario della produzione e degli acquisti di cinema e fiction. Lascia la RAI nel 1991 per andare a dirigere i programmi di TMC, di cui diviene poi anche direttore delle news. Rientra in RAI nel 1994 come direttore della nuova struttura Gestione diritti, che accentra le attività di produzione e acquisto di fiction, cinema e diritti sportivi. Prima di lasciare la RAI è stato vicedirettore vicario di RAIUNO, ha avviato la struttura poi divenuta Direzione Teche della RAI, ha curato le trasmissioni del Giubileo ed è stato Coordinatore delle Sedi regionali.
Per molti anni ha insegnato *Teorie e tecniche del linguaggio radiotelevisivo* e *Storia della radio e della televisione* nel corso di laurea di Scienze della comunicazione della LUMSA. Dal 2009 al 2016 è stato presidente nazionale dell'UCSI, l'associazione dei giornalisti cattolici italiani. E' consigliere di amministrazione di InBlu SpA, da cui dipendono TV2000 e il circuito radio InBlu. E' vicepresidente dell'Associazione Infocivica.

Cosa rimane di valido della riforma della Rai del 1975?

Piero De Chiara
La riforma del 75 tentava di rispondere a una questione diversa, quasi opposta, rispetto a quella che si pone oggi. La domanda sociale e politica, in regime di monopolio, era di maggior varietà. La Rai, grazie anche a validi direttori di rete e alla immissione di una nuova generazione di programmisti, seppe rispondere a questa domanda di qualità e diversità. Meno convincente fu la deriva dell'informazione, la cui differenziazione fu ben presto certificata dal timbro dei partiti politici. In ogni caso fu una stagione breve, perché la spinta della pubblicità dei generi di largo consumo, alla ricerca di nuovi sbocchi e di target ancor più differenziati, impose la creazione di una concorrenza privata, in Italia in forme più caotiche e concentrate che nel resto d'Europa.Oggi, con la moltiplicazione delle reti distributive, la frammentazione dei pubblici è granulare e il sistema pubblico-privato, inseguendo e creando narrazioni per tribù globali ciascuna richiusa in bolle poco comunicanti, non riesce a garantire un livello sostenibile di coesione sociale, generazionale, culturale, nazionale. Se nella prossima fase deve esistere ancora un servizio pubblico della comunicazione è soprattutto per controbilanciare questo fallimento del mercato.

Giacomo Mazzone
La riforma del '75 – in linea con quanto avvenuto in Francia con la riforma dell'ORTF – aveva due obiettivi principali: mirava a creare un pluralismo "interno" dei media radiotelevisivi, visto che quello esterno nell'era del monopolio sembrava impossibile; e voleva sganciare la RAI dal controllo diretto del governo, per sostituirlo con una gestione più "condominiale", grazie al passaggio sotto controllo parlamentare. Ci si sarebbe aspettato che, con l'arrivo delle radio libere e delle televisioni private, una nuova riforma sarebbe seguita, per superare la nozione del pluralismo interno, e definire un nuovo servizio pubblico come benchmarking *dell'intero sistema radiotelevisivo del paese. Purtroppo questo non accadde e dieci anni dopo si preferì poi passare dal "pluralismo interno" alla "lottizzazione tripartita", senza passare per una seria riforma della RAI, resa peraltro impossibile dal confronto apodittico pro o contro Berlusconi. E proprio il governo Berlusconi, trent'anni dopo, con la legge Gasparri, sancì l'ingessatura definitiva del paese televisivo in un duopolio RAI/Mediaset, da cui non si è più riusciti ad uscire. Un sistema chiuso ed autoreferenziale oramai arrivato al capolinea.*

Marco Mele
Come Andrea Melodia serbo il ricordo di una grande stagione. Non solo la RaiTre di Guglielmi ma anche la Rai2 di Fichera. Per il resto la riforma, nel lungo periodo, ha penalizzato professionalità, talenti, gente capace, insieme a prepensionamenti spesso fatti senza un ragionamento strategico (penso a quello di Serafini in piena transizione al Dvb-T2). Ha quindi, nei fatti, equiparato la Rai ad un centro di potere in mano ai partiti, senza autonomia e credibilità nei confronti dei cittadini elettori.

Andrea Melodia
Il ricordo di una grande stagione. Non c'è dubbio che RAIUNO, RAIDUE e poi RAITRE, quest'ultima a partire dalla direzione Guglielmi, e i rispettivi TG abbiano innovato e arricchito l'offerta, fornendo risposte adeguate in una stagione molto difficile. Credo che la riforma in qualche modo sia stata giusta in quel momento, ma certo ne sono state sottovalutate le conseguenze nel lungo periodo. Per esempio, già la direzione di Gustavo Selva al GR2 anticipò i guasti di una interpretazione partigiana del servizio pubblico. Nei 45 anni che sono seguiti, una eternità per certi versi, molte cose sono cambiate ma nella sostanza è rimasta la perniciosa idea che la pluralità delle opinioni e il confronto non possano essere appannaggio quotidiano della qualità e della professionalità, ma debbano essere arroccate in cittadelle precostituite e poco comunicanti tra loro, a scapito oltretutto della efficienza e della produttività, come continuano a operare le Testate e le Reti contrapposte.

Come creare le premesse per la costituente del servizio pubblico crossmediale della comunicazione attraverso una media company di servizio pubblico?

Piero De Chiara

I criteri di assunzione, le logiche di carriera, lo spirito di indipendenza sono criteri decisivi, ma purtroppo coniugabili solo con il modo ottativo che esprime un desiderio e una speranza. Un'impresa funziona sulla base di obiettivi misurabili. Per gli azionisti delle imprese private gli obiettivi sono i dividendi e la creazione di valore. Per ciascuna impresa pubblica la definizione degli obiettivi, dei sistemi di misurazione e del loro collegamento con le risorse assegnate è il vero e unico tema che la politica dovrebbe affrontare, con una discussione ampia e pubblica. Questa discussione, nella quale è lecito che emergano proposte alternative, non è neanche iniziata. Per stimolare il dibattito provo a suggerire tre possibili obiettivi misurabili per l'impresa pubblica incaricata della comunicazione.

- *Il principale obiettivo, che corrisponde al più drammatico fallimento del mercato, a mio avviso è la coesione sociale. Come misurare l'indice di coesione sociale? Il professor Francesco Siliato ha costruito un modello statistico che a me pare molto convincente, perché rovescia la metrica commerciale oggi dominante. La comunicazione finanziata da pubblicità premia gli ascolti mirati su specifici target interessanti per il prodotto reclamizzato o, nel caso della televisione a pagamento, per i clienti propensi a sottoscrivere un abbonamento. L'indice di coesione sociale misura invece la capacità di ciascun racconto audiovisivo di rivolgersi all'insieme del pubblico, indipendentemente dall'età, reddito e livello di istruzione. Questo indice sta peggiorando perché produrre opere per un pubblico non targettizzato costa di più e rende meno sul lato pubblicitario; ma soprattutto perché mentre i ricavi pubblicitari sono direttamente collegati con le metriche commerciali, la corresponsione di risorse pubbliche non ha alcun parametro, se non la benevolenza del governo di turno. Solo collegando le risorse pubbliche a un obbiettivo misurabile è possibile realizzare una torsione nella cultura aziendale incentivandola a offrire programmi (in particolare eventi) che ricreino una comunità sociale e nazionale.*
- *Un secondo fallimento della industria della comunicazione è il cosiddetto soft-power nazionale: le opere audiovisive italiane pesano oggi per meno del 2% nell'immaginario mondiale, la metà di venti fa. L'Italia sta scomparendo dagli schermi del mondo e i principali produttori nazionali stanno diventando filiali di multinazionali. Oggi è possibile misurare il contributo degli autori e delle maestranze italiane al grande racconto del mondo, definire obbiettivi di politica industriale e finanziarli in misura del loro raggiungimento.*
- *Il terzo fallimento privato è il pluralismo, inteso non più sul lato dell'offerta (nel sistema ce n'è in abbondanza e per tutti i gusti) ma su quello della domanda. In un sistema in cui ciascuno trova facilmente la conferma delle proprie opinioni e pregiudizi, si deve quindi misurare invece la propensione all'ascolto di fonti, linguaggi e opinioni diverse. Questa terza metrica è complessa, ma non impossibile; per un verso è un sottoprodotto dell'indice di coesione sociale, per un altro si può basare su dati comportamentali che i grandi operatori internet usano e vendono con disinvoltura, ma che presentano profili molto delicati per un operatore pubblico.*

Ancor più delicato è il passaggio dalle misurazioni di performance ai cosiddetti nudget, le "spinte gentili" utilizzabili per raggiungere gli obiettivi, con l'utilizzo di sistemi basati sull' intelligenza artificiale. In questi territori un'impresa pubblica ha doveri speciali di trasparenza, spiegabilità e cautela, ma ciò non giustifica l'assenza da un decisivo campo di ricerca, sviluppo e competizione dei prossimi anni. Guardando la Rai di oggi verrebbe da dire che non è pane per i suoi denti; ma allora quale altra impresa pubblica può entrare in questo agone?

Giacomo Mazzone.

Oggi, in un'era in cui radio e tv stanno perdendo il ruolo centrale che hanno ricoperto per 50 anni nel sistema dei media, sarebbe finalmente ora di una riforma vera del ruolo della RAI, non solo per farla diventare quel che non è mai stata (il benchmarking del sistema dei media del paese), ma soprattutto

per svolgere quel nuovo ruolo di traghettatore dei cittadini italiani dal mondo analogico a quello digitale. Purtroppo, l'ultima riforma voluta dal governo Renzi nel 2015 si è limitata solo a modificare ancora una volta i criteri di nomina dei vertici, senza affrontare la sfida epocale che si presentava di fronte al servizio pubblico54, cioè quella di dare forma ad un'idea nuova di servizio pubblico al servizio di paese e di cittadinanza, in un momento in cui globalizzazione e digitalizzazione tendono a vanificare l'attuale ordinamento per stati nazionali. Una sfida cui la BBC ha risposto a suo modo, proponendo la soluzione di diventare una media company di servizio pubblico, capace di agire su scala globale e di confrontarsi da pari a pari con i colossi mondiali dell'Internet o con le majors USA. Un modello che potrebbe funzionare in un paese dalla lingua dominante nel mondo ma che non è facilmente replicabile altrove. Ed anche in casa propria la BBC deve affrontare mille difficoltà, alle prese con un governo che mira a snaturarne la missione di servizio pubblico, per accentuarne le caratteristiche di impresa commerciale globale (vedasi il caso di BBC studios). Il distacco dall'Europa, formalizzato con la Brexit, rischia di accelerare questo processo e rendere più facile l'opera di snaturamento perseguita dal governo attuale, e ancor più motivato a procedere in questa direzione dal passaggio dell'impero Sky di Murdoch in mani USA. Nel resto d'Europa, invece, si ragiona in maniera diversa, e si sta andando verso un allargamento del concetto di Servizio Pubblico, di nuovo al servizio della società, come lo fu alle sue origini. In questa visione, la trasformazione in media company diventa lo strumento, non l'obbiettivo del cambiamento. Dove lo scopo non è solo quello di produrre contenuti di qualità per il mercato globale, ma soprattutto quello di tenere insieme le società di nazioni che - sotto la spinta di digitalizzazione e globalizzazione- rischiano di liquefarsi e di frantumarsi in maniera definitiva. Di qui la scelta di ZDF Mediathek che apre le porte della sua offerta on line al mondo della cultura, dello spettacolo e della scuola, per ricostruire delle "koiné" nazionali / linguistiche oggi alla deriva. O la scelta di France Télévisions di ricovertire uno dei suoi canali generalisti (France 4) in un canale di supporto alle scuole nel periodo della pandemia. O la scelta della belga RTBF di riorganizzare la propria offerta non più per generi ma per pubblici. O, infine, la scelta di ZDF, RAI e France Télévisions di mettersi insieme, creando l'Alliance per la produzione di fiction a grande budget, per diventare media companies sulla scala giusta: la dimensione continentale. L'unica in grado di competere con l'offerta in streaming di Netflix o Disney o Amazon, che è ormai globale.

Marco Mele

La tv è anche e prima di tutto un'industria, che opera su più mercati. La Rai va riorganizzata industrialmente, con linee di ideazione, pre-produzione, produzione, offerta sulle piattaforme (non più solo messa in onda) e interazione sui social che siano non tanto e solo orizzontali ma concentrate su linee editoriali rivolte a pubblici specifici, su progetti didattici, su sperimentazioni crossmediali. Da quanto tempo la Rai non sperimenta nuovi formati e nuovi linguaggi, anche espressivi?

Andrea Melodia

Al di là delle definizioni, ci sono semplicemente tre questioni fondamentali. La cultura aziendale, che richiede ringiovanimento, percorsi formativi e pianificazione delle carriere, presidio professionale di settori oggi trascurati come la ricerca e l'innovazione o di quelle attività produttive ordinarie nelle quali la RAI fatica a stare nel mercato. Una idea forte di servizio pubblico, fondata sulla autonomia e sull'orgoglio, che presuppongono una governance aziendale estranea a interessi di parte. E infine occorre capire che certo la rete è al centro della comunicazione, e tuttavia il broadcasting, indipendentemente dalle tecnologie utilizzate, consente di diffondere conoscenze, informazioni, risposte sociali alle crisi, creazione e/o diffusione di eventi… in altre parole può aiutare il paese a riconoscersi coeso. Gli operatori del servizio pubblico credo che debbano saper rinunciare a creare ostacoli alla coesione sociale, senza censurare o autocensurarsi ma facendo scelte responsabili. Di certo, superare l'attuale struttura dirigenziale orientata prioritariamente ai canali per passare a una per tipologie di prodotto: questo è un passaggio ineludibile.

[54] Ad onor del vero va detto che qualche elemento di risposta è stato introdotto nel rinnovo della Concessione decennale alla RAI del 2017, cui però poco è seguito nella pratica.

Un servizio pubblico che veicoli i propri servizi Over The Top o che si basi su un servizio pubblico di trasporto?

Piero De Chiara
Le reti di distribuzione sono funzionali agli obiettivi. Verosimilmente per massimizzare i risultati non occorrerà possederle, ma utilizzarle tutte, caso per caso e in modo flessibile, via cavo, via etere e soprattutto over the top. All'inizio, con la dismissione di RaiWay, potrà esserci un prezioso vantaggio patrimoniale, ma i costi operativi permangono e i negoziati sono complessi. L'accesso ai dati e alla potenza di calcolo necessaria per alimentare sistemi di intelligenza artificiale funzionali al servizio pubblico della comunicazione, saranno un altro rilevante costo operativo. Per non essere schiacciata da giganti centinaia di volte più grandi, la azienda incaricata del servizio deve quindi pretendere nei vari tavoli a regia pubblica aperti (non c'è solo la cosiddetta rete unica in fibra) almeno le cosiddette clausole MFN, cioè le condizioni di maggior favore che i vari fornitori applicano ai migliori clienti.

Giacomo Mazzone
Una media company che dir si voglia ormai non può fare a meno di una propria autonoma distribuzione di contenuti. Lo dimostra l'integrazione verticale avvenuta negli USA fra "carriers", produttori di contenuti e televisioni (Comcast-NBC Universal), o la scelta di Disney di avviare la propria offerta di streaming autonoma, o quella compiuta da Netflix che, grazie alla sua presenza globale, è in grado di finanziare la produzione di contenuti propri o comunque non dipendenti dalle majors. Ma la scala necessaria per poter compiere operazioni di questo tipo, oramai, non è più oramai quella nazionale, ma quantomeno quella continentale, se non addirittura globale. Una sfida persa in partenza per i servizi pubblici europei? Non è detto, come mostra il succitato esempio dell'Alliance. Tant'è che -dietro spinta delle tv tedesche- in sede UER, si sta lavorando all'idea di mettere in comune infrastrutture ed algoritmi capaci di raggiungere tutti i pubblici europei, con tecnologie che possano superare le barriere linguistiche. Utopia? forse. Ma altrimenti l'alternativa per i servizi pubblici qual è? Non certo quella di restare ad invecchiare con le generazioni pre-millennials. Un'altra "wild card" nel gioco di rimescolamento delle carte mondiali che potrebbe fornire qualche chance ai Servizi Pubblici, è quella offerta dal 5G. Se il futuro modello di 5G che verrà adottato in Europa integrerà anche il broadcasting, ed eventualmente, le reti del digitale terrestre, questo potrebbe aprire nuove prospettive anche nella partita tecnologica[55].

Marco Mele
La Rai deve trasmettere, ovviamente, sia in streaming che trasmissione via etere e satellite (assurdi e forse illegittimi i criptaggi su Sky per chi paga il canone). Sapendo che il 5G può modificare i rapporti di forza nelle reti di trasmissione. Ma la domanda chiave per ridisegnare il servizio pubblico è un'altra: occorre chiederci se la Rai debba continuare ad essere ormai l'unico operatore televisivo verticalmente integrato o se, al più presto, vada messa in cantiere la cessione di RaiWay nell'ambito di una Rete Unica di trasmissione via etere (Cdp) Non solo di trasmissione televisiva, altrimenti chiude tra pochi anni. La domanda che mi ponete è un po' diversa. Manca la questione non secondaria dell'abbandono della banda 700 da parte della tv e del nuovo standard DvbT2: non è questione da lasciare ai tecnologi.

Andrea Melodia
Il servizio pubblico, poiché viene pagato in larga misura da risorse pubbliche dovrebbe semplicemente puntare a dare alla propria produzione la massima diffusione possibile. Per ottenere questo risultato la disponibilità di una rete pubblica neutrale è certamente molto utile. Oltretutto il servizio pubblico oggi non può certo rinunciare a un rapporto di servizio agli utenti che comprenda una profilazione: non per vendere ma per servire meglio. E non può rinunciare a incidere sulla rete introducendo algoritmi funzionali ai bisogni sociali, rapportandosi costantemente con le istituzioni pubbliche, ma

[55] Viene da chiedersi in proposito dove sia la RAI nella partita del gestore unico in Italia…

in condizioni di credibilità e autonomia. Se la media company pubblica fosse più autonoma e credibile sarebbe naturale affidarle un ruolo importante a garanzia della rete.

Mission e Vision: informare educare, divertire e coinvolgere orchestrando le eccellenze?

Piero De Chiara
Informare, educare, divertire sono missioni storiche, che vanno ripensate in un mondo caratterizzato da un aumento tumultuoso dell'offerta e dei canali. Cercare, stimolare e orchestrare le eccellenze significa ricentrare l'azienda sul commissioning. *Ma il mestiere del committente non può essere disgiunto da una grande libertà di azione, di scelta e da penalità al mancato raggiungimento di obiettivi di pubblico interesse prefissati e trasparenti.*

Giacomo Mazzone
Gli obiettivi fissati da John Reith negli anni 20 per la BBC (Educare, informare, divertire) restano validi anche oggi. Ma ad essi, nel frattempo, se ne sono aggiunti altri negli anni Ottanta (sostenere le industrie culturali nazionali e l'immagine-paese nel mondo) ed oggi altri ancora sotto la spinta di digitalizzazione e mondializzazione, primi fra tutti l'alfabetizzazione digitale e la coesione sociale. Ma la società degli anni Venti del secolo scorso non è più la stessa di oggi e i compiti che una volta erano ripartiti fra vari attori della società, oggi non lo sono più o non possono più esserlo. L'esempio più chiaro è quello dell'educazione. Nella società analogica nella vita di ogni cittadino c'era un periodo dedicato all'apprendimento, cui ne seguiva uno dedicato al lavoro, cui ne seguiva uno dedicato al riposo. La scuola si occupava del primo periodo. Il datore di lavoro del secondo. La previdenza sociale del terzo. La TV di servizio pubblico supportava la scuola nel primo periodo; intratteneva e informava i cittadini nel corso del secondo e terzo periodo della loro vita. Nel mondo digitale la successione di questi tre periodi non c'è più. I mestieri cambiano velocemente e i posti di lavoro non durano più tutta una vita. In futuro l'alternanza di periodi di lavoro e di apprendimento sarà sempre più frequente. Ma la scuola di oggi non è concepita e non è in grado di aiutare chi ha passato l'età scolastica. Se il governo italiano volesse davvero combattere la frattura digitale, a chi potrebbe chiedere di occuparsene? L'unico strumento che resta a disposizione è il Servizio Pubblico mediale: altri non ve ne sono, a meno di non reintrodurre l'obbligo scolastico per i disoccupati o i famosi corsi delle 150 ore di buona memoria voluti dai sindacati negli anni Ottanta.

Marco Mele
Certo, orchestrando le eccellenze, ma senza cooptazioni "clientelari" delle stesse eccellenze, negli eventi in particolare. La missione non può che centrarsi sull'inclusione, la coesione sociale (ma senza forzature, tipo "Sanremo è la il massimo della coesione, perché lo vedono tutti i pubblici"), la pluralità di temi, linguaggi e soggetti sociali. Senza riforma della governance, una missione impossibile.

Andrea Melodia
Certamente. Se si è credibili e autonomi è naturale il rapporto con le eccellenze. La vision è quella di un paese più colto, più serio e meno pasticcione. Le mission possono variare. Comincerei con un rapporto forte con la scuola e l'università, e a ricostruire il rapporto con i giovani.

Come continuare a formare l'opinione pubblica e garantire la coesione sociale e combattere la frammentazione riorganizzando orizzontalmente l'offerta svincolandola dai palinsesti rigidi?

Piero De Chiara
Il palinsesto non è morto, ma ormai è una dei tanti modi di raggiungere il pubblico. Una quota non trascurabile ma decrescente, di pubblico, per lo più anziano, preferisce scegliere il suo canale e seguirne il flusso; una quota crescente sceglie una guida elettronica dei programmi e si affida sistemi di raccomandazione, spesso basati su intelligenza artificiale. Alcuni palinsesti assecondano il loro

pubblico, altri lo sorprendono; alcuni sistemi di raccomandazione creano microtarget sempre più chiusi, altri li incuriosiscono e li contaminano. Ma per quanto importanti restino i palinsesti e siano ormai diventati i sistemi di raccomandazione, vengono dopo la creazione dell'opera.
Un singolo programma può andare prima in palinsesto e poi accessibile in rete o viceversa. Nei prossimi anni sempre più i programmi sceneggiati andranno prima on demand, poi in palinsesto e poi torneranno in archivio in rete; mentre gli eventi in diretta saranno il valore aggiunto dei palinsesti anche quando nessuno di noi saprà più distinguere sul suo televisore ciò che è broadcasting da ciò che è streaming. In questo non vedo differenza tra imprese della comunicazione pubbliche o private. La differenza è la funzione obiettivo che si pongono i privati e il pubblico. Le imprese private grosso modo si dividono in due categorie: quelle per le quali la principale funzione obiettivo è il profitto e quelle per le quali quel che guida le decisioni è l'aumento del valore dell'impresa. Non sempre le due funzioni sono collegate, anzi spesso imprese che perdono crescono di valore. Viste da dentro questi due logiche di impresa privata funzionano in modo molto diverso. Anche imprese pubbliche della comunicazione possono avere diversi obiettivi: BBC, Channel Four, ZDF, ARD, SSR non hanno gli stessi obiettivi. Purtroppo è più difficile capire gli obiettivi di France Télévision, di TVE e della Rai e anche per questo è più difficile gestirle e giustificarne il finanziamento.

Giacomo Mazzone
Se tenere insieme la società, integrare i nuovi italiani e fornire formazione continua saranno davvero le nuove priorità della missione del servizio pubblico dell'era della digitalizzazione e della globalizzazione, è evidente che la coesione sociale dovrà essere ad uno dei primi posti di questo nuovo "contratto sociale". Società sempre più miste, sempre più centripete, sempre più con lo sguardo altrove (rivolto ad altri modelli e riferimenti culturali e sociali) avranno un bisogno disperato di mantenere (costi quel che costi) una comune agorà dove discutere del loro comune destino, dove informarsi prima di compiere scelte democratiche oculate, dove vivere dei momenti di emozioni comuni ed accomunanti. Lo sforzo gigantesco da compiere sarà quello di fornire programmi su misura per ciascuno, inserendo però al loro interno dei mattoncini di un comune sentire, che possano portare i vari pubblici verso dei luoghi di costruzione identitaria comuni. Il palinsesto cosi come lo conosciamo noi oggi perderà di senso per le generazioni digitali e si dovrà passare al concetto di "recommendations" alla Netflix: se ti è piaciuto questo, allora ti consigliamo di vedere quest'altro. E' questa la sperimentazione che si sta facendo nella tv pubblica belga, ad esempio, dove il concetto di "factory per generi" è stato rimpiazzato dal concetto di "factory per target di pubblico" e dove la sfida più ardua di ogni giorno è di convincere il millennial appassionato di manga giapponesi a vedere anche un po di news e qualche pezzo di Sanremo, in maniera da avere ancora qualcosa di cui poter discutere con il nonno e con i genitori quando ci si incontra a tavola.

Marco Mele
In parte ho già risposto: creando un assetto basato sui progetti e i capiprogetto, progetti tutti crossmediali, aperti al cambiamento con l'interazione del pubblico. Come formare l'opinione pubblica? Ci sono molti più disinformatori in Rai che formatori, per la verità. Per la verità, appunto: significa un'informazione corretta e che si corregga: non si può dire che Tobagi lo hanno ammazzato le Brigate Rosse, senza dire che si è sbagliato e indicare i veri assassini. La riorganizzazione dell'offerta deve partire dai progetti multipiattaforma e multimediali (fondamentale coinvolgere la Radio, non solo la Rete).

Andrea Melodia
I palinsesti rigidi tendono a produrre programmi che potrebbero essere messi a disposizione di una offerta on demand*. Invece tutte le volte che si producono eventi, cioè quando si entra in rapporto con la realtà, i programmi hanno bisogno di aumentare al massimo le connessioni immediate nella rete e di rendersi elastici nel palinsesto. Oltretutto oggi la scarsità dei canali è l'ultimo dei problemi, e non capisco perché non si possa sfruttare questa possibilità per favorire la pluralità delle esperienze, restando in una visione unitaria dell'offerta. Il concetto stesso di palinsesto deve essere*

profondamente rivisto, se non abbandonato, in seguito all'esistenza della rete. Questo vale per l'informazione e per l'intrattenimento in diretta in massimo grado, ma perfino la fiction, che è il più importante esempio di produzione non in diretta, tende ormai a trasformarsi in evento e richiederebbe una gestione meno rigida. Non si tratta di favorire la frammentazione ma di attuare, in modo creativo e serio, una valorizzazione sistematica di prodotti di qualità. Credo anzi che la RAI questo dovrebbe farlo anche nei confronti di produzioni di altre reti, quando le giudica di qualità e utili a creare cultura e coesione sociale. Sarebbe il massimo della dimostrazione di autonomia e credibilità!

Finanziamento pubblico e proprietà. Vi convince l'ipotesi di dar vita ad una public company di tutti i cittadini abbonati al canone? Che ne pensate di un Piano Marshall per costruire un servizio pubblico europeo con fondi pubblici europei ma senza i finanziamenti a pioggia?

Piero De Chiara

Può darsi che la dimensione di imprese private attive nell'industria della comunicazione come Amazon, Google, Apple, Disney, Comcast, Baidu, Tencent, Netflix, renda impossibile per qualsiasi servizio pubblico di un singolo paese europeo giocare un ruolo significativo o anche solo controbilanciare le dinamiche negative indotte dalla spinta centripeta dei capitali e da quella centrifuga dei pubblici. Può darsi che, presto o tardi, ci accorgeremo che solo una impresa pubblica europea può ambire ad avere una dimensione sufficiente a competere nel campo della produzione audiovisiva che ormai viaggia su costi dai 5 ai 10 milioni di euro all'ora e nella ricerca e sviluppo basati su dati, algoritmi e potenza di calcolo. Temo che non basti una buona regolazione europea, che costringa americani e cinesi a conformarsi alle nostre regole per accedere al nostro mercato. Credo che la sovranità nazionale sia una illusione e che per una sovranità europea non bastino le regole, ma serva anche una grande impresa europea, che oltre che più competitiva sarebbe anche più autonoma dai singoli governi (e forse proprio per questo, il servizio pubblico europeo della comunicazione arriverà più tardi). Ma aspettando Godot ciascun paese membro, persino l'Italia, può fare dei passi in questa direzione, con segnali sul lato della mission, della governance e anche delle risorse. Non risorse a piè di lista o per salvataggi per salvare la bandiera e l'occupazione (stile Alitalia, per intenderci), ma condizionate a obbiettivi trasparenti e misurabili, diversi da quelli delle imprese private. Le risorse condizionate sarebbero per la Rai uno shock e un rischio, ma anche una opportunità, comunque meglio di una lenta ingloriosa agonia.

Giacomo Mazzone

E' evidente che se si va verso un'integrazione nel Servizio Pubblico della missione di "educazione digitale permanente", il suo finanziamento dovrà assomigliare sempre di più a quello educativo. Una funzione sociale fondamentale al cui finanziamento tutti i cittadini e le imprese debbono contribuire, a prescindere dal fatto che la tv la guardino oppure no. Non è che se non si hanno figli, si può chiedere di essere esentati dal pagare le tasse per finanziare il sistema scolastico, o se si è in buona salute si può chiedere di non contribuire al Servizio Sanitario Nazionale. In questo senso la riforma del canone in Italia è andata nella buona direzione (anche se poi è stata gestita in modo catastrofico dallo stesso governo che l'aveva proposta), ma non ha fatto il salto necessario per rendere "future proof" questa innovazione. Il pagamento è ancora legato al possesso fisico di un apparecchio atto alla ricezione. Un concetto che nel corso degli anni a venire sarà sempre più messo a dura prova. La soluzione tedesca -che impone l'obbligo di pagare il canone a tutti coloro che vivono o usano un immobile- è "device-neutral": a meno che tu non sia un senzatetto devi contribuire al bene comune attraverso il canone. Se poi non utilizzi il servizio, il problema è tuo, ma almeno contribuisci a fornire questo servizio agli altri… Sullo sfondo resta il problema, in molti paesi irrisolto, di come garantire che la percezione del canone e il suo trasferimento all'ente deputato a spendere questi soldi (il titolare del Servizio Pubblico nazionale, la RAI nel caso italiano) avvenga senza che il governo ne approfitti per condizionarne le scelte, gli orientamenti o le nomine. In altri termini come garantire l'indipendenza di servizi pubblici pagati quasi esclusivamente dal canone e/o da fondi pubblici. Anche qui altri paesi vi sono riusciti e

forse riflettere sugli esempi di maggior successo in Europa potrebbe essere uno sforzo salutare per i politici nazionali. Se poi la costruzione europea riprendesse a camminare, se non a correre, come vorrebbe la nuova Commissione, non è immaginabile che ciò possa avvenire senza mettere insieme tutti i servizi pubblici europei al servizio del bene comune dell'Europa tutta e di ciascuno dei suoi stati membri. Gli effetti della mancanza di un'opinione pubblica europea di massa sono evidenti per tutti nell'attuale contesto politico, dove gettare tutte le colpe e le responsabilità sull'Europa è il gioco più facile per tutte le classi dirigenti nazionali.

Marco Mele
Un'altra questione chiave, per me la numero 1 che andrebbe messa al primo posto della Riforma 55 anni dopo quella del 1975. Il servizio pubblico non può essere di proprietà del Ministro del Tesoro, quindi del Governo. Per me è questa la questione chiave, quella sulla quale si può creare un fronte per una riforma basata sull'indipendenza della concessionaria. Bisogna trasferire le azioni su un soggetto neutro, estraneo ai cambi di maggioranza o ai cambi interni alla maggioranza, studiando l'ipotesi Fondazione e la Public Company, l'ipotesi preferibile. Non è possibile che il Governo, in Assemblea dei soci nomini nei fatti l'AD e poi possa decidere come ripartire l'utile e come e se ripianare le perdite. Non solo perché in contrasto con la giurisprudenza costituzionale e non solo perché riduce il Parlamento a fare nomine marginali e di minore importanza, con un Cda composto da personaggi perennemente in cerca d'autore. Non ci può essere sul mercato e non ci può essere a fare coesione sociale e informazione credibile un'azienda del Governo. Un Piano Marshall? Ottima idea di quasi impossibile realizzazione: la tv pubblica è una televisione nazionale con inserti statunitensi, e non da oggi. Perché, almeno, l'Italia non entra in Arte, trasformandola da tv di qualità franco-tedesca a tv che parla europeo al mondo intero? Il disimpegno da Euronews non incoraggia in tale direzione.

Andrea Melodia
Sul fronte finanziario direi che c'è la possibilità di partire con quello che c'è, prima di aver dimostrato di meritare altri fondi pubblici o di sollecitare i cittadini. Quanto all'Europa, quella del servizio pubblico della comunicazione è sempre stato un principio sostanzialmente difeso e che non merita di essere offuscato, soprattutto in un periodo di crisi come quello che viviamo. Credo che i servizi pubblici europei dovrebbero essere più decisi e sinergici su questo fronte.

Quale governance, con quale indirizzo politico e con quale orchestrazione da parte degli stakeholder istituzionali?

Piero De Chiara
La modifica della attuale governance della Rai è una condizione non sufficiente ma necessaria. Un consiglio di amministrazione espresso direttamente dai partiti non può neanche iniziare un negoziato con la politica, pretendere autonomia, risorse, un ruolo nelle strategie del paese. Una governance duale costituirebbe se non altro un distanziamento tra la gestione e i partiti. Un consiglio di indirizzo che stipula il contratto di servizio con lo Stato, nomina e può revocare (se non raggiunge gli obiettivi) un consiglio di amministrazione con ampia autonomia gestionale. Per limitare la lottizzazione i membri del consiglio di indirizzo dovrebbero avere fonti di nomina plurime (Camera, Senato, Conferenza delle Regioni, sindacato, Confindustria, Conferenza dei Rettori, organizzazioni del terzo settore, associazioni degli autori e dei produttori…) ciascuna delle quali nomina un solo membro, con scadenza differenziata. Si può anche ipotizzare un ruolo del Presidente della Repubblica nell'indicazione del presidente del consiglio di indirizzo o nella convalida delle indicazioni giunte dagli stakeholder. Perché i partiti dovrebbero privarsi del loro potere di nomina, al quale sembrano tanto affezionati? Azzardo una risposta un po' ottimistica. La Rai è sempre stata, nel bene e nel male, la vetrina dell'intervento pubblico, del suo ruolo nella ricostruzione, dell'involuzione lottizzatoria e dello smarrimento attuale. Tre cicli durati ciascuno venticinque anni e di ciascuno dei quali la Rai ha rappresentato l'immagine di vizi e virtù più esposta alla pubblica opinione. Ritrovare missioni distintive di medio-lungo periodo è un problema comune a tutte le imprese pubbliche, a maggior ragione nella nuova fase che si è aperta in tutta Europa con la caduta dell'illusione sulla

autosufficienza dell'iniziativa privata. Sarebbe giusto e utile che una riforma dell'impresa Rai rappresentasse per la pubblica opinione anche l'annuncio e l'esempio di questo quarto ciclo dell'intervento pubblico.

Giacomo Mazzone

L'ultima legge di riforma della governance attualmente vigente ha dato ampie prove del suo fallimento. Nata con l'intenzione annunciata di voler dar vita ad una centralizzazione del comando della RAI nelle mani di un uomo solo, sta fornendo invece la prova provata che se dietro quest'uomo non c'è un altro uomo solo o un partito saldo al governo del paese, questo processo non può funzionare. Ci ha ricordato che Bernabei non era forte per la carica che occupava o per il modo in cui era stato nominato, ma per il sistema di potere che rappresentava e che era dietro di lui e che lo sosteneva nei momenti difficili. Vista la rapidità con cui oramai declinano le fortune dei potenti in Italia e cambiano le coalizioni di governo, questa non è la soluzione. Non ci sono scorciatoie possibili: bisogna prima creare le condizioni per una vera indipendenza della RAI: finanziamento pluriennale garantito e non revocabile, nomine per un periodo di tempo congruo di almeno 5 anni se non 7 -come in alcuni paesi, per andare oltre i cicli elettorali-. Solo dopo aver fatto tutto ciò, si potrà precedere alla scelta di personalità in grado di assumersi il rischio di cambiare le cose, capaci anche di inimicarsi molti e di spiacere perfino a coloro che ne hanno sostenuto la nomina. Fino a che ciò non avverrà, fino a che non ci sarà accordo sulla missione che il paese si aspetta dal suo Servizio Pubblico, fino a che i partiti preferiranno avere un "loro uomo" piuttosto che un uomo al servizio del paese, nessun sistema di nomina potrà risolvere i problemi attuali della RAI.

Marco Mele

Mi permetto una parentesi - che sarà solo una mia opinione, come è sempre stata: nessuna riforma della Rai può funzionare se non si risolve la vera anomalia della televisione italiana. Che non è la Rai. E' Mediaset. Tra la visione del mondo diffusa per anni dalle reti di Berlusconi e quanto accade oggi sul Web c'è un legame strettissimo. Se nessuno lo vuole vedere...Ho molti argomenti a favore di questa tesi, ma rispondo alla domanda. Bisogna abolire la riforma Renzi. Prima di ogni cosa. E parti della Gasparri: per fortuna c'è una Corte di giustizia europea a dire che si è trattato di una legge contro il pluralismo. Occorre un soggetto che controlli le azioni Rai e nomini un vertice aziendale sulla base di curriculum pubblici e discussi (il contrario di quanto fatto da Camera e Senato nell'ultima tornata: a proposito, dopo la probabile vittoria del Si anche la nomina del Cda Rai e dell'Agcom saranno, più di quanto già non lo siano oggi, materia di trattativa aumma aumma *tra le segreterie di partito). Bisogna che per legge alcune istituzioni concorrano con la Fondazione alla nomina del vertice Rai, Parlamento incluso ma per una minoranza di consiglieri, Governo escluso. Occorre una rotazione dei vertici che non coincida con le legislature e i cambi di maggioranza. Occorre inserire l'indipendenza e l'autonomia del servizio pubblico nella Carta Costituzionale. Occorre prolungare la durata della concessione oltre i dieci anni e abbreviare invece la durata dei contratti di servizio. Forse sono solo sogni. Ma un vero servizio pubblico, nell'Italia di oggi, è un sogno.*

Andrea Melodia

Per quanto riguarda la governance, ho già detto che servono qualità e autonomia, dunque non rappresentanti di parte. Sono necessari meccanismi di nomina che favoriscano il distacco non dalla politica ma dalla partigianeria politica. Curricula pubblici e trasparenti, nomine di lunga durata e a scadenza differenziata, in modo che si eleggano il più possibile persone e non pacchetti lottizzati. La politica deve assumersi inevitabilmente le sue responsabilità, ai massimi livelli, e la RAI deve essere "costituzionalizzata". Il meccanismo di nomina della Corte Costituzionale è quello che si avvicina di più a questa esigenza. Una Fondazione intermedia potrebbe essere utile. Sul modo concreto di modificare le norme sulla governance si può discutere. Quello che mi pare certo è che ormai è dimostrata la incapacità della RAI, con gli attuali meccanismi di nomina e con la inossidabile rigidità della sua struttura, di trasformarsi nei tempi necessari senza una robusta variazione della governance.

Immaginario, fiction e territori/1

Come è cambiata la rappresentazione della donna nella fiction italiana dalla metà degli anni Sessanta ai giorni nostri

Donneingiallo

Silvana Palumbieri

Silvana Palumbieri - Da più di un decennio è autore e regista a Rai Teche. Realizza documentari strutturati con materiali d'archivio, 70 opere del genere *Found Footage Film,* inseriti nella programmazione culturale di grandi eventi. Quindi in biennali, triennali, quadriennali d'arte, convegni universitari, rassegne, mostre, fiere culturali, celebrazioni, seminari e didattica secondo una logica propria di servizio pubblico di cui molti trasmessi nelle diverse Reti Rai. Selezionata per importanti Festival e Rassegne cinematografiche ha ricevuto il Premio Speciale della Giuria ad AsoloArtFilmFestival e il Primo Premio Sezione Cinema a MilanoDocFestival, Premio Speciale della Giuria L'Aquila Film Festival, Selezione Festival Cinema Latino Americano Trieste, Selezione Prix Italia Venezia-Torino. Ha tenuto il corso "il docufilm" nel Master organizzato dalla Rai per la Facoltà di Scienze della Comunicazione Università degli Studi Roma. Ha tenuto lezioni di Regia del documentario per la Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli studi Roma Tre ed anche per la Facoltà di Scienze della Comunicazione Università degli Studi La Sapienza Roma. Sviluppo e coordinamento del "Progetto RAI-CLICK". E' stata docente in *Storia dell'Arte* a Roma in diversi istituti e da ultimo all'Accademia delle Belle Arti.
E' autrice di oltre trenta documentari i più recenti sono *Un set Chiamato Roma*, *L'Italia Fragile*, *Quattordici Quadriennali*, *Futurismo che passione*, *Cent'anni di giornalismo*, *Fatti e misfatti cent'anni di cronaca romana*, *Il giardino perduto di Giorgio Bassani.* Nella sua filmografia ha assicurato regia, soggetto e sceneggiatura di numerose opere fra le quali si segnalano nel 2007 *Radiototò, Teletotò* e *Ciao Marco*, nel 2011 *Cuba un'arte anche italiana,* nel 2011 e *Realtà e magia di Jorge Amado* e nel 2014 *Gli Approdi di De Libero.*

Il giallo apre con un crimine

Quindi un investigatore, svolge indagini. Con logica e istinto viene a capo dell'enigma, scopre il colpevole e lo assicura alla giustizia. Il 1965 è ancora il tempo in cui per questo compito sociale la televisione italiana esclude il ruolo femminile. Solo allora sugli schermi appare per la prima volta una donna investigatrice prima sono sempre uomini i protagonisti di queste storie. Sono avvocati, poliziotti, investigatori privati, procuratori della Repubblica, capitani dei carabinieri, *profiler*, giornalisti. Quindi per le donne questi ruoli, ma accanto figure femminili come affittacamere e professoresse di liceo. Adesso si può far di donna detective una categoria. E si po' avviare la ricerca di come la specificità di genere apra nuove strade alle trame della fiction seriale. Un'indagine più precisa deve partire dal percorso diacronico di questo filone nella programmazione Rai.
Bisogna dunque partire dal 1965 con *Le avventure di Laura Storm*, arriva la prima donna investigatrice della televisione italiana, una giornalista. Agisce nell'ambiente mondano e quando si imbatte in un delitto sviluppa le indagini con audacia e intuito. Nel clima culturale del tempo il personaggio prende guise maschili, il t*ranch* alla Tenente Sheridan e l'uso delle arti marziali per proteggersi dai malviventi. Laura Storm è un personaggio totalmente italiano, che l'ex-soubrette Lauretta Masiero arricchisce della sua simpatia.
Del 1979 Avatar donna e investigatrice per diletto è *La vedova e il piedipiatti*, l'inesperto commissario Lombardi, affittuario di una delle sue camere. Quando lo vede in difficoltà si spinge a far lei le indagini. In foggia di detective amatoriale è dotata di spirito di osservazione, fantasia e buon senso femminile. Vestale dei fornelli, simpatia bolognese, corposità, viso tondo, occhi aguzzi sono doti dell'attrice Ave Ninchi. Si è così formato un duo in cui l'apporto risolutivo della vedova è subordinato al ruolo ufficiale del piedipiatti. Del 1998 *Linda e il brigadiere* (RAI 1). Lei è un commissario di polizia che investiga con l'aiuto dall'attempato padre, brigadiere in pensione. Sin dal titolo appare evidente che le donne poliziotto sono sostenute da coprotagonisti maschili. Linda sa gestire situazioni difficili, impartisce ordini, mentre le differenze di genere le accordano modalità e relazioni diverse. Il duo tra continui battibecchi, disvela l'oscuro del crimine. Linda ha la grazia sensuale dell'attrice Claudia Koll, mentre il padre è Nino Manfredi.
Nel 1998 nella serie televisiva *Lui e Lei* Giulia Pisano è un commissario della polizia di Roma, a cui da volto Vittoria Belvedere. Armata di intuitività, capacità di percezione, è attratta dai piccoli dettagli che risulteranno significativi. Porta il fardello di un'infanzia da orfana e di una sofferta privazione

della maternità. Nei casi di minori con disagio sociale in coppia col marito avvocato si fa coprotagonista.

Nuovo millennio

Il nuovo millennio porta con *La squadra* la grande novità del gruppo che nelle indagini ha soppiantato il singolo. Nel commissariato di Sant'Andrea, nel quartiere periferico napoletano di Piscinola, le figure femminili danno un contributo essenziali nell'operato della squadra ed hanno le stesse opportunità eroiche degli uomini. E' una sorta di famiglia del lavoro, ricca di affettività e aiuto reciproco non esente da conflitti per genere e carattere, che si fanno propulsori di queste storie. Cento episodi sono la più lunga serie poliziesca italiana.

Sempre nel 2005 la Rai trasmette *Provaci ancora prof!* con la professoressa di liceo Camilla Bandini che ha il brio dell'attrice Veronica Pivetti. Il caso fa spesso imbattere in un delitto e quindi si trasforma di volta in volta in detective amatoriale. Curiosa, perspicace, fabbrica il no all'andamento delle indagini ufficiali e fa emergere le verità dell'intrigo criminale.

Nel 2008 l'eroina *Donna detective* è l'ispettore capo della Polizia di Stato (vivo" Sono Lisa Milani!") interpretato da Lucrezia Lante della Rovere. Chiamata a Roma per la sua grande abilità nel condurre indagini, è una donna energica e dinamica, capace di capire la psicologia e interpretare segni E quando è in azione impugna con coraggio la pistola. Sui piatti della propria bilancia esistenziale tiene in equilibrio il lavoro, in cui deve risolvere gli enigmi criminali, e i problemi della vita.

In *Non uccidere* del 2015 Valeria Ferro ha il volto di Miriam Leone è l'ispettore della Squadra omicidi della Mobile di Torino. La riguardano casi di crimini familiari o commessi in comunità chiuse. Le indagini di Polizia e la vita privata si congiungono. Porta il fardello della propria storia familiare la madre è stata condannata per l'omicidio del padre e lei era ancora bambina. Adesso è venuto il tempo di capire, di indagare.

Del 2016 *L'allieva* dell'Istituto di medicina legale all'Università di Roma è Alice Allevi, l'attrice Alessandra Mastronardi, Quando è convocata dal primario per autopsie che riguardano morti sospette è abile a dar evidenza a elementi trascurati che risulteranno decisivi. Apre piste inesplorate che portano al colpevole. Primario e commissario, titolari dell'indagine, cercano di limitarne le estensioni. Ma lei, l'investigatore amatoriale distratta e maldestra, sa far apprezzare gli esiti della propria perspicacia e sensibilità.

Un altro poliziesco corale è *I bastardi di Pizzofalcone* del 2017, gruppo che opera nello stanzone del commissariato di un difficile quartiere di Napoli. Assieme poliziotti e donne in divisa: come il vicequestore Domenica Calabrese ed Elisabetta di Nardo, pronta a usare la pistola. Guida le indagini Laura Piras, un pubblico ministero decisa e completamente votata al lavoro che agisce per legge in coppia col commissario Lojacono. Queste tre donne sopportano penosi fardelli. Domenica un figlio autistico da aiutare, Laura un incancellabile lutto amoroso. Elisabetta la rottura del rapporto con i genitori per la sua scelta d'amore omosessuale.

Del 2018 *Il capitano Maria* Guerra interpretata da Vanessa Incontrada, è un capitano dei carabinieri, paziente ed empatica, sensibile ed energica, ha grande fermezza nell'investigare. Preoccupata per i figli che vuol tutelare da amicizie pericolose lascia Roma per Trani, sua città d'origine in Puglia. Proprio lì ha perso il marito, un magistrato ucciso davanti agli occhi della figlia maggiore. Il Capitano Maria è convinta che la morte del marito nasconda qualcosa di spaventoso e vuole andare fino in fondo. Dovrà affrontare una crudele organizzazione criminale, col costante pericolo per la vita dei propri figli.

Del 2019 *Imma Tatarianni* "scomoda come a volte la verità e ostinata come una pianta che cresce tra i sassi" è il Sostituto procuratore della repubblica di Matera. Dotata di una memoria prodigiosa con dedizione assoluta e padronanza svolge le indagini in prima persona. Nella vita domestica il marito lascia a lei le decisioni, in procura il capo si rassegna alle sue scelte anticonvenzionali. Incorruttibilità e determinazione vengono arricchite dalla dolcezza e ironia dell'attrice Vanessa Scalera. Per portar aiuto alla sorella squilibrata e con un figlio da seguire l'ispettrice di polizia Eva Catini si è fatta trasferire nella questura di Lagonegro. E' un paesino della Basilicata situato accanto a un lago sul cui fondo viene trovata assassinata una modella *Bella da morire* nella minifiction del 2020. L'ispettrice si è sempre occupata di femminicidi e adesso mette in campo la propria intelligenza emotiva. Ha un

carattere ruvido aggressivo, rigido. E' ideologica nel diffidare dei maschi, ma per i tratti angelici dell'attrice Cristiana Capotondi anche fragili e fallibili. In muliebre solidarietà con una Pubblico Ministero e una anatomopatologa forma un trio che vuole scoprire chi ha ucciso la bella modella e affermare la dignità di donna.
Sembra il giusto momento avanzare queste considerazioni nella stagione in cui vengono trasmesse in prima serata due di queste fiction, *L'allieva 2* su RAIDUE, Imma Tatarianni - sostituto procuratore su RAIUNO e inoltre si apre nelle sale del Museo di Roma in Trastevere la Mostra itinerante Rai "*SulleTracceDelCrimin*e". Viaggio nel giallo e nero.

Immaginario, fiction e territori/2

Quali opportunità per l'industria creativa a 20 anni dall'istituzione delle prime Film Commission

La resistibile ascesa della "produzione decentrata"

Paolo Luigi De Cesare

Paolo Luigi De Cesare - Poeta, autore radiofonico, audiovisivo e ideatore di format. Da inviato di varie testate per 16 anni al MIFED di Milano, si è appassionato ai retroscena produttivi di Cinema ed Audiovisivo. Tra i fondatori del Coordinamento delle Film Commission, è stato Tutor tra la Provincia di Lecce e Cineregio. Come co-sceneggiatore ha vinto il Delfino d'Argento a Bellaria nel 1996, e la "Menzione Speciale Sceneggiatura 2G" al MigrArti Mibact 2017. Dal 2015 è socio e membro del Comitato di Presidenza di Infocivica – Gruppo di Amalfi.

Mentre il 2020 sconvolto dal covid-19; chiude con dati di ascolto dei Contenuti Audiovisivi in crescita ed abbiamo assistito al boom, probabilmente irreversibile, delle videoconferenze, due anniversari, il 50° dalla Fondazione delle Regioni ed il 20° da quella delle Film Commission regionali in Italia sono quasi passati sotto silenzio. Vent'anni or sono nasceva il primo "coordinamento nazionale" delle "Commission" del Cinema anche se diverse "agenzie" erano ancora "sperimentali". Fu il frutto di un impegno dell'Emilia-Romagna a seguito di un *Protocollo di intesa* del 1998 con l'Istituto per il Commercio con l'Estero (ICE). A Bologna avevano già dato vita al "primo esperimento", in splendida solitudine, di una *Film Commission* quando il Ministro del Commercio con l'Estero del Governo Prodi Augusto Fantozzi, rimasto in carica dal 1996 al 1998 invitava le sedi ICE a promuovere anche il Made in Italy Audiovisivo.
Si incontrarono così due esperienze quella della Regione con più maestri del Cinema e l'ICE di Los Angeles, nel cuore dell'impero, che aveva aperto lo sportello "Italian Film Commission". L'impostazione data dall'ICE ed Emilia-Romagna era in sintonia filologica con le Film Commission americane, ed al Coordinamento parteciparono diverse Film Commission espressioni di Comuni, di Province e di Regioni. La mission era molto orientata sull'attrazione delle produzioni internazionali, che dovevano poi accelerare la formazione delle maestranze e dei talenti locali, rafforzando lo standard professionale per la crescita di produzione autonoma di contenuti. L'operazione fu molto ridimensionata dal pressing massiccio dei Produttori Italiani, di entourage Ministeriale, che cercavano, nelle Film Commission, non tanto un erogatore di servizi, quanto un intermediario per accedere alle risorse economiche delle Regioni, ovvero denaro aggiuntivo a quello del Ministero dei Beni Culturali e dello Spettacolo e a quello dei broadcaster. Il pressing mirava, di fatto, a sganciare le Film Commission dal rapporto organico con l'ICE e a risucchiarle nella piramide che vedeva al vertice il Mibac. Al fine di responsabilizzare, loro malgrado, le Regioni al ruolo di "Finanziatori/Soccorritori del Cinema Italiano.
Due eventi concorrono a questo scenario: l'attentato nel 2001 delle Torri Gemelle, che azzera per un po' tutti i voli dagli Stati Uniti, e il Decreto Urbani, del 2004, che riduce dall'80% al 50% la quota di finanziamento del Ministero alle opere cinematografiche. Le nascenti Film Commission prendono invece come "modello", per realizzare al meglio le loro aspirazioni, opere coeve o realizzate nel periodo immediatamente precedente quali *Il paziente inglese*, (1996), "*Io Ballo da sola*" (1996) "*Il Talento di Mr. Ripley*" (1999) H*annibal* (2001), *Passion* (2004), seguendo la lunga scia, della produzione ad impatto Cineturistico globale, iniziata in Italia nel 1953 di "*Vacanze Romane*".

La ambiguità del modello italiano

A quasi vent'anni da quella stagione si arriva nel 2020 con Fondazione Film Commission Lombardia in prima pagina come "Cronaca giudiziaria", perché usata come presunto acquirente sciocco e pilotato di un Immobile. Ultimo atto di una serie di criticità emerse, assolutamente trasversali. Perché la problematicità è tutta interna al "modello adottato" più che al "tasso etico" della governance

umana. Un modello che rende fragile "il dispositivo" di fronte ai difetti tradizionali del sistema politico italiano. Ovvero il tema dell'egemonia Pubblica e della discrezionalità delle scelte.
La storica confusione sul "Modello di Film Commission" vissuto nell'Immaginario degli utenti italiani come "Ente Erogatore" di finanziamenti è stata purtroppo non completamente dipanata dal "riconoscimento legale" da parte del MIBACT, che definisce, nella recente Legge Cinema, un ruolo delle Regioni nell'attivazione delle Film Commission.
Per fortuna la Legge non parla espressamente di "materia esclusiva". Ma qualcuno si è sentito autorizzato a dire che è addirittura "illegale" istituire Film Commission di Comuni o Province, o perimetri di Comunità Montane o associazioni Turistico-Rurali di Comuni. A consolidare la confusione contribuisce, ed ha contribuito negli ultimi 20 anni, l'utilizzo stesso del termine "Film Commission" che è di invenzione tutta statunitense, ed è in California che è nata la rispettiva "associazione mondiale", in sigla AFCI. E' l'unico organismo internazionale che ha un decalogo. Criteri ai quali bisogna attenersi per, legittimamente, autonominarsi Film Commission. Altrimenti sì incorre in una tipologia di comportamenti erronei come il "falso ideologico", il "millantato credito", e il "conflitto di interessi". Il decalogo dei criteri AFCI spiega che:

- Le Film Commission devono essere Pubbliche o a "Carattere Pubblico", quindi non necessariamente gestite direttamente dalla Pubblica Amministrazione, ma affidabili ad associazioni no-profit di Cittadini.
- Devono comunque espletare i servizi agli utenti in modo gratuito;
- Non devono essere dirette da management espressione di imprese e di interessi privati nel campo audiovisivo o ad esso collegabile;
- Devono comportarsi in modalità "trasparente", di "pubblica evidenza" ed "equidistanza".

Circa la presunta illegittimità di Film Commission di aree inferiori alle Regioni. va detto che esse, nella versione Europea, non possono essere altro che Agenzie di Sviluppo Locale e di Marketing Territoriale. E come tali non di esclusiva emanazione dell'Ente Regione. Circa i "comportamenti" elencati al quarto punto va detto che sono comunque già presenti nel lessico giuridico della Pubblica Amministrazione italiana. È stato molto trendy, venti anni fa, denominarsi con una formula americana. Ma non si è fatta la dovuta attenzione al dato che quella formula racchiudeva in sé una diversa impostazione del rapporto tra "Pubblica Amministrazione" e "Produzione Audiovisiva". Diversità che esiste da molti anni tra Stati Uniti e Italia. In USA la P.A: "non finanza" la produzione audiovisiva, a differenza dell'Italia dove il finanziamento è fondamentale e strutturale.

In larga parte d'Europa la situazione è molto più chiara.
Nel Belgio francofono ad esempio, a partire dal 2003, grazie all'Associazione CINEREGIO, con capofila il Film Fund della Vallonia Wallimage, c'è uno schema di riferimento che separa, o rende separabili, le competenze della Film Commission da quelle dell'Agenzia finanziaria Film Fund. Si è creato cosi uno schema delle strumentazioni più razionale. In altri casi le competenze di offerta servizi e autorizzazioni, tipiche delle Film Commission, sono solo un accessorio del Film Fund. In altre ancora sono spesso compagini totalmente separate.
L'Italia partecipò alla nascita di Cineregio con l'allora Provincia di Lecce, e questo ha fatto si che la successiva Film Commission pugliese, la AFC, avesse un esplicito Film Fund (tra i meglio articolati d'Italia) anche se convive in una Fondazione con funzioni di Ente Culturale.
Mettiamo da parte, per un attimo, l'analisi comparativa tra Italia e Paesi organicamente federali come Spagna e Germania, ed esaminiamo il confronto con la Francia. In Francia il finanziamento centrale non è gestito direttamente dal Ministero ma da una agenzia specifica che è il *Centre National de Cinématographie* (CNC). Questo rende più facile il rapporto con le Agenzie Culturali Regionali e i Film Fund. Il Film Fund della regione di Parigi "Ile de France" eroga circa 14 milioni di euro l'anno a fondo perduto. Caricandosi compiti culturali, affiancati al CNC, di tutela e promozione della Lingua Francese, anche fuori dai confini dell'Esagono. Da segnalare la risposta competitiva di Auverge-Rhone Alpes Cinema e di Pictanovo (Picardia e Nord Pas-de-Calais) esempi di agenzie finanziarie o Film Fund che entrano in coproduzione e, reinvestendo i ricavati, moltiplicano il loro impatto.

Quello che prevale in Italia, ovvero il *Cash Rebate* (rimborso in percentuale dei soldi spesi nel perimetro regionale), non risulta dominante in Francia, dove sono prioritarie la qualità e la forza sui mercati delle opere cinematografiche, ispirate alla storica "tensione" Oltralpe verso il concetto di Identità Culturale Francese, tenendo peraltro conto altresì del ruolo dei Talenti e dei Produttori Locali, sempre tenuto in considerazione anche come nel caso in cui il film verrà girato all'80% nelle Isole Eolie. Nel sistema di Auvergne Rhone-Alpes Cinéma è attivo il villaggio digitale "Pole Pixel" di Lione, produttore del Cartoon "*La mia vita da zucchina*" Premio Oscar 2017. Pole Pixel non è un TechPark pubblico, sono pubblici solo gli immobili e una parte delle infrastrutture, mentre il tutto viene utilizzato in stretta associazione con i privati.

C'era una volta il Centro Multimediale di Terni…

In Italia il quadro è ben diverso: quella degli Studios, dei Cineporti e dei Virtual/Reality Park è una vecchia idea che circola da quando le *Film Commission* italiane sono nate nasce prima, se facciamo riferimento al Virtual Reality Park di Torino o al Centro Multimediale di Terni. Non affiorando in Italia la razionale scelta di entrare in coproduzione nei territori con gli stessi "Parchi Digitali", tali infrastrutture rischiano di non avere le risorse per aggiornare i propri impianti tecnologici e restare competitivi. Il Centro Multimediale di Terni - come gli Studios torinesi della fu soap "*Centovetrine*" – è nato per riutilizzare ex-spazi manifatturieri e comunque nella scia di spinte verso il decentramento progressivamente manifestate in Italia intrecciandosi nella fattispecie con quattro fenomeni:

- le riforme istituzionali che hanno aumentato il potere degli Enti Locali,
- l'avvio dei fondi europei destinati alle politiche regionali di Sviluppo e Coesione, in particolare i Fondi Europei di Sviluppo Regionale (FESR), dai quali il finanziamento per i Film Fund di diverse Film Commission, e per nuovi interventi immobiliari, o riconversioni immobiliari, destinati alle imprese di innovazione; e ai *Parchi Tecnologici* fioriti un po' ovunque, questi ultimi destinati, secondo la *Mission* europea, a democratizzare le opportunità occupazionali *locali* per i giovani che completavano la carriera formativa, ma esterni alle grandi metropoli;
- la "Democratizzazione Tecnologica" che ha permesso progressivamente di accedere alla strumentazione produttiva, riducendo le barriere tra classi sociali e tra territori
- il decentramento formativo, realizzato principalmente con la moltiplicazione delle circa 20 sedi DAMS e delle circa 35 facoltà di Scienze della Comunicazione sparse per l'Italia, cui si aggiungono i 54 Conservatori di Musica in gran parte preesistenti, in altrettante Città italiane. Tutte imprese formative con migliaia di iscritti e diplomati che diventano "*domanda esponenziale di decentramento e di estensione di opportunità*".

Va detto a margine che questi quattro fenomeni concomitanti hanno influito minimamente in Italia sul Servizio Pubblico Radiotelevisivo che, nell'insieme della sua estensione a tutte le Regioni e nell'organizzazione del suo palinsesto, è rimasto abbastanza statico. Al punto che possiamo legittimamente sostenere che territori regionali che sviluppano una grande mole di domanda occupazionale con una proporzionata produzione di talenti, trovano, nella principale Industria Culturale del Paese, praticamente le "Porte Chiuse". I doveri verso l'Unione europea, e i Patti di Stabilità, combinati con quote di irrazionalità nella modalità pubblica di erogazione delle risorse nella nostra Penisola, impongono sempre di più che le risorse per la Produzione Culturale, siano sostenute anche dal mercato. E non solo dal mercato interno ma da un mercato "internazionale". Il confronto competitivo, nella stessa Europa, con territori regionali di analoghe dimensioni e popolazione è, per alcune regioni italiane, assolutamente perdente:

- sul piano dell'impegno dei servizi pubblici radiotelevisivi per la produzione e diffusione in ambito territoriale
- sul piano linguistico a fronte di altri Paesi Membri dell'Unione europea che parlano Lingue intercontinentali (inglese, francese, spagnolo, portoghese) o comunque lingue intereuropee (come il tedesco). L'Italiano sotto questo profilo costituisce di fatto un caso analogo a quello del polacco.

Per un prodotto audiovisivo italiano non è facile raggiungere il "privilegio" dell'Irlanda che pur disponendo di un numero di abitanti inferiore alla Campania raggiunge, in presa diretta, Stati Uniti

Commonwealth, e tutti coloro che nel mondo hanno dimestichezza con l'English Fluent. Né competere con la Spagna che dispone di un mercato iberico americano di 500 milioni di ispanofoni.
E' forse quindi più facile rafforzare la propria potenza competitiva internazionale lavorando sulla massa critica diffusa nei Territori, trasformando "i Talenti" in fattore industriale efficace, creando sinergie, ottimizzazioni e dando una regia ai vari "Poli Tecnologici" nati senza strategia e mai sviluppando "lavoro di rete industriale". Ma soprattutto adeguare lo *Storytelling* ad un mercato più internazionale. Giocando le diverse carte dei Beni Culturali, del *Made in Italy* delle Religioni, dell'emigrazione italiana intercontinentale.

Ridefinire - prima che sia troppo tardi - il presidio produttivo audiovisivo dei territori

Quindi occorre modernizzare il "sistema Regionale della RAI" per farlo diventare, insieme alle Film Commission e ai Film Fund, un fattore di forza industriale per l'Internazionalizzazione. Prima che sia troppo tardi. La produzione dei contenuti nelle sedi regionali dopo la prima stagione sperimentale della Terza Rete televisiva dalla seconda metà degli anni Ottanta è rimasta limitata alla produzione delle notizie dei TG realizzati nelle sedi regionali dalla TGR, di alcune rubriche o rotocalchi settimanali trasmessi in ambito regionale, o destinati al Palinsesto nazionale curato dalla stessa testata su RaiTre, oltre alle solite storiche rubriche dalla sede di Corso Sempione a Milano, e alla serie fiction "*Un posto al Sole*" realizzata dal Centro di Produzione di Napoli. Se si osserva con occhi pragmatici che il TGR è una fra le più grandi testate d'Europa con 850 giornalisti, emerge un evidente "illogico industriale". Infatti intorno ad 850 giornalisti, radicati nei territori, sarebbe possibile creare un sistema editoriale con una potente offerta di contenuti. Essa crescerebbe come ramificazione dal "tronco solido" della Redazione che realizza giornali radio e telegiornali, producendo economia attraverso la raccolta pubblicitaria su scala regionale e locale (purché autorizzata dal legislatore) e la vendita non solo in ambito nazionale, ma anche su scala internazionale dei propri prodotti audiovisivi. Creando un sistema misto anche su scala locale. L'emittenza radiotelevisiva privata, nelle regioni, è molto cambiata. Il lockdown ha visto aumentare notevolmente il consumo televisivo. Il temuto abbandono totale dell'emittenza locale a favore dei Social Media non può essere considerato, almeno nel breve medio termine, una tendenza ineludibile né irreversibile. Probabilmente - come altrove in Europa - cresce la domanda di informazione di prossimità e cresce il desiderio di "valutazioni comparative" tra più testate.

Mettere in sinergia strategica i social media e le altre imprese che operano nella comunicazione

In questi ultimi cinquant'anni, Il rapporto tra Evoluzione Tecnologica ed economia dei consumi di massa si è intrecciato sempre di più con la domanda di "autodeterminazione" e protagonismo territoriale di tipo "Politico Amministrativo". Nell'era analogica la Pubblica Amministrazione aveva un grande potere contrattuale perché si potevano trasmettere contenuti solo grazie al suo "potere autorizzativo". Oggi l'industria della comunicazione e di "trasferimento di contenuti" si fonda su algoritmi ed importanti dimensioni di numero di contatti. Ed una azienda globale che produce beni di largo consumo, come per esempio la Ferrero, possiede dei "numeri contatto" sei volte superiori a quelli dei broadcaster a favore dei quali eroga investimenti pubblicitari. Se davvero lo volesse, con una piccola parte dei suoi utili, la Ferrero diventerebbe più potente di qualsiasi altra impresa di comunicazione operante ad Alba dove ha la sede legale e gli impianti di produzione. Questo in ogni caso potrebbe aprire una opportunità per i territori e per la modernizzazione della RAI nei territori medesimi. Il Covid19 ha messo in crisi l'economia dei "flussi fisici di persone". In un'Italia che non possiede multinazionali dell'algoritmo o dei beni digitali, ai produttori di beni materici di largo consumo sono affidate molte chance di tenuta del sistema attraverso *l'e*-commerce. I territori potrebbero essere il luogo dove il bisogno del valore aggiunto della comunicazione per l'internazionalizzazione della produzione materica si incontra con la maturata consapevolezza che dar vita ad un moderno servizio pubblico mediale vuol dire anche mettersi al servizio dell'estensione delle opportunità economiche e sociali, da un lato, e della valorizzazione di tutti i talenti professionali, dall'altro.

Elzeviro

Il Long Form. Una riflessione di Guido Piovene presso la fondazione Cini 65 anni fa

Il processo dell'Islam alla cultura occidentale

Fabrizio Ottaviani

Fabrizio Ottaviani – Critico letterario, accademico e scrittore, professore di liceo e di università e collaboratore di quotidiani, per il quale recensisce le novità letterarie italiane. Allievo di Tullio De Mauro, si è laureato e addottorato in *Filosofia del linguaggio* presso La Sapienza. Fra il 1993 e il 2002 si è occupato prevalentemente di semiotica della rappresentazione nella filosofia antica (Democrito, Aristotele) e moderna (Descartes, Locke, Leibniz). Dal giugno al dicembre del 1996 ha lavorato nel Leibniz-Archiv di Hannover all'edizione critica dell'Accademia delle opere complete del filosofo (cura dei carteggi Leibniz-C. Oudin e Leibniz-H.C. Wagner). Ha insegnato sociolinguistica, glottologia e teoria dei processi comunicativi all'università della Tuscia. Dal 2001 recensisce le novità della narrativa italiana per Il Giornale. Come critico letterario si è occupato in particolare di Flaubert, Rimbaud, Némirovski e, per l'Italia, di Andrea Carraro e Letizia Muratori. È traduttore dal francese e dall'inglese. Collabora come editor con le case editrici ed è insegnante di scrittura creativa. Il suo primo romanzo, *La gallina*, (Venezia, 2011) è stato finalista al premio Chianti, al premio Frignano e al premio Hemingway. Nel 2014 è uscito La morale non euclidea degli italiani. Saggio breve sul carattere nazionale, Siena.

Politiche prepotenti e rapaci

Nel settembre del 1955, sull'isola di San Giorgio a Venezia, la fondazione Giorgio Cini invitò alcune figure di spicco del panorama mussulmano – ministri della cultura, storici dell'Islam, scrittori – spingendole a processare l'Occidente "per le sue politiche prepotenti e rapaci". Il convegno, organizzato nella città che aveva edificato la sua potenza sul commercio con l'Oriente, durò ben sei giorni e a distanza di settant'anni appare a un tempo profetico e sintomatico. Profetico, perché anticipa contrasti ideologici che si dispiegheranno solo in epoche più vicine a noi: si testò infatti la contrapposizione fra Occidente e Islam divenuta automatica dopo l'attacco alle torri dell'undici settembre, quando l'Islam diventerà l'oggetto persecutorio che il puritanesimo statunitense imporrà al mondo sostituendo in questo ruolo l'Unione Sovietica, che intanto era crollata. E sintomatico, perché rivelatore di una sorta di cecità fondamentale sul significato della cultura che impedisce, oggi come allora, di porre la questione nei suoi termini. Bisogna aggiungere che non fu un vero processo, se non altro perché a intentarlo fu l'accusato e non l'accusatore: fu, piuttosto, una tavola rotonda fra personalità di spicco; e tuttavia la struttura processuale che in parte mantenne merita alcune riflessioni. Un invito a farsi accusare può avere qualcosa di bullistico: l'Occidente si sarebbe sentito così forte e sicuro di sé da difendere le proprie posizioni nei rapporti con la periferia dell'impero e questo in una fase storica, quella della decolonizzazione, in cui sarebbe stato preferibile abbandonare protettorati, colonie e territori metropolitani oltremare senza esornativi processi autoindotti. Oppure vi si può rintracciare una forma di autocritica per interposta persona e un desiderio di espiazione, in altre parole la volontà di accusare, attraverso la *claire-voie* dell'Islam, i politici e gli intellettuali occidentali per aver "tradito" una supposta vocazione eterna dell'Occidente. Questo secondo atteggiamento fu palese in molti dei convenuti occidentali critici della cultura europea secolarizzata e nichilista.

Personalità

Il ruolo della difesa dei valori europei spettò a personalità del calibro di Vittore Branca ed Eugenio Montale (che però ebbero un ruolo defilato e quasi impalpabile); al grande giurista Francesco Carnelutti; a esponenti della scuola Orientale della Sapienza di Roma e dell'Istituto orientale di Napoli, che costituivano il fiore dell'orientalismo italiano (il termine "orientalismo" non evocava ancora un'immagine stereotipa dell'Oriente ideata dall'Occidente per meglio aggredire il mondo ad Est del Bosforo, come accadrà dopo il celebre saggio di Said, che è del 1978); e poi ad economisti, storici e intellettuali. Quanto al ruolo di giudice, non ci si allontana troppo dalla verità se si afferma che fu attribuito allo scrittore Guido Piovene, poi fondatore del *Giornale* assieme a Indro Montanelli,

che in quanto personalità cosmopolita non appesantita dalle potenti ma ingombranti ideologie che circolavano in quegli anni si trovava nella condizione migliore per stilare la cronaca degli incontri veneziani. All'autore delle *Lettere di una novizia* e delle *Stelle fredde* spettò infatti il compito di redigere il resoconto del convegno, cosa che egli fece due anni dopo pubblicando il *Processo dell'Islam alla civiltà occidentale*, ora riproposto dalla Bompiani[56]. Racchiudere sei giorni di discussioni in cinquanta pagine senza fare torto a nessuno fu di certo un *tour de force*, di cui oggi il lettore non può che ringraziare l'autore. Piovene non era un esperto di Oriente, spiega nella puntuale prefazione al volume Claudio Lo Jacono di cui non sappiamo se abbia potuto avvalersi, per allestire la nuova edizione, di note stenografate o registrazioni audio del convegno; sopperì tuttavia a tale mancanza con le armi di ogni intellettuale di vaglia, la sensibilità e la formazione critica. Del resto Piovene avrebbe mostrato presto di essere in grado di percepire aspetti essenziali rispettivamente della propria e della altrui società non solo nell'attività di giornalista, ma in due opere come il *Viaggio in Italia*, che uscirà nel 1957 ed è ritenuto il suo libro più noto, e il *De America* (1953-1957), sterminata esegesi dell'*american way* frutto di un lungo soggiorno negli Stati Uniti, volume labirintico che assieme ad *America amara* di Emilio Cecchi può essere considerato come il tentativo più ambizioso attuato da uno scrittore italiano di decifrare il mondo al di là dell'oceano.

Le giornate veneziane si svolsero in una cornice storica che sollecitava le riflessioni sul *culture contact*: oltre a essere l'epoca della guerra fredda, gli anni Cinquanta sono l'epoca della decolonizzazione ed è stupefacente che gli incontri, come sottolineato da Lo Jacono, abbiano preceduto di un soffio e quasi intravisto la crisi di Suez: il 26 luglio del 1956, infatti, Nasser annuncerà la nazionalizzazione del canale acquistato nel secolo precedente da Disraeli per conto della regina Vittoria, acquisizione che gli storici fanno coincidere con il passaggio all'imperialismo vero, dopo quello "del libero scambio" proposto in precedenza dai *whigs*; fase che si concluderà solo con la Prima guerra mondiale teatro di altre malefatte occidentali, delle quali il "caso" Lawrence d'Arabia rappresenta forse l'episodio più noto. Nel canale di Suez passavano i due terzi del petrolio destinato all'Europa. L'anno prima, il 1955, c'erano stati i primi attacchi dei guerriglieri dell'FNL che diedero formalmente inizio alla guerra d'Algeria, conflitto-simbolo dell'era della decolonizzazione. Il mondo musulmano non era unito: nel 1954 lo stesso Nasser aveva sciolto il movimento dei "Fratelli musulmani", scaturigine di infiniti integralismi, e ne aveva incarcerato l'ideologo, Sayyid Qutb, che farà impiccare nel 1966 nelle carceri egiziane. A portare il primo attacco all'Occidente fu una figura carismatica del mondo musulmano, Taha Husein, scrittore ed ex ministro della pubblica istruzione egiziano. "*La sua preminenza dipese dalla fama internazionale*" scrive Piovene, "*dal perfetto uso del francese, dalla figura suggestiva e dal mito che lo circonda. L'ho già veduto altre volte salire alla tribuna a piccoli passi sostenuto dal segretario, con la sua figura scarna, col suo volto affilato, dolce e insieme impenetrabile, gli occhi dissimulati da occhiali neri. Figlio di contadini poveri dell'alto Egitto, Taha si ammalò agli occhi nella prima infanzia; fu affidato a un guaritore popolare anziché a un medico, e fu accecato dalla cura. Nell'ascoltare i suoi discorsi, si direbbe di maneggiare una crema che celi qualche frammento di rasoio…*".

Fu lui a stabilire la nota fondamentale su cui avrebbero suonato i convegnisti e apparentemente, ma solo apparentemente, fu tutta crema: "*Bisogna individuare i colpevoli. Incolpevoli gli scienziati, i veri uomini di pensiero. Nessuna contrapposizione fra il Cristianesimo e l'Islam, la colpa è tutta dei politici, degli uomini d'affari, industriali, banchieri… La stessa ingiustizia del resto quegli stessi uomini commettono nelle loro nazioni, contro gli operai e contadini…*".

Era un intervento che accontentava tutti: i musulmani ne emergevano come vittime di soprusi e gli italiani, divisi in quegli anni fra le "due chiese" del comunismo e del cattolicesimo, vi vedevano confermato il disprezzo, comune ad entrambe le ideologie, per il capitalismo.

Sollievo

La conseguenza immediata dell'intervento di Taha Husein, a parte un generale sospiro di sollievo, fu che le figure del pubblico ministero e della difesa furono sostituite da un prisma di entità reso ancora più fantasmagorico dalle differenze, ben percepibili durante il convegno e che solo la freddezza

[56] Guido Piovene, *Processo dell'Islam alla civiltà occidentale,* Milano, Bompiani, 2018, 78 p.

analitica di Piovene riesce a rendere sulla carta, fra l'Islam dei turchi, quello degli iraniani e quello degli egiziani; differenze da mettere accanto ai contrasti insolubili, sebbene spesso impliciti, che i partecipanti occidentali cattolici avevano con quelli illuministi e laici. Al muro contro muro si sostituì una combinatoria delle possibilità polemiche che Piovene, con la lucidità logica di un Leibniz, riassume nelle prime pagine del saggio: "*I mussulmani avrebbero potuto portare l'attacco alla nostra civiltà in se stessa, o come si configura attualmente: accusandola di essere viziata per colpa originaria o per degenerazione, attribuendo ai nostri vizi tanto lo spirito aggressivo sfruttatore del quale il mondo islamico dichiara essere la vittima, quanto i vizi dell'islam stesso, corrotto dai conquistatori. Oppure i mussulmani avrebbero potuto accettare la nostra civiltà e i suoi benefici, ma accusare gli occidentali di averla tradita essi stessi nel comportamento con l'Islam. L'accusa, con queste premesse, si sarebbe ristretta agli avvenimenti politici*".

E proprio sugli avvenimenti politici si concentrò all'inizio l'attenzione generale, allo scopo di aprire una via "irenista" percorsa da quasi tutti i convegnisti, pronti a tendersi la mano "al *di sopra della mischia*", come osserva non senza ironia Piovene citando Romain Rolland: fu richiamata la "triade abramitica" di Ebraismo, Cristianesimo e Islam, si osservò che "*mettere Gesù all'inferno, come fa Dante con Maometto, sarebbe per un mussulmano un delitto*" e si riconobbe che in passato era pur esistito un imperialismo arabo e poi ottomano.

Con il passare dei giorni, tuttavia, ci si rese conto che la soluzione irenista era sbrigativa, qualunquista e probabilmente anche ipocrita. Se ne accorse, per cominciare, Piovene, che parlò di "Un *idealismo comodo, pigro e fatuo*". Della Vida, che della fondazione Cini era il presidente, in uno dei momenti in cui i nodi vennero al pettine chiese "*se le colpe attribuite alla civiltà occidentale venissero dal fondo stesso di quella civiltà, o invece fossero accessorie": domanda retorica nonché bizzarra, equivalente a chiedersi se i delitti di mafia vengano dal fondo della mafia o siano accessori; ciononostante gli accusatori, che in fondo a Venezia erano ospiti degli accusati, risposero in coro che erano accessori. Ma visto che da qualche parte una risposta bisognava andarla a pescare – non risulta che i malesi abbiano imposto il loro* rule [ossia le proprie regole] *a un quarto del pianeta, a differenza degli inglesi – lo storico tunisino Hassan Husni Abdul-Wahab tirò fuori dal cappello a cilindro la tesi fiabesca dell'unità mediterranea perduta. Una civiltà mediterranea pacifica, clemente, cui appartengono tanto i cristiani quanto i musulmani, sarebbe stata contaminata da elementi nordici: "provenienti da una natura ostile*", gli uomini del Nord "*erano meno disposti alla vita pacifica; il nutrirsi di carne, anziché di frutta e di latte, li rendeva più bellicosi…*".

Al tramonto

Piovene si chiese a questo punto, tra il serio e il faceto, se Roma non fosse da considerarsi nordica; tesi suffragata in privato poco dopo da un musulmano "*che considerava la sconfitta di Annibale una sciagura*".

In fondo si tratta di una contrapposizione presente anche nel mondo greco, segnalata da storici della filosofia quali Capizzi: nelle tragedie greche, soprattutto in Eschilo, è visibilissima l'incompatibilità ideologica fra la violenza indoeuropea dei maschi e il pacifismo mediterraneo delle donne. Ma in quel caso, almeno, il confine fra nord e sud passava all'interno delle singole famiglie. Sono considerazioni che oggi paiono divaganti, e se vale la pena soffermarsi su di esse è perché a Venezia equivalsero a un campanello d'allarme: il tempo del pacifismo volgeva al tramonto e i convenuti iniziavano ad affilare le armi.

Il primo ad uscire, e in modo assertivo, dalla melassa conciliatrice fu Alessandro Bausani, il più giovane partecipante al convegno, autore di una traduzione del Corano. Con la spietatezza dei competenti, Bausani elencò le differenze essenziali fra le due religioni. Primo: il Cristianesimo si fonda sulla tragedia della croce e impone al fedele un capovolgimento dei valori terreni classici (la forza, la bellezza, la ricchezza sono stigmatizzate) che obbliga all'eroicità e all'ascesi, atteggiamenti che facilmente contaminano il campo profano, come vide Max Weber; invece l'Islam fu fondato da un politico-legislatore, Maometto, che morì onorato in vecchiaia. Secondo: il Corano è anche un testo giuridico basato sulla libera volontà divina, perciò tutte le virtù umane si riconducono all'obbedienza; invece nel Cristianesimo, con il passare dei secoli, si è fatta avanti una tendenza "deistica", radicata nel razionalismo greco, che spinge a considerare dio come un equivalente della ragione umana e

dell'ordine del mondo; come sa ogni storico della filosofia, la tesi di una "*libera creazione delle verità eterne*" sostenuta da Cartesio e prima e dopo di lui da altri pensatori fu sempre minoritaria, perché avrebbe scisso il piano della divinità da quello della necessità e della ragione. Purtroppo, commenta Piovene, "la *proposta di una discussione sulla parte centrale del problema rimase inascoltata, e l'intervento di Bausani ebbe solo risposte marginali.*"

Intanto, però, sviluppando l'intervento di Bausani che metteva a fuoco il contrasto fra Cristianesimo e Islam si mise a nudo l'altro contrasto, quello fra Islam e civiltà Occidentale *laica*. Tale contrasto, e di certo non per esaltarne i pregi, fu delineato da Francesco Carnelutti il quale, osservando che la morale, se fosse rispettata, renderebbe inutile il diritto, si ritrovò *ipso facto* fra i musulmani, abituati ad assimilare morale e diritto sotto l'egida della fede; o addirittura assunse una posizione più primitiva, se dobbiamo accogliere l'avvertimento di Lo Jacono che a riguardo stigmatizza lo "stanco adagio" secondo il quale nel mondo islamico sarebbe impossibile "*distinguere fra sfera religiosa e profana*". E tuttavia subito dopo Carnelutti fu uno dei pochi, paradossalmente nello stesso momento in cui mostrava di detestarla, a effettuare una radiografia accettabile della "differenza" occidentale. Il grande giurista avvolse quella che era anche, come vedremo, una trappola argomentativa bella e buona in una cornice pascaliana di elogio dell'*otium* perduto, sostituito in Occidente dal divertimento, "*che affatica quanto il lavoro*"… L'idea era buona: l'umanità si divide fra gente pratica e gente contemplativa, fra chi ritiene che la vita sia una lunga sequenza di problemi da risolvere (e magari, se si è completamente istupiditi dal complesso di inferiorità, di esami da superare) e chi crede che sia una passeggiata al chiaro di luna del senso. Ma veniamo al punto. Carnelutti stilò una fenomenale lista di caratteristiche essenziali o intreccio *à la* Wittgenstein che dir si voglia; quella occidentale, osservò, è una "*civiltà scientifica, meccanica, dinamica, economica, giuridica, laica*". Poi, rivolto ai musulmani, aggiunse: "*Siete sicuri di voler diventare come noi*?" Sotto il manto di una sorta di *autodafè* culturale si celava un colpo di mano argomentativo che avrebbe costretto i mussulmani ad un *aut aut*: rinunciare ai benefici della scienza europea e rinchiudersi in un ghetto; oppure approfittarne, ma acquistando il pacchetto completo, ateismo compreso.

Naturalmente quasi nessuno cadde nella trappola. I musulmani risposero che, a parte l'ateismo, andava tutto bene: la scienza, la meccanica, lo stato di diritto, *purché nella giusta misura*…. Ma siccome nella giusta misura tutto è accettabile, anche l'infanticidio, era come girare la testa dall'altra parte per non assistere all'ingresso del convitato di pietra. Il quale, però, era finalmente apparso in tutta la sua coriacea inamovibilità.

A impossessarsi della lista di Carnelutti, e stavolta non per denunciarne la miseria morale, ma per cantarne le lodi, pensò l'economista Pasquale Saraceno, il quale elevò un peana al sistema capitalistico che di fatto dichiarò terminata la fase conciliatrice del convegno. Affermò subito l'impossibilità di scindere il piano politico ed economico da quello culturale: "*il nostro è un sistema coerente di cui siamo orgogliosi, elaborato nella Gran Bretagna e basato sulla convinzione che l'iniziativa degli individui avrebbe sviluppato le risorse del mondo. I suoi difetti nascono dai suoi pregi…*".

Accennò, sfiorando il fanatismo, alla "*meravigliosa rivoluzione industriale del secolo scorso*" e si spinse fino a proporre una sorta di cassa per il Mezzogiorno levantina allo scopo di rimediare agli inevitabili danni che avrebbe prodotto la trasformazione su due piedi dell'Oriente in Occidente: perché "*non si può procedere gradualmente, bisogna fare tutto insieme, le industrie e i mercati*".

"*Fu questo l'intervento per comune consenso ritenuto il migliore del convegno*", commenta Piovene. In realtà, si trattò di un suicidio ideologico: fu infatti un gioco da ragazzi far notare a Saraceno che il concetto occidentale di sottosviluppo non è un universale antropologico – l'esistenza di cattedre universitarie di "sociologia dello sviluppo" è considerata da molti sociologi un'aberrazione – , ma si applica solo alle culture industriali e capitalistiche, incentrate per l'appunto su quel tipo di sviluppo; e poi rilevare, con un prevedibile argomento *ad hominem*, che l'Occidente non aveva applicato il rispetto dell'individuo nei paesi colonizzati e spesso aveva concesso i diritti dell'uomo con riluttanza anche in casa propria. Senza contare che il tono paternalistico dell'intervento, evidente nell'idea che l'Oriente dovesse riguadagnare il tempo perduto, rivelava l'avvenuta separazione fra Illuminismo e capitalismo.

L'ultimo giorno

L'ultimo giorno si discussero alcuni spunti interessanti, sempre più vicini al nocciolo della questione. Furono messi a tema, infatti, la volontà di potenza e la libertà. E, certo, si ammise che la volontà di potenza alberga in tutte le culture, ribadendo che anche l'Islam ha vissuto a suo tempo un prepotente espansionismo che lo ha portato a conquistare l'Anatolia, la penisola iberica e la Sicilia e spinto alle porte di Vienna. La libertà, però, era un vanto dell'Occidente. La libertà, in quanto tale, nel mondo musulmano non si riscontra che sotto forma di eufemismo. Davanti all'idea occidentale di libertà, Taha Hussein non poté approvare: è "*una libertà filosofica buona per l'Occidente, ma non per noi*" osservò. Provò anche, inutilmente, a sollevare un po' di fumo relativistico: "*Noi chiediamo la nostra libertà, non la vostra*" disse evidentemente piccato; ma va da sé che la "loro" libertà era una libertà vigilata, naturalmente dal Corano.
Nel suo intervento Piovene, tirando le somme, ribadì il legame dell'Europa con la scienza ("*non potrei fare a meno, senza sentirmi immiserito, dei Descartes, dei Kant*…") segnalandone l'aspetto antidogmatico ("*E' una caratteristica profonda della civiltà occidentale quella di sottomettersi senza tregua ad un processo) e laico, dove il termine "laico" fa riferimento "ad una civiltà critica, nella quale il pensiero usi il dono della libertà*…" Lamentò di nuovo "*il peso di un sincretismo generico divenuto ormai la filosofia obbligatoria negli organismi di cultura internazionale*" e la "*ripetizione di formule noiose e false, per esempio che la conoscenza reciproca conduca alla mutua intesa. Concetti vieti, pigri e disgustosamente falsi*."

A sorpresa, la frase che Piovene portò con sé una volta terminato il convegno è un'affermazione di Carnelutti che capovolge una delle sentenze più celebri di Galileo, quella secondo cui "*niuna cosa si può amare od odiare se prima non si ha conoscenza di ella*". Carnelutti, il cattolico Carnelutti, aveva detto che "*Non basta conoscersi per amarsi, bisogna amarsi per conoscersi*".
Vi si sente, naturalmente, un'eco del Vangelo e delle lettere di san Paolo, ma questa subalternità della conoscenza all'amore è interessante perché coincide con un'apertura all'autonomia del piano extrascientifico che è per l'appunto ciò che mancò durante le giornate veneziane e che adesso bisogna discutere.

Assenze

A Venezia fu notevole l'assenza di due figure: quella di uno storico dei rapporti fra Occidente e Islam e quella di un filosofo. Quest'ultima assenza, in particolare, pesò nel mantenere in vita un equivoco presente fin nel titolo del volumetto di Piovene, che contrappone una religione, l'Islam, non ad un'altra religione, ma ad una "civiltà", termine ambiguo e generico non meno che antipatico attributo di solito a culture che hanno edificato una qualche forma di monumentalità, per cui si parla correntemente di civiltà egiziana o babilonese, ma non altrettanto frequentemente di civiltà hopi o nambikwara.
Strutturalisti per difetto, molti dei convegnisti attuarono un'identificazione frettolosa prima fra Islam e Cristianesimo, poi fra quest'ultimo e l'Occidente. Assimilazione accecante, perché se è vero che il Cristianesimo, religione di origine mediorientale, ha influito enormemente in Europa, la "differenza" dell'Occidente è data dalla scoperta greca, e dalla riscoperta seicentesca, di una ragione raziocinante e calcolante storicamente asservita alla volontà di potenza che travolge il mito, le religioni e qualsiasi tradizione nella misura in cui osino interferire con quella potenza.
E questo non per la malvagità dei singoli: di malvagi, infatti, ve ne sono dappertutto, ma solo in Occidente essi sono, grazie alla scienza, *armati*. Probabilmente in Africa, nel 1889, sono nati *leader* altrettanto folli di Hitler; i quali però non avevano i mezzi tecnologici per mettere a ferro e fuoco mezzo mondo.
Non è un caso che il senso di superiorità degli europei nasca alla fine del Cinquecento, con la Rivoluzione scientifica.

Digiuni di dialettica dell'Illuminismo (il celebre saggio di Max Horkheimer e Theodore Wiesegrund Adorno risale al 1947[57], ma fu tradotto in italiano da Einaudi solo diciannove anni dopo, nel 1966[58]), gli intellettuali occidentali che parteciparono al convegno avevano almeno contezza di un fatto: che settant'anni di antropologia culturale (senza tener conto che buona parte dell'illuminismo si serve già delle prospettive: per esempio nelle *turqueries* che imperversavano sulle scene di Parigi al tempo di Luigi XV o nel genere delle *Lettere persiane* di Montesquieu) impediscono di giocare a chi è migliore.
Tutte le culture, prese in sé come strumenti di sopravvivenza, hanno lo stesso valore: "non è più il tempo in cui credenze diverse dalle nostre erano reputate barbariche o riferite come stravaganze infantili…" osserva Piovene.
Ciò che mancò fu, invece, la tematizzazione della contrapposizione fra volontà di potenza e riconoscimento del valore non utilitaristico di qualsiasi cultura umana, riconoscimento sgradito a tutti perché avrebbe scisso il valore del cristianesimo e dell'islam dal numero dei loro fedeli. Solo questo avrebbe potuto far compiere un passo avanti alla discussione. Per cui, se nel fronte musulmano la mancanza di competenze in campo storiografico indebolì gli interventi, nel versante occidentale pesò la mancanza di profondità filosofica, che sola avrebbe consentito di inquadrare un contrasto sbilenco: non si può contrapporre infatti una religione a un sistema scientifico, economico e sociale.

Cosa è cambiato?

Leggendo il volumetto di Piovene non si percepisce la distinzione che molti anni dopo Deleuze e Guattari avrebbero delineato fra *codici* (culturali) e *assiomatica* illuministico-capitalistica; né quella analoga, risalente a Carl Schmitt, fra valori e virtù. Il capitalismo convive benissimo con codici culturali diversi e nemici proprio perché non è esso stesso un codice, ma un'assiomatica, vale a dire un sistema che si muove a un livello superiore (il che, naturalmente, non vuol dire che si tratti di un'assiomatica *obbligatoria*).
Cosa avrebbe osservato un filosofo se fosse stato presente alla discussione?
Che contrapporre la scienza occidentale a dei "codici" era un errore logico che diventava un errore storico e antropologico nel momento in cui si faceva in modo di ignorare l'esistenza di infinite altre religioni, come pure di codici non riconducibili alla sfera della fede. In mancanza di un meta-discorso condiviso sull'uomo, l'ermeneutica (o, se si preferisce, la cultura in senso antropologico) finiva per diventare ostaggio del religioso, lasciando che quest'ultimo si espandesse fino a monopolizzare un campo che è molto più vasto della fede.
A distanza di settant'anni, cosa è cambiato? Restando sul piano della rappresentazione pubblica della realtà, la via irenista è diventata sempre più stucchevole, perché aprioristica e dettata dalla pigrizia intellettuale; se continua ad avere i suoi adepti è perché, nel frattempo, il fatto di continuare a schiacciare occidente e Islam nel muro contro muro ha esacerbato gli animi. Dietro di essa, l'oppressione economica continua tranquillamente a fiorire. In secondo luogo, alcune degenerazioni stataliste dell'islam, come quella di Daesh, evidenziano commistioni oriental-occidentali sempre più ambigue.
Ottimo *vademecum* per discussioni eterne, il volumetto di Piovene rimane a tutt'oggi una cartucciera di *topoi* ancora circolanti; nonché in grado, se utilizzati con spregiudicatezza, di mandare gente al Governo; luogo dove da qualche tempo, fra l'altro, si assiste a un'identificazione del "tradizionale" con lo sciovinistico, attraverso una serie di accoppiamenti (per esempio quello fra difesa della cultura italiana e iattanza pseudo-patriottica) che hanno l'effetto di rendere meno attuabile una soluzione a un tempo umana e non esornativa del conflitto culturale.

---

[57] Max Horckheimer, Theodor W. Adorno, *Dialektik der Erklaerung, Philosophische Fragmente*, Hamburg, Berlin Havanna, Verlag "Zerschlagt das buergerliche Copyrigh", 1947
[58] Max Horckheimer, Theodor W. Adorno *Dialettica dell'Illuminismo con una premessa degli autori all'edizione italiana,* traduzione di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1966, VIII-279 p.

Passato anteriore

Il fine giustifica i Media

Archeologia, mutamenti semantici e fortuna del termine Mass Media[59]

André Lange

André Lange - Ricercatore europeo, esperto di politica ed economia delle industrie cinematografiche, audiovisive e culturali. Formatosi all'Università di Liegi, ha ottenuto nel marzo 1986 il titolo di Dottore in Informazione e Arti. Nello stesso anno entra a far parte dell'Istituto europeo di comunicazione (Manchester), dove acquisisce lo status di pioniere ed esperto europeo e internazionale in studi su questioni relative alla politica e ai mercati cinematografici e audiovisivi europei, realizzando uno studio sul futuro dell'industria audiovisiva europea. Il libro risultante da questo rapporto, scritto in collaborazione con Jean-Luc Renaud, è stata una delle prime pubblicazioni a offrire una panoramica dei media audiovisivi europei. Nel 1988 entra a far parte, nel 1988, della Sezione Media della Direzione dei Diritti Umani del Consiglio d'Europa, Strasburgo, prima di trasferirsi nel 1988 all'IDATE di Montpellier dove è responsabile del dipartimento delle industrie audiovisive e culturali sino al 1993. Coautore con Ad Van Loon di un rapporto sulla concentrazione dei media in Europa, sottolinea la natura sempre più difficile della regolamentazione in questo settore, a causa della frammentazione dei mercati. Svolgerà poi dal 1993 un ruolo fondamentale nel successo dell'Osservatorio europeo dell'audiovisivo, di cui ha diretto il dipartimento dell'Informazione, mercati e finanziamenti per ventidue anni sino al 2015, mettendo a punto metodologie e procedure per la raccolta delle informazioni al fine di disporre di un solido strumento statistico che consenta di misurare lo sviluppo del mercato audiovisivo europeo, illustrare la diversità delle situazioni nazionali e valutare l'efficacia delle politiche, e coordinandone le edizioni dell'*Annuario Statistico*. Fa parte del Board di Eurovisioni ed è editore di un sito Histoire de la télévision (et quelques autres médias)[60]

Il discorso populista si nutre prontamente di una diffusa denuncia dei media, accusati di mentire, mentre i social network sarebbero portatori della verità emanata dal discorso popolare. Questa denuncia è ovviamente semplicistica e richiederebbe un'analisi dettagliata. Non sarà il nostro scopo qui. Ci accontenteremo di interrogarci sulle origini di questo termine media, che non basta caricare di connotazioni negative per affermarne la presunta nocività.

In un brillante libro intitolato *Médiamorphoses*61*,* Pascal Durand, professore all'Università di Liegi, sottolinea giustamente che il termine media onnipresente oggi è una riduzione del sintagma "mass media", ovvero dell'unità sintattica usata negli anni Venti del secolo scorso nei circoli pubblicitari americani. L'indicazione è corretta, ma richiede qualche chiarimento. In effetti, l'espressione mass media compare effettivamente alla *Convention of Associated Advertising Clubs* (Atlantic City, giugno 1923), come una probabile riduzione del sintagma mezzi di vendita di massa utilizzato alla precedente Convenzione (Milwaukee, 11-15 giugno 1922). È interessante notare che mass media non si riferiva immediatamente, nella terminologia pubblicitaria, alla stampa e alla radio. Al contrario, si era opposto ad entrambe. Così nel 1927 HE Agnew, nel capitolo "Mezzi pubblicitari" di un'opera intitolata *Principles of Advertsing,* ovvero Principi di pubblicità, distingue tre categorie di media:

- i mass media (cartelloni, tessere per auto, bollettini dipinti, insegne per finestre), che consentono di raggiungere «il grande pubblico,
- la stampa scritta, che consente di rivolgersi a un pubblico specifico
- la corrispondenza diretta, che consente di indirizzare elenchi di persone identificate.

Cinque anni dopo, Agnew ha rivisto la sua nomenclatura e distinto quattro tipologie di media: pubblicazioni, pubblicità diretta, insegne o mass media, pubblicità radiofonica o televisiva. Usava ancora questa partizione nel 1938. Nel 1936, un altro lavoro distingueva sei tipologie di media: display, media periodici, mezzi pubblicitari diretti, mezzi di comunicazione di massa (mezzi di comunicazione esterni, tessere automobilistiche, vari), pubblicità passaparola di clienti soddisfatti, pubblicità radiofonica.[62]

---

[59] Lisbona, settembre 2020 (traduzione dal francese di Bruno Somalvico)

[60] https://www.histv.net

[61] Pascal Durand, *Médiamorphoses. Presse, littérature et médias, culture médiatique et communication*, Presses Universitaires de Liège, 2019.

[62] Hugh.Elmer Agnew, Modern business: a serie of texts prepared as part of the modern business course and service, Vol.7 Advertising Principles, Alexander Hamilton Institute, 1927, p. 258; Hugh.Elmer Agnew, Advertising media; how to weigh and measure, Van Nostrand Company, 1932, p.14 ; Hugh .Elmer Agnew Outdoor advertising, McGraw-Hill Book Company, 1938, p. 75; Hugh. Elmer

Se il 1923 è considerato l'anno di nascita del termine mass media, si può tuttavia trovare un esempio non trascurabile di confronto tra il termine media e il termine masse (ma anche il termine classi) in un articolo "Thrift Campaign Take Definite Shape", dove WP Harding, direttore del Federal *Reserve Board*, spiega come verrà lanciata la campagna "*A Million New Savers in 1916*» (un milione di nuovi risparmiatori in 1916", un anno prima che il paese entri in guerra con la Germania[63] : «*Bisogna indurre le persone ad essere parsimoniose. Devono essere incoraggiate, non solo per iniziare ad esserlo, ma per andare avanti finché l'atto di risparmiare denaro non diventi automaticamente un'abitudine. Il messaggio deve essere portato all'Individuo, quindi la campagna impiega i media attraverso i quali le masse, e anche le classi, possono essere raggiunte. Le vie di avvicinamento: grandi numeri saranno raggiunti attraverso i giornali. Agli alunni delle aule scolastiche verranno fornite lezioni di parsimonia raramente presenti nel curriculum scolastico. I genitori in casa saranno raggiunti attraverso i bambini delle scuole e attraverso altre vie. I tram, un grande punto di ritrovo di migliaia di esseri, molti dei quali non leggono i giornali, offriranno un importante punto di contatto per raggiungere la gente. Saranno utilizzate anche le Moving Pictures Houses [le case di immagini in movimento n.d.t.], ora divenuto luogo di incontro di innumerevoli migliaia di altre persone. La fabbrica, il negozio, l'ufficio sono utilizzati fino in fondo come luoghi dai quali diffondere il messaggio vitale dell'anno centenario. Le chiese, le organizzazioni civiche e altre organizzazioni devono essere bombardate per fare cose definite e contribuire a portare questa campagna a una conclusione memorabile e di grande successo* "

Resta da chiarire a che punto, e in quali circostanze, i mass media sono passati dalla definizione restrittiva che si trova nelle opere di tecnica pubblicitaria alla definizione più ampia, che prevarrà dopo la seconda guerra mondiale, comprendendo la carta stampata, la radio, il cinema e la televisione. Le definizioni tecniche probabilmente non sono state rispettate nel linguaggio comune. Così nell'annuncio di lavoro pubblicato sul giornale *Printer's Ink*, del 9 agosto 1923, si richiede a un addetto alle vendite di aver messo a profitto un'esperienza professionale "in uno dei grandi mass media o in una delle agenzie", probabilmente in questo caso "big Mass Media si riferisce ad un quotidiano importante. Anche in *The Wakefield News*, un quotidiano di Wakefield, Michigan, l'8 marzo 1930, appare un articolo in cui si afferma che "*La chiesa è l'unico mezzo di comunicazione di massa per trasmettere alle persone il valore della cristianità*".
La digitalizzazione dei giornali americani consente di identificare varie frasi di tre parole negli anni Trenta e Quaranta. L'espressione *Mass communication media, ossia* mezzi di comunicazione di massa apparve nel 1936 durante un dibattito sulla responsabilità dei radiodiffusori in una convenzione democratica organizzata dall'I*nstitute of Public Affairs* dell'Università della Virginia, il 16 luglio 1936 a cui parteciparono i dirigenti di RCA, CBS e del *Washington Post*. Nel gennaio 1937, il termine *mass entertainment media*, ovvero strumenti di intrattenimento di massa, fu usato in una conferenza tenuta dalla *Virginia Press* Association. Nell'agosto 1942, un docente di nome Ellis Newcomb tenne una conferenza al Rotary di Petluma sui *Mass Advertising Media*, ovvero sui mezzi di comunicazione pubblicitaria di massa. Nel novembre 1942, il pittore George Biddle, amico d'infanzia di Franklin Roosevelt tenne una conferenza sull'arte e la guerra e, evocando la crescita della frequentazione dei musei, la attribuì non a una maggiore percezione delle opere ma all'impatto dei "*media of reproduction and presentation*".

Stereotipi dei mass media

Il primo episodio sulla stampa che ho potuto individuare dove i mass media assumono il significato che avranno dopo la seconda guerra mondiale si trova nel *Pittsburgh Courrier* del 2 gennaio 1943: si affrontano alcuni *mass media stereotypes* [ossia stereotipi dei mass media] in materia di rappresentazione delle persone di colore. Uno studio dettagliato di riviste e pubblicazioni scientifiche dovrebbe evidenziare a partire da quando il sintagma compare nel vocabolario scientifico, in particolare in quello di Paul Lazarsfeld e Bernard Berelson.
Si noti che il sintagma *Mass Media* non arriva in maniera imprecisa nella lingua francese ma che vi verrà introdotto dopo la seconda guerra mondiale, in sostanza, questo merita di essere notato,

Agnew, Warren. Digert, Advertising media, McGraw-Hill, 1938, p. 26; Charles Mundy Edwards jr., Carl E. Lebowitz, Retail advertising and sales promotion, Prentice-Hall, 1936, pp. 355-357.
[63] The *Snyder signal*, 21 aprile 1916

attraverso i testi delle Nazioni Unite e dell'Unesco. Julian Huxley, biologo britannico, fratello dell'autore di *Brave New World* e primo direttore dell'agenzia, lo utilizza nel 1950 nel suo testo programmatico *L'Unesco le sue finalità e la sua filosofia*, nella cui versione francese esso viene reso come "Mezzi di informazione di massa".

Sempre nel 1950, l'Unesco pubblica una raccolta di testi, *I diritti dello spirito*, contenente un contributo dello scrittore americano Eric Larrabbee: *The mass media and the intellectual*, ovvero I mass media e l'intellettuale". Nel 1950, il sociologo francese Georges Friedman, futuro fondatore della rivista *Communications*, non si prese più la briga di tradurre il termine nel suo saggio *Dove va il lavoro umano*, alla stregua l'anno successivo di Jean-Marie Domenach, all'epoca direttore della rivista *Esprit*, nel suo contributo a una conferenza il cui titolo era un bel programma: *Comment convaincre cette inconnue, la foule*, ovvero come convincere la folla, questa sconosciuta. Varie formulazioni sono state proposte per volgere in francese "mass media": da "*moyens de communications de masse*" a "*techniques de diffusion collective*" (Institut Solvay, Université Libre de Bruxelles, 1959) e persino "mass média" (Jean Boniface, *Arts de masse et grand public,* 1963).

Edgar Morin usa il termine nel primo tomo uscito nel 1962 del suo studio L*'Esprit du temps. Essai sur la culture de masse*[64] che porta Pierre Bourdieu e Jean-Claude Passeron, l'anno successivo nel mensile sartriano *Les Temps Modernes* alla pubblicazione del corrosivo saggio "*Sociologues des mythologies et mythologie des sociologues*". Tuttavia Friedmann e Morin hanno vinto la partita, con l'aiuto di Christian Metz, che ha introdotto il termine mass media nell'articolo che ha dedicato alla rivista *Communications* su *Le Monde* del 4 novembre 1964.

Mass media prevale solo poco prima di essere francesizzato in "médias", termine che compare per la prima volta nell'espressione «Plan médias» riferito al mondo della pubblicità, prima di beneficiare di una sorta di imprimatur di successo in occasione della traduzione francese *Pour comprendre les médias* nel 1968 del celebre saggio di Marshall McLuhan *Understanding Media*[65]. "Médiatique" appare brevemente come sostantivo alla fine degli anni Settanta (in particolare in Guy Debord), e, in maniera più durevole, come aggettivo.[66]

Cultura mediatica

Fissando il termine media come termine del Novecento, Pascal Durand si interroga sull'opportunità di usare il termine "cultura mediatica" riferito all'Ottocento. C'è, a mio avviso, un errore di valutazione che deriva dalla preoccupazione di prendere le distanze dal lessico dominante, rimanendone comunque dipendenti. Si dimentica che se da un lato il sintagma mass media risale al 1923, i termini *moyens de communication* in francese e *medium/media* in inglese esistevano molto prima dei manuali pubblicitari americani. Una piccola indagine lessicale ci permette di osservare che i mass media hanno sostituito il precedente sintagma Advertising Media (attestato sin dal 1848 nel *Manchester Guardian*) e che l'equivalente espressione francese era frequente nella stampa della seconda metà dell'Ottocento per designare i vari media a disposizione degli inserzionisti.

Una genealogia lessicale e concettuale sui media dovrebbe anche risalire più indietro e mettere in discussione le espressioni che il termine media ha largamente messo in disuso, in particolare rinunciando a chiamarli "mezzi di comunicazione" (in inglese *Means of Communications* o *Medium of Communication*. Troviamo *moyens de communication* nella lingua diplomatica francese del XVI secolo per designare sia i messaggi che gli eventi in occasione di negoziati. Per parte sua, l'espressione

---

[64] Tradotto in italiano da Andrea Miconi: Edgar Morin, *Lo spirito del tempo*, introduzione di Alberto Abruzzese, Meltemi, Roma 2002.

[65] Marshall McLuhan, *Understanding Media: The Extensions of Man* (1964). Traduzione italiana *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967.

[66] Il TLIF, nell'articolo Media, fornisce i media solo come nome: ``Associazione delle tecnologie di comunicazione (video, telematica, microcomputer, reti, database, immagini, suono) '' (01 Informat., 1981, no 150, p.146). Le sfide della nuova informatica, automazione d'ufficio, telematica ed elaborazione video, in breve: le sfide dei "media", sono notevoli e tanto, industriali o economiche, quanto sociali e culturali (*Médiathèques publiques*, 1979, p.59). Guy Debord usa ancora il sostantivo nei suoi Commenti sulla società dello spettacolo (1988). Come aggettivo, "media" compare per la prima volta nella frase "mass media". Così Armand Gatti, nella sua opera collettiva Rosa, evoca la "Possibilità di Rosa berlinoise (mass-media)". (1973). Poi, sulla stampa "Tutti i partecipanti al dibattito hanno sottolineato il doppio monopolio della comunicazione" bidirezionale "(telefono) e della comunicazione di massa (televisione) a scapito di un modello pluralista"(. Thomas Ferenczi, "Vidéo et recherche. La révolution n'a pas eu lieu", *Le Monde*, 13 novembre 1978.

Medium communicationis è stata utilizzata sin dalla fine del XVI secolo nel latino dei teologi protestanti tedeschi in connessione con interpretazioni controverse del significato dei simboli dell'Ultima Cena. Il vino e l'ostia sono un mezzo di comunicazione tra Dio e gli uomini?
Certamente i mezzi di comunicazione nella lingua militare del XVII secolo, in anatomia nel XVIII secolo o nel campo dei trasporti all'inizio del XIX secolo sono un po' lontani dal nostro argomento. Ma già nel 1695 lo Chevalier d'Ambars usava l'espressione *moyens de communication* per descrivere quella che è una sorta di prefigurazione di un telegrafo ottico e che è forse il primo uso della frase per designare una tecnologia[67]. Troviamo altresì in un registro tecnico l'iscrizione di *mille moyens de communication* utilizzati dai prigionieri protestanti nelle carceri di Luigi XIV per eludere la vigilanza delle loro guardie, dopo la revoca dell'Editto di Nantes, come descritto nel 1695 da Elie Benoist.[68]
Una genealogia lessicale e concettuale sui media dovrebbe anche risalire più indietro e mettere in discussione le espressioni che il termine media ha largamente messo in disuso, in particolare rinunciando a chiamarli "mezzi di comunicazione" (in inglese *Means of Communications* o *Medium of Communication*. Troviamo *moyens de communication* nella lingua diplomatica francese del XVI secolo per designare sia i messaggi che gli eventi in occasione di negoziati. Per parte sua, l'espressione *Medium communicationis* è stata utilizzata sin dalla fine del XVI secolo nel latino dei teologi protestanti tedeschi in connessione con interpretazioni controverse del significato dei simboli dell'Ultima Cena. Il vino e l'ostia sono un mezzo di comunicazione tra Dio e gli uomini?

Il primo fu Robespierre

Sembra che Robespierre sia stato il primo a utilizzare il termine *moyens de communication* il 27 giugno 1794 per denunciare nel manifesto del Duca di York un tema di propaganda politica.[69] Traducendo il discorso della tribuna francese, *The Times* utilizzerà *Medium of Communication*[70].
La nozione di media intesi come intermediari tra il mondo politico e il pubblico iniziò a prendere piede in Inghilterra alla fine del XVIII secolo. Nel 1788, *The Times* si definì come Medium of public Communication. Jeremy Bentham, nel 1823, implorò la pubblicità dei dibattiti in Parlamento, il cui contenuto avrebbe dovuto essere comunicato al pubblico *through the medium of the press, ovvero* "per mezzo della stampa". Un cambiamento ebbe luogo quando nel 1844 il deputato liberale William Dougal Christie propose una mozione, che potrebbe essere stata ispirata dagli scritti di Bentham, per legalizzare la presenza a Westminster di "estranei", in realtà i giornalisti con i loro resoconti dei dibattiti in Parlamento. Afferma: "i *giornali sono diventati così universalmente riconosciuti come full and faithful Media of Communication ovvero mezzi di comunicazione pieni e fedeli tra quest'Aula e coloro che essa rappresenta, che penso che nessuno considererà più imprecisioni e false dichiarazioni come pericoli imprescendibili*".[71]
Possiamo quindi vedere che l'uso parallelo delle parole *medium, media* o *mezzi di comunicazione* per designare strumenti tecnici, la stampa come istanza di mediazione tra il mondo politico e il pubblico o anche il contenuto dei messaggi stessi utilizzati nelle operazioni di propaganda. non è specifico del XX secolo. Non c'è quindi, a mio avviso, alcuna incongruenza nello studio delle "teologie dei media" nel Cinquecento[72] o nell'intraprendere una "archeologia dei media" guardando i testi di Gianbattista della Porta o Atanasio Kircher [73]. Naturalmente, in relazione a tutte queste forme ed eventi, l'originalità dell'espressione *Mass Media* sta nell'aggiungere a M*edia* il termine *Mass*, ovvero la nozione di massa. Durand ci ricorda giustamente la distinzione fatta da Tchakhotin, affidandosi a Gabriel Tarde piuttosto che a Gustave Le Bon, tra folla e massa. "*Una folla è sempre una massa, mentre una massa di individui non è necessariamente una folla. La "massa" è generalmente dispersa*

[67] «Lettre du Chevalier d'Ambars», Le *Mercure galant*, novembre 1695, pp.213-224.
[68] Elie BENOIST Jacques-Auguste de THOU,*Histoire de l'Edit de Nantes*, Delft, Adrien Beman, 1693.
[69] Cité in François-Alphonse AULARD, *La Société des Jacobins: recueil de documents pour l'histoire du club des Jacobins de Paris*., T.6, Jouaust/Noblet/Quantin, p.184.
[70] "Jacobin Club, June 21", The *Times*, 10 luglio 1794.
[71] Hansard, House of Commons, Vol.99, 12 febbraio 1844.
[72] Helmut PUFF, Ulrike STRASSER, Christopher WILD (a cura di), *Cultures of Communication. Theologies of Media in Early Modern Europe and Beyond*, University of Toronto Press, 2017.
[73] Siegfried ZIELINSKY, *Archäologie der Medien. Zur Tiefenzeit des technischen Hören und Sehens*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, 2002 (*Deep Time of the Media. Toward an Archaeology of Hearing and Seeing by Technical Means*, M.I.T. Press, 2006).

topograficamente, gli individui che la compongono non hanno un contatto fisico immediato, e questo fatto, dal punto di vista psicologico, la distingue in modo significativo dalla massa"[74].
La distinzione non è priva di rilevanza. Sarebbe quasi venir voglia di suggerire che l'espressione Mass Media è nata come gioco di parole su Mass Meeting, un sintagma frequente alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, e sul quale, curiosamente, l'imperfezione degli strumenti di ricerca delle emeroteche digitali della Library of Congress e della British Library ci forniscono informazioni utili durante la ricerca delle occorrenze più antiche dell'espressione *Mass Media*.

Tra Le Bon e Tarde

Supponendo che nel sintagma Mass Media il termine massa implichi la distinzione proposta da Tchakhotin, dirimere tra la *foule* di Gustave Le Bon e la *masse* di Gabriel Tarde, dovrebbe portarci a opporre ai *media di massa* i *media di folla*, ipotizzando un pubblico ancora fisicamente riunito: le chiese romaniche, le cattedrali gotiche, i cavalletti delle fiere, i pulpiti barocchi della verità, le trombe parlanti e altri *porte-voix*, le scatole ottiche dei venditori ambulanti, le barricate delle rivoluzioni parigine, i megafoni dei tribuni, e persino le proiezioni sulle nuvole immaginate da Villiers de l'Isle Adam e dagli elettricisti britannici Ayrton e Perry. Certo, l'attivazione di tutti questi *media* non era basata su un'organizzazione industriale come Hollywood che Adorno stava prendendo di mira. Ma la Chiesa cattolica era già un'amministrazione potente, ben consolidata sin dalla Controriforma nella propagazione del suo messaggio. Parodiando allo stesso tempo il critico della Kulturindustrie e McLuhan, avanziamo dicendo che la cultura di massa era già una cultura di massa. Tornando alla nozione di spazio pubblico sviluppata da Jürgen Habermas, potremmo suggerire anche l'espressione "*media di pubblico*", che dal canto loro assumano un pubblico di "qualità", non indifferenziato (i piccoli teatri principeschi del Rinascimento, la sala anatomica, i salottini calze blu, la corrispondenza tra scienziati, l'aula magna delle università più antiche …).
Tuttavia, l'emergere della nozione di *massa* trarrebbe beneficio dall'essere approfondita e, anche, studiata nel suo dispiegamento storico, il che implica approfondire i testi degli autori dell'Illuminismo. La frase di Tchakhotine "Una folla è sempre una massa, mentre una massa di individui non è una folla", sembra essere stata forgiata da quella del Salon di Denis Diderot del 1767: "*Un gruppo è sempre una massa; ma una massa non sempre fa gruppo* ".
La diversità delle connotazioni politiche della parola *massa* (che può essere valorizzata nel discorso politico, da Marat a Georges Marchais, o risultare sprezzante tra gli scrittori conservatori) non può essere ridotta alle teorie di Gabriel Tarde. Una rapida indagine sul corpus della banca dati Frantext permette di percepire, nella seconda metà del Settecento, il passaggio del termine massa dal discorso sulle scienze naturali (Buffon, Laplace) ed economiche (Turgot, Mirabeau), dal discorso sulla pittura (Diderot) verso il discorso sulla società e sulla politica. Con Mirabeau la massa è associata alla repubblica: quest'ultima è "una massa, un blocco dove tutto è popolo" (*L'ami des hommes ou Traité de population,* 1755). La "*masse des citoyens*" è già raccolta nelle *Memorie di M. Goezmann* di Beaumarchais (1774). *Folla* e *massa* si trovano fianco a fianco nel *Tableau de Paris* di Louis-Sébastien Mercier (1782):
"*Come possiamo trovare un modo per porre rimedio a questa folla di persone bisognose, che non hanno altra garanzia del loro sostentamento se non nel lusso depravato dei grandi? Come mantenere la vita in mezzo a questa massa che invocherebbe la fame se alcuni abusi cessassero improvvisamente*?".

Da Holbach a Condorcet

Il barone d'Holbach fu forse il primo a usare il termine per designare l'intera nazione: "*Sotto un cattivo governo sotto principi senza morale e senza vigilanza, l'intera massa della società si deve necessariamente corrompere e dissolvere*" (*La Morale Universelle*, 1776) ed è un uso simile che si

[74] È interessante notare che la riscoperta del pensiero di Tarde sulla comunicazione, e in particolare sulla conversazione, non è arrivata dalla Francia, ma dagli Stati Uniti, grazie a Lazarsfeld, ma soprattutto a Elihu Katz. Vedi in particolare « L'héritage de Gabriel Tarde. Un paradigme pour la recherche sur l'opinion et la communication", *Hermès*, CNRS, 1993/1 (11-12), pp. 265-274

ritrova con l'abate Seyès, nel suo discorso *Cos'è il Terzo Stato* (1789), quando parla del "grande interesse della massa nazionale".
Ed anche col barone d'Holbach troviamo la nozione di *massa* associata a quella di indottrinamento ideologico collettivo: "*Sebbene […] non tutti gli uomini siano suscettibili alla stessa educazione, sebbene sia quasi impossibile modificare due individui esattamente nello stesso modo, tuttavia è possibile e facile modificare gli uomini in massa, avvicinare la mente a certi oggetti, dare un tono uniforme alle passioni di un popolo".* Tale indagine lessicale permette di verificare che il dibattito sulla cultura di massa compare già nel discorso dell'Illuminismo, anche se, è vero, la parola cultura va ricercata sotto le parole i*struzione* ed *educazione*. Sarà soprattutto in Nicolas de Condorcet che troveremo un uso massiccio del termine *massa*. Nel suo *Rapport sur l'Instruction publique* (20-21 aprile 1792) afferma nelle aspettative del suo piano "*che era necessario dare a tutti ugualmente l'istruzione che è possibile estendere a tutti, ma non rifiutare a nessuna parte dei cittadini l'istruzione superiore, che è impossibile condividere con l'intera massa degli individui*". A quel momento il matematico, filosofo e politico già si opponeva a "*tutta la massa degli individui*" e "*la porzione di cittadini* che *ha diritto all'istruzione superiore*".
Nella sua concezione gerarchica del sistema educativo, Condorcet, tuttavia, non arriva al punto di ammettere che "*l'intera massa di coloro che coltivano la scienza e le arti o che pretendono di coltivarle*" abbia il diritto di governare il sistema d'insegnamento. Troviamo quindi già qui una diffidenza nei confronti dell'associazione della cultura delle arti e delle scienze quando è praticata in massa, massa che, ovviamente, con Condorcet, non è né popolare né proletaria, ma semplicemente statisticamente borghese.
Condorcet non è di quelli che pensano che la democrazia debba spingersi fino all'organizzazione dell'istruzione da parte del popolo o dei suoi rappresentanti. Al contrario, chiede che questa attività superiore sia concessa a una *Société nationale de savant* ovvero di scienziati e questa proposta non sarà adottata dalla Convenzione, perché considerata troppo elitaria da Pierre-Toussaint Durand de Maillanes. Porta già in sé l'opposizione tra una convalida delle scelte scientifiche e artistiche da parte della massa (su una base che si suppone statistica, quella del voto di cui Condorcet definirà uno dei metodi che porta il suo nome) e una convalida della competenza, di cui la fine dell'Ottocento stabilirà finalmente la preponderanza, come ha ben analizzato Pierre Bourdieu in *La Règle de l'art*. L'opposizione tra "massa di un popolo" e "porzioni" di esso, o le espressioni "*massa comune*", "*massa di cittadini*", "*massa generale di menti*", "*massa generale di individui*", "*massa di uomini dediti al pregiudizio e all'ignoranza* ","*massa del genere umano*","*massa della popolazione*", "*massa intera della società* "o anche "*massa di questi illuminati*" (per designare i primi cristiani) si troveranno in abbondanza ne *L'Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit* (1794).

Da Chateaubriand a Chomsky

Chateaubriand userà il termine *massa* anche in un contesto politico tre anni dopo: "*Ecco le opinioni di questi filosofi sui migliori governi. Secondo Solone, è quello in cui la massa collettiva dei cittadini prende parte all'insulto offerto all'individuo*" o ancora "*Dove la nazione si riunisce in massa, esiste una repubblica*" (*Essai historique, politique et moral sur les révolutions anciennes et modernes considérées dans leurs rapports avec la Révolution française*, 1797)
Questa datazione dell'emergere della nozione di massa nel vocabolario francese non è priva di importanza. Pascal Durand va contro una tradizione di analisi sociologica della letteratura che vede nel romanzo seriale, dal 1840, l'ascesa della cultura di massa. Sostiene che un pubblico di massa non esiste ancora e che gli editori non stanno ancora prendendo di mira "*un pubblico socialmente ordinario*".
Tuttavia, il discorso sulla cultura di massa stava già germogliando anche prima della comparsa del romanzo seriale o prima del testo di Sainte-Beuve sulla letteratura industriale (1839). A riprova di ciò, prendo l'associazione del libro e della "massa idiota" che già nel 1834 apparve con Alfred de Vigny quando annotò nel suo *Journal du poète* la sua sfiducia nei confronti di un successo artistico troppo rapido: "Sono anche diffidente nei confronti di un libro che abbia un successo immediato senza almeno un anno di intervallo, in grado di consentire all'élite di convertirvi le masse stupide". O ancora, nel 1840, nel carteggio di George Sand: "*Col tempo, le masse usciranno dalla cecità e dalla*

cruda ignoranza in cui le cosiddette classi illuminate le hanno tenute incatenate dall'inizio dei secoli".
La critica dei *mass media* come strumento tecnico e dispositivo sociale del dominio di massa non inizia con la *Teoria critica*, né con *L'ideologia tedesca*. Nemmeno con le denunce del manifesto del Duca di York di Robespierre. Andrebbe, a mio avviso, ricercata molto più a monte, quando umanisti come Bartholomé de las Casas, Gabriel Naudé, Giambattista della Porta nel Cinquecento, poi, a seguire, Cervantes, Athanasius Kircher, Antonius Van Dale e Bayle affrontano le mistificazioni di teste parlanti, statue parlanti o oracoli. Come uomo dell'Illuminismo, Condorcet è inoltre l'erede di questi umanisti, poiché, in modo molto esplicito, il suo progetto di insegnamento dei principi elementari della fisica rivolto a "masse di individui" nasce dalla necessità di preservarle da "*stregoni*" e *"artefici e narratori di miracoli*". Gaspard-Etienne Robertson, l'inventore della fantasmagoria, si è sentito obbligato a pubblicare le sue *Memorie* per ricordarci che le donne invisibili e gli specchi magici sono dispositivi ottici illusori e non fenomeni soprannaturali.
Le nozioni di *media* e quella di *cultura di massa* possono rivelarsi fruttuose in un approccio archeologico, a condizione, ovviamente, che esso si basi su una rigorosa contestualizzazione storica. La preoccupazione di evitare anacronismi non deve impedirci di cercare in tempi ancora più remoti rispetto all'Ottocento le origini dei problemi contemporanei. Resta da spiegare perché la critica dei media, che negli anni Sessanta e Ottanta era opera di una sinistra intellettuale nutrita dalle opere di Antonio Gramsci, Luis Althusser e Noam Chomsky, è andata vieppiù banalizzandosi nei luoghi comuni del discorso populista e "*fascisteggiante*" di denuncia dei media. Ma questa è un'altra storia.

Global&Glocal / 1

Tecnologie di controllo e tutela della riservatezza, la contraddizione americana

Privacy e sorveglianza

Arturo di Corinto

Arturo Di Corinto – Giornalista e docente in psicologia cognitiva e della comunicazione. Laureatosi all'università La Sapienza di Roma, ricercatore presso il CNR, trasferitosi a San Francisco, si è specializzato in Tecnologie della persuasione all'Università di Stanford, a Paolo Alto in California. Dopo aver lavorato in Rai come esperto di comunicazione digitale ed essere poi responsabile della comunicazione presso il Cnipa e la DDI della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ha lavorato per l'Onu, l'Istat, l'Isfol, l'Ires. Infine è tornato all'insegnamento come docente di Comunicazione mediata dal computer presso l'Università Sapienza di Roma e poi presso la Link Campus University come docente di giornalismo e scrittura multimediale. Autore Treccani, giornalista esperto di innovazione, ha lavorato per *Il Sole24Ore,* W*ired* e L'*Espresso*. Ha scritto oltre 2.200 articoli giornalistici, pubblicato 6 monografie e 40 saggi. Fra di essi segnaliamo *Hacktivism. La libertà nelle maglie della rete*, (Manifestolibri, 2002) *L'innovazione necessaria* (ISDR, 2006), *Revolution OS II. Software libero, proprietà intellettuale, cultura e politica* (Apogeo, 2006*), I nemici della rete* (Rizzoli, 2010*), Un dizionario hacker* (Manni, 2014), *Il futuro trent'anni fa. Quando Internet è arrivata in Italia (*Manni, 2017) e *Riprendiamoci la rete! Piccolo manuale di Autodifesa digitale per giovani generazioni* (Eurilink, 2019). Attualmente scrive per *Il Manifesto* e *La Repubblica.* Ha un blog su *Il Fatto Quotidiano* e su AGI. E' altresì autore e inviato per il programma televisivo di Rai Uno "Codice. Tutta la vita è digitale". Critico del copyright tradizionale, fan del software libero, esperto di cybersecurity, è un difensore della privacy. Ha avuto un solo maestro, Stefano Rodotà.

"La nostra libertà riposa su quello che gli altri non sanno di noi".
Aleksandr Solženicyn, autore di Arcipelago Gulag

L'antidoto cresce là dove il male alligna. Forse.

Arpanet, la nonna di Internet, nasce negli Stati Uniti il 29 Ottobre 1969. Il concetto di privacy nasce con il saggio *The right to privacy* scritto da due avvocati, Samuel Warren e Luis Brandeis, nel 1890*, sempre* negli Stati Uniti. E il primo articolo della Costituzione degli Stati Uniti è dedicato alla libertà d'espressione. La Costituzione è del 1789.

Gli Stati Uniti, nazione simbolo del free speech, patria della comunicazione senza limiti grazie a Internet e del concetto moderno di privacy, è però anche il paese della *sorveglianza di massa*. Con decine di uffici, agenzie, laboratori e centri di ricerca dedicati al controllo di web, email, telefoni, volti e impronte biometriche, gli Stati Uniti sono il paese che perseguita con più determinazione i suoi figli che hanno fatto bandiera della battaglia per la privacy individuale e per la trasparenza dei pubblici poteri. Programmi governativi dai nomi fantasiosi come Tempora e Prism, software come Carnivore e XkeyScore, leggi come il *Patriot Act* e la Fisa, con la sua sezione 702, sfidano costantemente la libertà che gli Stati Uniti dicono di promuovere e proteggere. A casa e fuori. La legge forse più pericolosa per la libertà di americani e resto del mondo rimane però la sezione 702 della legge antiterrorismo FISA (*Foreign Intelligence Surveillance ACT*) che autorizza la raccolta senza mandato di ogni informazione utile allo scopo della sorveglianza globale.

Le vite degli altri

Neanche il presidente americano Donald Trump è riuscito a revocarla. Nonostante il post in cui esprimeva il proprio scetticismo sulla sorveglianza governativa ha ricevuto così tante pressioni da dover fare marcia indietro. Così il Congresso americano nel gennaio del 2018 ha approvato la legge che rinnova ed estende la Sezione 702 della legge antiterrorismo FISA del 1978 – nata all'indomani del Watergate - che autorizza la raccolta di qualsiasi comunicazione elettronica attraverso il computer o il telefono, nei confronti di qualsiasi cittadino straniero fuori dagli Stati Uniti senza un mandato del giudice. E questo nonostante le proteste e l'opposizione delle associazioni a difesa della privacy come *Access Now, Electronic Privacy Foundation*, Epic, nonché degli avvocati della privacy e di alcuni membri del Congresso.

La legge, nella forma attuale, permette di registrare nei database della National Security Agency (Nsa)[75] i nominativi di chi si parla al telefono, il testo di ogni email scambiata, persino la cronologia di navigazione sul web con la scusa dell'antiterrorismo. E non viene applicata solo agli "stranieri in terra straniera" ma a chiunque abbia contatti con persone residenti all'estero. Scavalcando di fatto il Quarto emendamento della Costituzione americana che impedisce richieste di questo tipo senza un mandato. Ma il punto più controverso della legge rimane proprio la possibilità di usare le informazioni raccolte anche per reati ordinari, diversi dal terrorismo. Ed è possibile usarla per intercettare gli stranieri impegnati in attività di carattere politico e commerciale. In base a questa legge un giornalista, un politico o un imprenditore possono essere spiati in seguito a una semplice richiesta degli organi di polizia americani verso un operatore telefonico o un colosso della Silicon Valley che fornisca servizi email, cloud, social a cittadini, sia stranieri che americani in contatto fra di loro. È già successo. Perfino la premier tedesca Angela Merkel ha lamentato l'intrusione degli apparati di intelligence americani nelle comunicazioni dei governi alleati in Europa.
Ma questa pratica viene da lontano. La National Security Agency, voluta nel 1952 dal presidente americano Henry Truman, ha infatti incominciato a intercettare e registrare telefonate e email senza mandato su richiesta dell'amministrazione Bush dopo l'attentato alle Torri gemelle del 2001 e in particolare sulla base di un progetto noto come Stellarwind. Nel 2008 il Congresso americano ha legalizzato questa forma di sorveglianza globale proprio grazie alle disposizioni di legge della Sezione 702 della legge FISA che non solo autorizzava le intercettazioni ma obbligava i giganti come Google e At&T a fornire dati, nomi e numeri dei loro clienti, non tanto per finalità di antiterrorismo, ma per la raccolta generalizzata di informazioni. Nel 2012 la Sezione 702 è stata rinnovata per cinque anni e anche dopo le denunce di **Edward Snowden - protagonista dell'Nsa Gate nel 2013 -** e delle associazioni per la privacy, ha continuato ad essere utilizzata per legalizzare la sorveglianza di massa ai danni dei cittadini di tutto il mondo. La legge, in scadenza il 31 dicembre del 2017 sembrava potesse essere finalmente emendata per garantire il diritto alla privacy almeno degli americani, ma i suoi sostenitori l'hanno spuntata di nuovo grazie alla forte opposizione di FBI e NSA. Scadrà nel 2023.
Di questa legge si continuerà a parlare a lungo ma solo perché grazie a Snowden oggi abbiamo la certezza che la NSA ci spia tutti.

Chi è Edward Snowden

Figlio e nipote di militari, Edward Snowden ha cominciato a lavorare per la Cia all'età di 22 anni. Assunto successivamente come consulente dalla Nsa, ha denunciato la sorveglianza illegale di questo ente federale americano, basato a Fort Meade nel Maryland, che dal 1952 si occupa di spionaggio elettronico e intercetta oltre venti miliardi di conversazioni e di messaggi ogni giorno.
Snowden è diventato un whistleblower, convinto che per essere un patriota non bisogna essere d'accordo con il proprio governo, e nel 2013 ha raccontato al mondo intero l'esistenza di un gigantesco progetto di raccolta dati relativo a ogni individuo impegnato al telefono o alla tastiera di un computer, il famigerato *PRISM*, per combattere una guerra che non viene condotta contro il terrorismo, ma per conquistare l'egemonia politica ed economica in un mondo globalizzato dalle tecnologie di comunicazione. Per questa sua denuncia, raccontata a un pugno di giornalisti e finita sulle prime pagine dei quotidiani e delle tv mondiali, è stato costretto a scappare dal suo paese. È da allora che Snowden è diventato uno degli uomini più ricercati al mondo: per aver dimostrato che con i programmi PRISM e Tempora paesi come USA e Regno Unito sono in grado di controllare la posta elettronica, le ricerche web, il traffico Internet e le telefonate di milioni di persone in tutto il mondo in tempo reale. E tutto questo grazie soprattutto a un programma informatico, *XkeyScore*, che funziona come Google, ma al contrario di Google è in grado di tracciare tutte le attività che noi ingenuamente pensiamo essere private. Come spogliarci davanti a un computer a riposo che ci guarda attraverso l'occhio di una telecamera accesa da remoto. È per aver denunciato tutto questo e i tribunali speciali di sorveglianza (le corti FISA) che il giovane fuggitivo americano, approdato in

[75] L'Electronic Frontier Foundation ha pubblicato online una cronologia completa di eventi legati alle attività di sorveglianza della NSA.

Russia dopo una fuga burrascosa da Hong Kong, è diventato, come Julian Assange, il fondatore di Wikileaks, pericoloso per essere la testimonianza vivente di come i governi sono sempre pronti a ingannare i propri cittadini. *Eppure dopo sette anni* il caso Datagate da lui denunciato, un tribunale americano ha stabilito che quel programma di sorveglianza è effettivamente «*illegale*» visto che la National Security spiava attraverso accordi sottobanco con i colossi della tecnologia e della telefonia, le comunicazioni private degli utenti, americani e stranieri. Perfino quelle delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea. Al momento dello scandalo i capi dell'intelligence difesero il programma, mentre ora i giudici dichiarano ufficialmente che «*non dissero la verità*».

La reazione

All'indomani delle rivelazioni di Snowden, il giornalista e anchorman James Fallows scrisse su *The Atlantic* che l'aspetto più spaventoso e importante di PRISM (e il resto dell'attività di sorveglianza della NSA rivelato dall'ex consulente), è che tutto quello che era accaduto era legale proprio in base al *Foreign Intelligence Surveillance Act* e ad altre leggi.

"*Il fatto che questi programmi siano legali - a differenza del "*Watergate*" di Nixon, di vari assassinii ordinati dalla CIA, di altre situazioni oggetto di rivelazioni di talpe nel corso degli anni - è l'aspetto più importante. Sono condotti nel "nostro" nome, nostro in quanto americani, nonostante la maggior parte di noi non abbia avuto la minima idea di quello che hanno implicato*."

In seguito alle rivelazioni di Snowden tutti quelli che hanno provato a raccontarne la storia sono stati spiati, intimiditi e accusati di "intelligence col nemico". Perfino Oliver Stone, pluripremiato regista che ne ha fatto un ritratto serio e poetico nel film omonimo. Non sono i primi né gli ultimi.

Snowden e gli altri

I *whistleblower*, ovvero i segnalatori di illeciti, danno fastidio, come i giornalisti. 'Certi' giornalisti, mica tutti. Ma non immaginavamo che potessero essere trattati come degli spioni, soprattutto nella patria del Primo Emendamento, quello sul free speech. Eppure è questo che ha fatto l'amministrazione americana decidendo di mettere Julian Assange sotto accusa per il lavoro di inchiesta pubblicato dal sito Wikileaks in cui l'organizzazione no-profit denunciò nel 2010 le atrocità della guerra in Iraq e Afghanistan compresa l'uccisione di alcuni giornalisti documentata dal video "*Collateral Murder*" in cui i piloti di un elicottero da guerra Apache ridono mentre sparano su uno sparuto gruppo di civili che avevano la colpa di imbracciare una telecamera, si dice scambiata per un'arma.

Incriminato negli Stati uniti sulla base dell'*Espionage Act* del 1917, Assange, *editor in chief* del sito pro-trasparenza e anti-corruzione, rischia 175 anni di carcere, circa dieci per ognuno dei 17 capi di accusa che gli sono contestati dal DoJ, il *Department of Justice* americano, "per avere cospirato" al fine di ottenere e pubblicare informazioni classificate, con la collaborazione attiva dell'ex analista dell'intelligence militare Chelsea Manning. La loro colpa più grande? "Condividere l'obiettivo comune di sovvertire le restrizioni legali sulle informazioni riservate" e "causare un grave e imminente rischio per delle vite umane" facendolo. La prima accusa è parzialmente vera; la seconda no, come sa chi ha letto la vicenda processuale di Manning nei cui atti giudiziari è scritto a chiare lettere che la commissione che doveva indagare su quel presunto rischio non ne ha trovate le prove.

La prima sembrava un'accusa minore elevata in base alla legge sulla protezione dei computer di cui avrebbero cercato di superare le difese manomettendo una password senza riuscirci. Una storia di hacking, insomma, la cui pena massima avrebbe dovuto essere di cinque o sei anni, invece, come alcuni di noi sospettavano e hanno detto, era solo la scusa per chiedere a Londra l'estradizione e poi imputarlo con altri capi d'accusa in grado di portarlo alla sedia elettrica. L'11 aprile scorso Assange era stato arrestato nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra, dove era rifugiato da sette anni, per violazione del rilascio su cauzione e non essersi presentato ai giudici temendo per la sua vita, ma subito era trapelata la notizia di un mandato di arresto americano coperto da segreto.

Era stato detto che la richiesta di estradizione irrogata dai procuratori federali di Alexandria, in Virginia, fosse basata sul *Computer Fraud and Abuse Act (*CFAA) del 1986. Però la legge ha un tempo di prescrizione di cinque anni, e quindi Assange e Manning avrebbero dovuto già esserne fuori. Non ci stupisce perciò che oggi l'accusa sia diversa e basata su una legge del 1917, *l'Espionage Act*, mentre

l'invocazione della CFAA è stata usata per convincere l'attuale presidente ecuadoriano Lenin Moreno a toglierli ogni protezione, si è rivelata per quello che era: un grimaldello per delegittimare l'hacker, matematico, giornalista ed editore australiano, e per costituire, al contempo un precedente e una minaccia, contro ogni altro *whistleblower*.

News Gathering

Hacking non riuscito a parte, però la richiesta, la ricezione, l'analisi di informazioni, anche riservate, è news gathering, in gergo, raccolta di informazioni, come sa qualsiasi giornalista. Come ha detto l'ex portavoce del Ministro della Giustizia di Obama:

"*Una cosa è incriminare un impiegato governativo, un'altra indiziare chi pubblica o sollecita informazioni governative dal di fuori, che è quello che i giornalisti fanno sempre*."

La stessa posizione l'ha espressa Dean Baquet, premio Pulitzer e direttore responsabile del *New York Times*: "*Ottenere e pubblicare informazioni, che il governo vuole mantenere segrete, è vitale per il giornalismo e la democrazia. Le accuse (*ad Assange, ndr*) sono il tentativo del governo di controllare quello che agli americani è permesso di sapere*."

Per questo stanno massacrando Assange: attaccando lui attaccano ogni giornalista e la funzione di *watchdog* della stampa. Però non hanno il coraggio di dirlo e per questo sguinzagliano i detrattori di Assange, quelli che, sbagliando, pensano sia stato il servo stupido di Mosca che ha favorito la vittoria di Trump pubblicando le email della Clinton (qui i 17 capi di imputazione non c'entrano), e allora dicono che non è un giornalista; e poi lo attaccano come hacker, affermando che non è neanche un editore. Ma se lui non è un editore, lo sono, invece, quelli che hanno pubblicato le sue storie: come ha ricordato Seymour Hersh, il giornalista investigativo che ha denunciato il massacro di My Lai in Vietnam: "*Oggi incriminano Assange, domani, forse,* il New York Times e quelli che hanno pubblicato le informazioni fornite da Assange." Oppure: "*è come se il* Times *e il* Post *fossero accusati di aver pubblicato i* Pentagon Papers (sulla guerra sporca in Vietnam, ndr)," ha detto Alan Dershowitz, l'avvocato che difende la CNN in casi simili. Secondo Ben Wizner dell'Associazione americana per le libertà civili, "*Il governo ha intentato accuse penali contro un editore a causa della pubblicazione di informazioni vere. Questo stabilisce un pericoloso precedente che potrà essere usato per colpire tutte le organizzazioni giornalistiche ritenute responsabili dal governo*".

Quando l'Espionage Act nel 1973 fu usato contro Daniel Ellsberg per la rivelazione dei *Pentagon Papers*, ci fu a un'epica battaglia per il diritto a pubblicare informazioni coperte da segreto di Stato, una battaglia vinta per la libertà di stampa. Bisogna rifarla. Oggi Julian Assange, a processo per essersi sottratto alla giustizia inglese per l'accusa di un reato di strupro che non aveva commesso, violando la libertà condizionata, è a processo in un'aula senza testimoni, e sta lentamente morendo in un carcere inglese in attesa della sua probabile estradizione negli Stati Uniti per aver raccontato quello che ogni giornalista dovrebbe raccontare, la verità.

«Democracy dies in Darkness»

La democrazia muore nelle tenebre, si legge sopra la testata del *Washington Post*, il giornale che ha denunciato lo scandalo Watergate. Norberto Bobbio amava dire che la democrazia è «governo pubblico in pubblico», rammentando l'Atene di Pericle. Lo storico e politologo italiano voleva dire che la democrazia, per essere tale, deve garantire un esercizio partecipato, trasparente e comprensibile per tutti. Dove non c'è trasparenza la democrazia muore.

Non sappiamo come siamo arrivati fin qui, ma la storia recente ci dice che senza i giornalisti i tribunali segreti possono violare ancora la regola medievale dell'*Habeas corpus*, come è accaduto con i programmi di *Extraordinary rendition*, le detenzioni illegali e Guantanamo, e senza i *whistleblower* nazioni intere non saprebbero che governi e corporation hanno imbrogliato i loro cittadini nascondendogli la verità. È successo con la guerra del Vietnam, con l'antracite finta sventolata da Colin Powell alle Nazioni Unite, è successo con i *Panama Papers* e i *Fincen Files*.

A queste derive della democrazia ognuno di noi può proporre un rimedio, ma, come diceva Stefano Rodotà, «*Per le infezioni della democrazia la luce del sole è spesso il miglior disinfettante»*.

Lì dove alligna il male, cresce anche l'antidoto.

Global&Glocal / 2

Strategie pubbliche della Cina nelle tecnologie digitali per rispondere alle minacce USA

Lo Stato della *sorveglianza* in Cina[76]

Giuseppe Richeri

Giuseppe Richeri - Accademico ed economista, esperto di politica ed economia dei media. Dal 2014 è professore emerito della Facoltà di Scienze della Comunicazione della Università della Svizzera italiana (Lugano) dove ha insegnato ed è stato eletto per due volte decano, ha diretto l'Istituto Media e Giornalismo ed è presidente dell'Osservatorio sui Media e le Comunicazioni in Cina. Dal 2006 ha insegnato anche in Cina alla Communication University of China e alla Peking University È stato coinvolto nelle attività di numerose Istituzioni Internazionali (Unesco, CEE, UE, European Council, European Broadcasting Union, Banca Interamericana di Sviluppo) ed è stato membro del comitato scientifico di importanti istituzioni tra cui la Maison des Sciences de l'Homme a Parigi, la Fondazione Bordoni a Roma e il Comitato Accademico Internazionale della Facoltà di Giornalismo e Comunicazione della Shanghai University in Cina. E' autore, co-autore o curatore di varie pubblicazioni tra cui *La radio, origine, storia, modelli,* Milano, Mondadori 1980; *L'universo telematico. Il lavoro e la cultura del prossimo domani*, Bari, De Donato, 1982; *La transicion de la television*, Barcelona, Editorial Bosch, 1994; *Le reti mercato e l'economia dell'industria editoriale*, Venezia, Centro Studi San Salvador, Telecom Italia, 1995; *Telecommunication: New Dynamics and Driving Forces*, Amsterdam, Ios Press, 1996; *Il mercato televisivo italiano nel contesto europeo*, Bologna, Il Mulino, 2003; *Encoding the Olympics. The Beijing Olympic Games and the Communication Impact Worldwide*, London, Routledge, 2012, *Economia dei media*, Roma-Bari, Laterza, 2012; *China and the Global Media Landscape*, London, Cambrige Scholars Publishing, 2020.

Introduzione

La rapida modernizzazione della Cina negli ultimi due decenni ha coinvolto tutti i settori della società e dell'economie. In particolare il campo delle tecnologie digitali, insieme a quello dell'industria militare (di cui qui non ci occupiamo), hanno registrato le trasformazioni più rapide e profonde portando il Paese ad alcuni primati nello scenario mondiale. L'adozione sempre più diffusa dei mezzi digitali di trattamento, trasmissione e accesso alle informazioni ha riguardato sia le attività di lavoro che del tempo libero. Ciò ha rafforzato la spinta della società e dell'economia cinesi verso modelli più vicini a quelli dei paesi occidentali, anche se grandi differenze permangono soprattutto sul terreno politico e del ruolo dello Stato nell'economia. Bastano pochi dati che riguardano Internet per avere la misura di quanto è accaduto in uno dei settori portanti dell'innovazione digitale.

Nel corso del 2020 le persone che utilizzano Internet in Cina hanno superato la soglia dei 940 milioni. Di questi il 97,5% ha un accesso mobile (soprattutto via *smartphone*), la penetrazione di Internet nel paese supera così il 67% degli abitanti. Inoltre la diffusione del commercio online e dei pagamenti via telefonia mobile sono ai primi posti della classifica mondiale così come alcune imprese che producono reti, apparecchi e servizi di comunicazione. Una crescita di dimensioni imprevedibili se si pensa che nel 2007 il numero di persone con accesso a Internet era 137 milioni e la penetrazione era il 10,5%. Nel corso del 2020 è continuato un forte trend espansivo che ha ancora ampi margini per proseguire nei prossimi anni. Finora si è trattato però di una crescita alquanto squilibrata se si guarda il divario tra zone urbane e zone rurali e tra regioni amministrative. Nel 2017 la penetrazione di Internet nelle zone urbane era il 69% e in quelle rurali il 33%; nella regione metropolitana di Pechino la penetrazione era quasi l'80% mentre nello Yunnan era intorno al 40% (fonte: *China Internet Network Information Center,* Ministero dell'Industria dell'Informazione cinese).

La penetrazione di Internet è uno dei dati che ben rappresentano i risultati della politica del Governo cinese nel campo delle nuove tecnologie digitali. Fin dagli ultimi anni del secolo scorso, quando gli utenti di Internet erano solo 2 milioni il Governo e il Partito Comunista al potere puntarono sul suo sviluppo perché attribuirono alle tecnologie e, in particolare a quelle dell'informazione e della comunicazione, una funzione trainante nella crescita economica e, più in generale, nella modernizzazione della Cina.

[76] Aggiorno a partire da questo paragrafo alcune considerazioni scritte un anno fa: Giuseppe Richeri "Cina. Problemi emergenti e misure per orientare l'opinione pubblica e contrastare il dissenso", *Inchiesta*, 27 ottobre 2019. http://www.inchiestaonline.it/osservatorio-internazionale/giuseppr-richeri-cina-problemi-emergenti-e-misure-per-orientare-lopinione-pubblica-e-contrastare-il-dissenso/

Il "Progetto di informatizzazione del Paese" risale al 1997 quando capo dello Stato e segretario generale del Partito Comunista era Jiang Zemin (1993-2003) che, convinto dell'importanza economica di Internet, decise che la politica nazionale doveva destinare allo sviluppo delle reti di telecomunicazione un posto centrale. Seguirono allora grandi investimenti nelle infrastrutture necessarie allo sviluppo di Internet pur sapendo il rischio di instabilità che ciò avrebbe comportato. Fino ad allora la circolazione delle informazioni era gestita dai mass media soggetti al controllo politico nazionale e locale. Offrire ai cittadini l'accesso e lo scambio di informazioni "sensibili" prodotte nel paese e all'estero fuori da tale controllo era un rischio senza precedenti. In realtà la misura di questo rischio non era allora prevedibile ma in seguito fu tanto evidente che il Governo cercò in vari modi di regolare l'uso di Internet per correre al riparo.

Società civile e opinione pubblica

Per valutare le dimensioni del problema basta riportare i risultati di uno studio realizzato dall'Accademia Cinese delle Scienze Sociali, uno dei più importanti centri di ricerca del paese, sulla crescita della conflittualità sociale. Tra il 1993 e il 2005 il numero di conflitti registrati ogni anno (scioperi, contestazioni di massa, scontri con le forze dell'ordine, ecc.) si moltiplicarono passando da 8.700 a oltre 80 mila. Nello studio si affermava che il ruolo di Internet in questa crescita era stato determinante: la rapidità e l'interattività delle comunicazioni via Internet permetteva un'informazione a grande dimensione su problemi, inadempienze, soprusi di rilevanza sociale e incoraggiava le persone a partecipare alla mobilitazione che in tal modo poteva raggiungere dimensioni di massa ed estendersi in un ampio raggio geografico[77].

In sostanza possiamo dire che una delle caratteristiche interessanti di Internet in Cina sta nel fatto che il suo sviluppo rapido e a vasto raggio fu il risultato di precise scelte politiche in previsione dell'impatto economico che avrebbe potuto avere, ma il suo impatto sociale all'inizio fu sottovalutato. Internet avrebbe infatti offerto ben presto un potente supporto alla circolazione di idee e punti di vista, aggregando e rendendo più visibile un'opinione pubblica indipendente e critica. Riassumendo, il processo riformatore avviato da Deng Xiaoping, successore di Mao Zedong, all'inizio degli anni ottanta del secolo scorso migliora le condizioni di vita dei cinesi e rafforza la società civile che è sempre più in grado di prender le distanze, se necessario, dal potere politico e dalle istituzioni pubbliche a livello nazionale e locale. Si forma così un'opinione pubblica più vasta e diffusa esclusa dai media ufficiali controllati dallo Stato e dal Partito che lo guida e Internet diventa il mezzo più facilmente accessibile per esprimere critiche, denunce, rivendicazioni e forme di contestazione verso il potere politico e amministrativo. Il Governo e il Partito comunista cinese a livello nazionale e locale devono tener conto di quanto succede sul web, di quanto esprime l'opinione pubblica online e devono dare risposte che non possono essere soltanto repressive[78].

I casi in cui denunce e contestazioni via Internet (blog e altre forme di social network) che hanno come oggetto comportamenti illegali, soprusi, occultamento di informazioni e altro da parte dell'amministrazione pubblica o di strutture del Partito si moltiplicano e c'è un'ampia letteratura che ne descrive i contenuti, le dimensioni partecipative, gli effetti e le reazioni dei responsabili[79].

Molte proteste e denunce sono state circoscritte in una dimensione comunicativa coinvolgendo in alcuni casi anche milioni di persone, in altri casi dalla mobilitazione in rete si è passati all'organizzazione di manifestazioni di strada, non sempre pacifiche, simili a quelle segnalate nella ricerca dell'Accademia Cinese delle Scienze Sociali, già citata.

Va osservato però che raramente in rete si tratta di critiche all'assetto istituzionale del Paese, alla leadership politica, ma quasi sempre le critiche sono rivolte a fatti e comportamenti specifici. Le cause possono essere varie come per esempio comportamenti illegali e impuniti di autorità politiche o di loro protetti, soprusi della polizia contro cittadini innocenti, espropri arbitrari di terreni e abitazioni, casi di corruzione di pubblici ufficiali o dirigenti di partito, occultamento di informazioni da parte delle

[77] Gianluigi Negro, *The Internet in China. From Infrastructure to a Nascent Civil Society*, London, Palgrave Macmillan, 2017

[78] Giuseppe Richeri, «*L'Internet en Chine, entre État et opinion publique*», *Les Enjeux de l'Information et de la Communication,* Université de Grenoble, n°19/1, 2018, pp. 21-33. Consultabile direttamente online: https://lesenjeux.univ-grenoble-alpes.fr/2018/varia/02-linternet-en-chine-entre-etat-et-opinion-publique/

[79] Gianluigi Negro, *The Internet in China…, op.cit.*

istituzioni su gravi incidenti di massa (epidemie, cibi adulterati, incidenti ferroviari, terremoti, ecc.). Il fenomeno, diventato rilevante e problematico, ha spinto il Governo cinese a intervenire in modo sempre più sistematico e articolato per evitare che lo sviluppo di Internet diventasse un elemento di disordine sociale e politico e potesse mettere in crisi gli equilibri che dovevano garantire lo sviluppo "armonioso" del paese sotto il controllo di un regime autoritario.
I sistemi di controllo adottati del Governo cinese al fine di prevenire o punire comportamenti individuali e sociali considerati illegali (dalla delinquenza comune alla dissidenza politica) da allora hanno fatto molta strada e oggi utilizzano un ampio ventaglio di strumenti digitali. Tra i più diffusi ci sono droni equipaggiati con apparecchiature molto evolute e camuffati da colombe per passare possibilmente inosservati, un esercito di 200 milioni di telecamere sparse nelle città, sistemi di riconoscimento facciale connessi a un archivio di 1,3 miliardi di foto segnaletiche che in 3 secondi riescono a individuare l'identità di persone con il 90% di precisione (fonte: *South China Morning Post*, 2018). Ma l'attività di sorveglianza e controllo più sistematica e capillare promossa e gestita dalle autorità pubbliche cinesi è quella rivolta a Internet che ha avuto un'evoluzione emblematica.

Controllare, censurare, orientare

Gli strumenti adottati dal governo cinese per tenere sotto osservazione e controllo l'uso di Internet ed eventualmente intervenire sono di vario tipo e sono stati messi a punto e rinnovati nel tempo. In sintesi si possono mettere in evidenza tre modalità d'intervento.
La prima e la più autoritaria è la censura che riguarda argomenti politicamente "sensibili" regolarmente filtrati e bloccati attraverso appositi software e che hanno come conseguenze gravi la chiusura dei siti web "colpevoli", la denuncia e, in casi estremi, la carcerazione degli autori delle informazioni e dei messaggi incriminati. I termini da non usare sono per esempio "democrazia", "dittatura", "diritti umani", oppure nomi che riguardano persone, eventi, luoghi non graditi al potere come "Tienanmen", "Dalai Lama", discussioni sull'indipendenza del Tibet o dello Xinjiang. Oggetto di censura sono anche i contenuti sessuali e pornografici, violenti, volgari, contro le minoranze etniche o contenuti legati al gioco d'azzardo. Oppure tutti i contenuti che sono considerati sensibili per la sicurezza dello Stato.
Uno dei passaggi fondamentali su questa strada è stata la regola che impone agli utenti di Internet di registrarsi con il loro nome reale in modo da poter essere rintracciati facilmente in caso di comunicazioni "illegali". Alla censura si aggiunge un'altra forma di "protezione" dei cittadini che impedisce loro di accedere a siti web o di utilizzare motori di ricerca e social network esterni al paese. Molte di queste misure non hanno ottenuto i risultati attesi: per esempio in Cina è facile trovare un software illegale che permette di aggirare la barriera (*great firewall*) per accedere a siti web stranieri. In molti casi gli utenti del web sostituiscono le parole proibite con altri termini convenzionali che non sono bloccati automaticamente dagli appositi *software* perché non previste. Inoltre la campagna per imporre la registrazione del nome reale finora non ha dato i risultati attesi.
La seconda modalità, promossa in una serie di documenti e direttive, richiama le autorità pubblica alla necessità di manifestare attenzione ai bisogni e alle critiche dei cittadini espresse via Internet e, nello stesso tempo, di gestire l'opinione pubblica in modo da assicurare che l'ordine pubblico non sia disturbato e che la supremazia del Partito Comunista Cinese non sia messa in discussione[80]
Su *Chinese Youth Daiy,* influente quotidiano edito dal Partito Comunista, un articolo del 2009 offre dieci raccomandazioni per le autorità locali su come gestire le comunicazioni online. L'articolo consiglia di trattare gli utenti del web come gruppi di pressione più interessati alla comunicazione che all'azione e suggerisce che il miglior modo di comportarsi è di comunicare con loro presto, spesso e in modo onesto. Le amministrazioni locali sono incoraggiate a riportare i fatti (ma non le causa) online qualsiasi cosa succeda e di indirizzare l'opinione pubblica attraverso intermediari in modo da guidarla invece di essere guidate nella loro interazione con gli utenti della rete.

[80] David Kurt Herold, "Whisper campaigns: market risk through online rumors on the Chinese Internet", *China Journal of Social Work*, vol.8, issue 3, *Risk, Markets and New Actors*, London, Routledge Taylor&Francis Group, novembre 2015, pp. 269-283.

Questo modo di gestire la comunicazione online è di tre tipi: a) i problemi devono essere definiti come sociali e non come problemi politici; b) tutti i problemi devo essere rappresentati come problemi locali e non nazionali; c) il governo centrale deve sempre apparire come molto attento alle proteste dei cittadini. Il risultato finale desiderato è una diffusa fiducia popolare in un governo centrale benevolo che agisce rapidamente per aiutare i cittadini ogni volta che si accorge dei problemi sorti a livello locale. In realtà ciò che emerge dai vari documenti è che il Governo centrale indica Internet come lo strumento più aperto e diretto che i cittadini hanno per denunciare e contestare difetti, limiti, errori degli amministratori e dei politici locali e permettere al Governo centrale o agli organi centrali del Partito di intervenire per punire i colpevoli e per risolvere i problemi. Quindi l'obiettivo è quello di preservare la credibilità e la stabilità del Governo centrale che non deve essere mai messo in discussione e di aprire le porte alle critiche scaricando le responsabilità sul piano locale. La terza modalità che chiarisce i limiti di questa grande apertura a Internet come strumento di partecipazione e di controllo dal basso del potere politico è quella della formazione della cosiddetta "armata dei 50 centesimi".

Come gestire l'opinione pubblica online

Le istituzioni pubbliche e gli organi del Partito Comunista hanno dovuto confrontarsi, come si è detto, con le sfide di un'opinione pubblica che ha trovato con Internet il campo dove esprimersi, rendersi visibile ed esercitare critiche, denunce e pressioni nei confronti dei centri di potere pubblici. Ma nello stesso tempo Internet ha offerto loro gli strumenti per influenzare a loro volta la pubblica opinione online. La spinta su questa strada è dovuta al fatto che i mezzi e le forme tradizionali di propaganda usati dal potere politico in Cina, come si è detto, hanno dimostrato di essere sempre più inefficaci. Anche se il loro abbandono è considerato prematuro, sono disponibili da tempo varie ricerche che mettono in evidenza quanto i cittadini si fidano poco o niente della propaganda politica[81].

La propaganda online nelle forme tradizionali non migliora la situazione e anche in questo caso ci sono ricerche che dimostrano come lo Stato non sia in grado di controllare i comportamenti online di una parte crescente della società civile politicizzata e critica. Se i media ufficiali, tradizionali strumenti di propaganda, hanno perso la fiducia del pubblico, almeno della parte più avvertita, Internet può offrire allo Stato nuove forme di promozione della sua azione abbandonando il concetto di propaganda per adottare quello più aggiornato di "relazioni con il pubblico".

L'impegno dello Stato nello sviluppo delle proprie relazioni pubbliche via Internet comprende varie attività tra cui quella di individuare i temi e i dibattiti su cui l'opinione pubblica è impegnata online, di analizzarli e poi elaborare gli argomenti adatti da usare per inserirsi nel dibattito per poi guidarlo in direzione favorevole al governo. L'introduzione di "commentatori" via Internet (si tratta di migliaia di persone dette "armata dei 50 centesimi" perché sono pagate 50 centesimi per ogni intervento), a cui è affidato il compito, rappresenta un nuovo fronte su cui lo Stato ha preso l'iniziativa con l'obiettivo di influenzare, indirizzare e determinare gli orientamenti prevalenti nei dibattiti online verso atteggiamenti positivi nei confronti del Governo o quantomeno, non conflittuali. Il lavoro dei commentatori non è lasciato all'iniziativa dei singoli, alla loro capacità interpretativa o al loro intuito, ma le loro scelte sono decise da responsabili politici che comunicano l'agenda, i temi da trattare e le argomentazioni da usare attraverso il telefono, la posta elettronica o direttamente in apposite riunioni, ma c'è un uso crescente di piattaforme ad accesso riservato, tipo Intranet.

I compiti in sintesi comportano varie attività come raccogliere, analizzare e riferire opinioni online, attrarre l'attenzione pubblica, guidare l'opinione pubblica impegnandosi in discussioni su temi al centro del dibattito dove sostenere tesi favorevoli al governo nazionale o locale e al Partito. L'idea è che, visto il declino dei mezzi tradizionali usati dalla propaganda politica, i commentatori online possano svolgere una funzione più sofisticata nel mantenere la stabilità del regime e confermare la sua legittimità. A differenza della propaganda classica che si basa sul controllo coercitivo del flusso informativo usano sostanzialmente tecniche di persuasione meno trasparenti, ma potenzialmente più efficienti. Proponendosi come una voce dal basso e interagendo come un qualsiasi utente di blog

[81] Xueyi Chen, Tianjian Shi, "Media Effects on Political Confidence and Trust in the People's Republic of China in the post-Tienanmen Period", in *East Asia: An International Quarterly*, V. 19, n.3, settembre 2001, pp. 84-118.

e piattaforme online possono aumentare la credibilità dei messaggi favorevoli al Governo, agli apparati dello Stato, e del Partito Comunista che eventualmente troverebbero in vari casi il consenso con difficoltà o non lo troverebbero affatto.
A contrastare un uso di Internet eccessivamente critico o direttamente ostile al potere dominante non c'è soltanto un gran numero di addetti che percepiscono un compenso, ma ci sono anche iniziative di cittadini volontari che svolgono un'attività gratuita[82], normalmente in seguito alla sollecitazione del Partito e con il suo aiuto, per diffondere online messaggi "nazionalisti" favorevoli alle sue Istituzioni pubbliche e sul ruolo e l'azione del Partito. Tra queste c'è la "lega anti pettegolezzi" online, nata nel 2011, che si definisce "un gruppo auto-organizzato di utenti del web entusiasti che lavorano come volontari contro il degrado generato dai pettegolezzi e che combattono la bancarotta morale dell'etica dei blog". Il loro slogan è: "in difesa della verità". La loro attività, che ha avuto ben presto molta visibilità, ha suscitato punti di vista distinti. Da una parte c'è chi li accusa di appoggiare regolarmente le posizioni del governo che invece non possono essere considerati neutrali. La loro azione per i critici non è quella di scoprire i fatti e la verità per contrastare i pettegolezzi, ma di servire gli obiettivi del potere di influenzare e canalizzare l'opinione pubblica. Dall'altra c'è chi considera il loro lavoro un modo positivo di promuovere un'opinione pubblica più qualificata e capace di intervenire in modo più razionale e meno emotivo e di stimolare una partecipazione popolare meglio organizzata.
Con la leadership nazionale di Xi Jimping, iniziata nel 2013, la sorveglianza su Internet è diventata più dura e determinata. La decisione del Governo di intervenire con nuove regole per garantire la "sicurezza del cyberspazio" e rafforzare il controllo sui contenuti trasmessi via Internet, individuando e punendo i trasgressori in seguito alla registrazione del nome reale degli utenti del web. Si tratta di misure prese negli ultimi tempi i cui esiti sono ancora incerti. Ma l'iniziativa più ambiziosa, in fase di realizzazione, che caratterizza questa epoca della storia cinese con risvolti che, secondo vari critici occidentali, sono potenzialmente orwelliani, è il Sistema di Credito Sociale promossa sotto l'egida di Xi Jimping

Il *Sistema di credito-reputazione, affidabilità sociale*

L'iniziativa che rappresenta meglio gli strumenti messi a punto dallo Stato cinese per rafforzare la fiducia e la coesione sociale e ridurre i rischi di destabilizzazione della leadership del Partito Comunista e del sistema di potere tuttora solido si chiama *Sistema di credito sociale (*il termine *credito* qui va inteso *come reputazione).* Questo provvedimento intende attribuire ad ogni cittadino, impresa, ente dell'amministrazione pubblica un punteggio personale elaborato da un algoritmo messo a punto per interpretare una serie di dati che lo riguardano. Complessivamente i dati sono raccolti sulla base di 500 variabili, 300 delle quali riguardano le imprese, 100 le amministrazioni pubbliche e altre 100 i singoli cittadini. Le informazioni sono raccolte dalle banche dati già esistenti dell'amministrazione pubblica (fisco, multe, anagrafe, istruzione, tribunali, esercito, ecc.), delle banche, assicurazioni e altre imprese private (p.e. Internet service provider). L'obiettivo, in sintesi, è di individuare la "buona condotta", la "affidabilità", la "onesta" di ciascun cittadino per incentivare i comportamenti positivi e penalizzare chi si comporta male rispetto alla società e alla Stato. Il progetto, avviato in modo sperimentale nel 2010, è stato adottato ufficialmente dal Governo nel 2014 e dovrà portare entro il 2020 alla definizione di un punteggio per ogni cittadino cinese[83].
Un aspetto importante del "Sistema" è l'utilizzo e la diffusione previsti delle informazioni raccolte. Infatti l'iniziativa dovrebbe permettere a tutti di conoscere il grado di affidabilità di una persona, di un'impresa e di un'istituzione; la classificazione in previsione verrà utilizzata per dare varie possibilità a una persona come quella di ottenere un mutuo, di venire assunto per un determinato lavoro, di viaggiare liberamente all'estero, di ottenere prestazioni dai servizi pubblici, di accedere a luoghi,

[82] Yuan Yang, "China unleashes volunteer army of online trolls", *The Financial Times*, 30-31 dicembre 2017, p. 4.
[83] State Council of China, *Planning Outline for the Construction of a Social Credit System (2014-2020)*, postato il 14 giugno 2014 e aggiornato il 25 aprile 2015, in *China Copyright and Media, The law and policy of Media in China*, edited by Rogier Creemers:
https://chinacopyrightandmedia.wordpress.com/2014/06/14/planning-outline-for-the-construction-of-a-social-credit-system-2014-2020/

manifestazioni, eventi. Chi raggiungerà un punteggio superiore ad un certo livello otterrà vantaggi, mentre chi resterà al di sotto verrà penalizzato.
In questo modo, secondo le dichiarazioni ufficiali il Sistema permetterà di costruire un contesto giudiziario credibile, formerà un'opinione pubblica che vedrà nell'affidabilità dei cittadini un fattore di prestigio, e rafforzerà la correttezza negli affari di Governo, nel commercio e nella società in generale. Un ulteriore risultato atteso è la riduzione della corruzione, delle frodi alimentari e dei comportamenti clientelari delle autorità locali.
Le informazioni su come procede la realizzazione del Sistema di Credito Sociale sono poche e il documento ufficiale di riferimento, già citato, risale al 2014[84]. La fase sperimentale non è ancora terminata e i risultati dovranno essere valutati prima di passare alla fase operativa, secondo le previsioni. In azione ci sono sia alcune amministrazioni locali sia alcune imprese private. Le iniziative prese dalle amministrazioni locali rilevano soprattutto i comportamenti "pubblici" dei cittadini come il rispetto delle regole di convivenza civile o i comportamenti sociali virtuosi: dai limiti di velocità in automobile al deposito dei rifiuti domestici, dalla frequentazione scolastica dei figli alle attività di volontariato all'assistenza degli anziani in famiglia, ecc.
Nel 2017 sull'edizione britannica di *Wired* è uscito un articolo che forniva alcuni chiarimenti sulle iniziative gestite da società private[85]. Ecco una sintesi degli aspetti più interessanti. Il governo ha dato la licenza a otto società private di raccogliere dati su individui e imprese da elaborare con propri algoritmi per definire il punteggio del credito sociale dei soggetti che accettano di partecipare all'iniziativa. Tra queste *Wired* cita due grandi imprese che sono alla testa dei progetti più noti.
La prima è *China Rapid Finance*, partner del colosso *Tencent*, uno dei maggiori fornitori di servizi online in Cina e proprietario di *WeChat*, il corrispondente cinese di *Facebook*, con più di 900 milioni di utenti attivi.
L'altra, *Sesame Credit*, è gestito da *Ant Financial Services Group,* una filiale di *Alibaba*, società leader del commercio elettronico. *Ant* fornisce servizi finanziari e prestiti per le piccole e medie aziende, tra questi c'è *AliPay*, servizio di pagamento online che la gente usa non solo per gli acquisti online, ma anche per pagare alberghi, ristoranti, taxi, biglietti per il cinema e qualsiasi altro tipo di transazione quotidiana. *Sesame* ha accordi anche con altre piattaforme che raccolgono dati online in modo che nell'insieme è in grado di gestire un'enorme quantità di dati sui comportamenti dei cittadini e di classificarli.
Ma come sono classificati i cittadini? *Sesame* attribuisce a ognuna delle persone coinvolte nell'iniziativa una posizione in classifica che può variare tra 350 e 950 punti. Non si conosce il complesso algoritmo utilizzato per definire il punteggio, ma sono stati indicati i cinque fattori che sono presi in considerazione.
Il primo riguarda i comportamenti economici dei soggetti coinvolti come ad esempio il pagamento regolare della bolletta della luce, del telefono e altro. Il secondo riguarda il rispetto degli impegni di tipo contrattuale. Il terzo fattore si riferisce alle caratteristiche personali come l'abitazione, la famiglia, l'istruzione e altro. Il quarto riguarda i comportamenti sociali e le preferenze commerciali (acquisti). Il quinto fattore, quello più delicato, è il comportamento nelle relazioni interpersonali e il loro contenuto.
Per esempio commentare positivamente con amici online un'iniziativa del Governo locale o nazionale, manifestare un atteggiamento positivo rispetto alla nazione, alla sua cultura, alla sua storia, oppure esprimere adesione ai valori promossi dal Partito Comunista porta il punteggio in alto- Comportamenti opposti provocano un suo abbassamento.
Dalle fonti attualmente disponibili mancano però le informazioni per capire come e quando le varie iniziative pubbliche e private saranno interconnesse, saranno rese interoperabili e il set di dati, gli algoritmi per trattarli e le classifiche che ne deriveranno saranno resi omogenee per arrivare a un Sistema di Credito Sociale nazionale.

---

[84] State Council of China, *Planning Outline for the Construction of a Social Credit System (2014-2020)*, loc.cit.
[85] Rachel Botsman, *Big Data meets big Brother as China moves to rate citizens*, *Wired UK*, 21 ottobre 2017. https://www.wired.co.uk/article/chinese-government-social-credit-score-privacy-invasion

La possibilità che questo "Sistema" sia stato pensato non solo come uno strumento per promuovere le "energie positive" e migliorare la società ma anche come un potente mezzo di controllo, o che lo possa diventare, è un tema attualmente in discussione, e avrà una risonanza crescente sul web man mano che la sua realizzazione avanzerà e che tutti potranno verificarne l'uso, ed eventualmente l'abuso, da parte della leadership al potere. In conclusione possiamo però sottolineare la diversa percezione che il progetto ha finora suscitato in Cina e in Occidente.

Nel primo caso indagini d'opinione sia cinesi che occidentali mettono in evidenza l'elevato grado di accettazione del progetto da parte dei cittadini cinesi[86]. Una delle più citate è quella realizzata nel 2018 da un'equipe della Freie Universitaet di Berlino su un campione rappresentativo composto da oltre 2 mila cinesi da cui risultò che l'80% degli intervistati considerava positivamente l'iniziativa e solo una parte marginale del campione era decisamente contro.
L'opinione prevalente in Cina, secondo i vari sondaggi è che il Sistema di Credito Sociale possa essere uno strumento positivo per migliorare il comportamento degli individui, la loro affidabilità e, in generale, la coesione sociale e la fiducia dei cinesi nel loro Paese, le sue istituzioni e la sua leadership. Al contrario l'opinione largamente prevalente sui media occidentali[87] è che il Sistema di Credito Sociale possa essere un potente strumento di controllo degli individui per ridurre, censurare e reprimere le opinioni e i comportamenti critici e in qualche modo ostili allo Stato, al Partito Comunista e all'attuale governo del paese.

[86] Si vedano al riguardo: Genia Kostka, "What do people in China think about 'social credit' monitoring*?", The Washington Post*, 21 marzo 2019, e Adam Minter, "Why Big Brother doesn't Bother most Chinese", *Bloomberg Opinion,* 25 gennaio 2019 https://www.bloombergquint.com/view/why-china-s-social-credit-systems-are-surprisingly-popular

[87] Katika Kuehnreich, "Social Control 4.0? China's Social Credit System", *Eurozine,* 10 agosto 2018 https://www.eurozine.com/social-control-4-0-chinas-social-credit-systems/

Global&Glocal / 3

Controllo e sorveglianza tra interessi economici e coscienza del sé. Il ruolo dell'Europa

Bye Bye democrazia…

Raffaele Barberio

Raffaele Barberio - Giornalista ed esperto di comunicazioni elettroniche. Laureato nel 1976 in Sociologia presso l'Università di Roma La Sapienza, con una tesi sperimentale su "Metodologie di analisi del Telegiornale e del suo pubblico", ha svolto per 4 anni attività di Fellowship per il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) presso il Centre de Sociologie Urbaine di Parigi VI (1978-1979) e a Londra presso la School of Communications del Polythecnic of Central London (1981-1982) e il Goldsmiths College (1894). Nel 2001 ha fondato e diretto Key4biz, il quotidiano online sull'economia digitale e la cultura del futuro. Nel 2013 è stato co-fondatore del sito editoriale in lingua inglese Broadband4Europe.com (www.broadband4europe.com). Nel 2016 è stato co-fondatore e membro del Consiglio direttivo dell'International Cybersecurity Observatory (www.cybersecobservatory.com) e di Cybersecurity Italia (www.cybersecitalia.it) fondando altresì l'associazione Privacy Italia (www.privacyitalia.eu) nata con l'obiettivo di promuovere una consapevolezza pubblica sui temi della protezione dei dati personali di cui è Presidente. Autore di decine di saggi e articoli in Italia e all'estero ha tra l'altro pubblicato (assieme a Carlo Macchitella) L'Europa delle televisioni (Bologna il Mulino 1989).

Lo stato critico della democrazia nel mondo

Entro il 2050, la popolazione crescerà sino a 9,8 miliardi di persone, con un incremento del 31% rispetto ai 7,5 miliardi di persone di oggi. Viene da chiedersi come vivrà questa immensa moltitudine? Con quali regimi politici? Con quale livello di consapevolezza? Quesiti che ci invitano a considerare il futuro delle nostre democrazie, a partire dall'osservazione dei fenomeni attuali, per capire se siano entrate in crisi e se il loro futuro sia effettivamente incerto.

La stessa pandemia globale, che sta lasciando segni più pesanti di quanto non ci si aspettasse, è capitata in un momento cruciale delle nostre democrazie. Secondo alcuni esperti le misure del lockdown – dalla chiusura totale al tracciamento – hanno solo aggravato la loro crisi a livello mondiale, dal momento che i vari rapporti pubblicati sul tema indicano come lo stato di salute del sistema democratico fosse già fortemente debilitato.

Il recente *Democracy Index* dell'*Economist Intelligence Unit*, condotto su 167 paesi, attesta ancora una volta come lo stato della democrazia nel mondo sia sempre più critico. Quattro le categorie usate per la classificazione: a) democrazie complete, b) democrazie incomplete, c) regimi ibridi, d) regimi autoritari. Quest'anno solo 22 Paesi sono stati classificati, a livello globale, come "democrazie complete" (con l'Italia solo al 35° posto). Sul podio tre Paesi del nord Europa come Norvegia, Islanda e Svezia. Ma va considerato che appena il 5,7% della popolazione mondiale vive in questi Paesi, mentre il 35,6% vive in Stati autoritari (tra cui Cina, Russia, Iran, Libia).

In un recente sondaggio condotto dall'americana Pew Research in 27 Paesi, la metà degli intervistati si dichiarava non soddisfatta di come la democrazia sta funzionando nei loro Paesi. Un malcontento legato alle preoccupazioni dell'economia, ai diritti individuali, ai galoppanti privilegi delle élite che recentemente hanno fatto emergere leader, partiti e movimenti anti-establishment, sia a destra che a sinistra, che hanno sfidato le norme fondamentali e le istituzioni delle democrazie liberali.

Ma il problema è anche legato al quesito su chi detiene effettivamente il potere. Sono passati più di dieci anni da quando il sociologo Colin Crouch parlò di *Post-democrazia*, riferendosi al fatto che ***"I** nostri sistemi politici, pur essendo basati su norme e istituzioni democratiche, di fatto seguano i dettami del mercato globale delle grandi lobby e dai sistemi di comunicazione"***.**

Una grande *Connectography* – per citare un altrettanto importante libro più recente dell'analista Parag Khanna – che svuoterebbe il nucleo della democrazia, lasciando agli elettori solo "*la carcassa vuota di un liberalismo passivo*".

Un'altra ricerca fatta su un campione americano per valutare la propensione al voto dei *millennials* e condotta a più riprese dai professori R.S Foa (University of Melbourne) e Yascha Mounk (Harvard

University), rilevò nel 1995 che solo il 16% dei giovani compresi tra i 16 e i 24 anni esprimeva criticità e credeva che la democrazia non fosse il sistema migliore per governare il Paese; ma questa percentuale è cresciuta al 24 % appena nel 2011. Nella stessa ricerca, gli autori registravano come la fiducia verso le istituzioni fosse ovunque decisamente in declino, in eguale misura sia in USA che in Europa occidentale. Per capire quale sarà il futuro delle nostre democrazie, è necessario guardarsi indietro e considerare quale sia stata la linea evolutiva nel corso del tempo e quanto gli accadimenti attuali si stanno discostando dalle aspettative. Le prime due decadi di questo XXI secolo stanno infatti proiettando un'ombra lunga su tutto il mondo occidentale, del tutto in controtendenza rispetto alle convinzioni che avevano caratterizzato la fine del secolo scorso sul futuro delle democrazie.

Dalla fine della guerra fredda alla nuova distribuzione globale del potere e della ricchezza nel Ventunesimo secolo: dati e sovranità tecnologica

La fine della Guerra Fredda con la vittoria dell'Occidente sui regimi socialisti, l'implosione dell'Unione Sovietica e dall'altra parte del mondo i martiri di Piazza Tienanmen, furono tutti eventi che spinsero anche gli osservatori più attenti a immaginare come concreta la prospettiva che Fukuyama indicò in quegli anni come "*la fine della Storia*", ovvero la convinzione che l'evoluzione dell'umanità fosse arrivata ad un ragionevole capolinea e che il compito di tutti fosse orientato alla necessità di gestire al meglio un mondo non più dilaniato dalle contrapposizioni ideologiche tra capitalismo e socialismo, perché ormai il sistema vincente si presentava apparentemente senza alternative. Il perimetro del cambiamento sembrava definitivamente addomesticato ad una sorta di universalizzazione della democrazia occidentale e ad una vittoria definitiva dell'economia di mercato. E il nuovo secolo avrebbe dovuto essere la naturale continuazione di quello precedente con un trionfo dell'Occidente che avrebbe di fatto imposto il proprio sistema.

Così invece non è stato. L'ordine globale sta spostando in questi anni il centro di gravità dal Nord Atlantico al Pacifico, dall'Europa all'est asiatico. Gli USA hanno visto ridimensionarsi la leadership globale di cui godevano, anche facendo formali passi indietro da molti organismi internazionali. La Cina, protagonista negli ultimi tre decenni di una straordinaria trasformazione economica, tecnologica e politica, si è ampiamente posizionata come l'unico sfidante alla egemonia statunitense del Novecento.

Ma qual è il terreno di scontro e cosa è cambiato rispetto al recente passato? Il secolo scorso ha marcato la storia con conflitti bellici senza precedenti. Negli anni della Guerra Fredda, il metodo vincente fu quello della deterrenza. E anche dopo il crollo del muro di Berlino, la Russia ha speso l'ultimo decennio del secolo scorso continuando a scommettere, come il vecchio regime sovietico, sull'opzione nucleare. Tuttavia il XXI secolo ha inaspettatamente indicato come il potere sul pianeta non sarà dato dall'armamentario nucleare di questa o quella nazione, ma dall'uso di un ampio spettro di soluzioni tecnologiche digitali e dal trattamento dei dati. I Paesi incapaci di stare in prima linea nelle soluzioni di Intelligenza Artificiale (IA) o nella raccolta ed elaborazione di Big Data saranno inevitabilmente condannati ad essere dipendenti o addirittura controllati da altre potenze. Dati e sovranità tecnologica, non testate nucleari, determineranno la distribuzione globale del potere e della ricchezza nel corso di questo secolo. E nelle società aperte, dati e sovranità tecnologica decideranno il futuro delle democrazie.

Il lento ingresso dell'Europa nella nuova competizione globale fra Stati Uniti e Cina

L'affermazione dei processi di digitalizzazione dei mercati, la nascita delle piattaforme, la crescita di centri di sviluppo industriale di tecnologie digitali hanno visto in prima linea innanzitutto gli USA e successivamente la Cina. Negli ultimi decenni si è sviluppata una grande competizione globale tra le due potenze che gareggiano per difendere o affermare il dominio su questa o quella tecnologia (5G, IA, Big Data, Machine Learning ecc.). Tutte condizioni di vantaggio create dalla persistenza di politiche votate alla corsa agli armamenti, sia da parte USA (attiva negli ultimi settant'anni in tutti i conflitti regionali del mondo) che da parte della Cina (che sugli investimenti militari ha costruito buona parte del suo successo economico degli ultimi tre decenni). E non è un caso se un'altra nazione ad alto tasso di sviluppo tecnologico sia Israele, un paese perennemente in stato di guerra da settanta anni. Un contesto di riferimento che pone più di un problema all'Europa, il cui ingresso nel XXI secolo è

stato debole e non accompagnato dall'integrazione dei Paesi dell'Unione, nonostante l'espansione ad Est.
L'Europa, che non ha avuto guerre dopo il secondo conflitto mondiale, non ha piattaforme digitali destinate alla platea mondiale, è indietro nella corsa globale all'Intelligenza Artificiale e nelle applicazioni e tecnologie di rete del 5G, né ha strutture capaci di assicurare servizi Cloud di qualità avanzata e competitivi a livello mondiale, con caratteristiche simili a quelli che possono invece vantare le società tentacolari della Silicon Valley o della Cina. Il modo in cui l'Europa proverà ad essere competitiva in Intelligenza Artificiale, Big Data e tecnologie correlate, determinerà il posizionamento del nostro continente nel XXI secolo. Resta da vedere quanto un nuovo posizionamento internazionale aiuti a preservare o a sviluppare una ulteriore crescita delle democrazie europee. Ma i cambiamenti della nostra epoca potrebbero essere ben più problematici e strutturali della semplice affermazione di un regime politico.

Quale futuro rapporto fra governati e governanti, eletti ed elettori in questo nuovo mondo digitale? Il rischio di un'estensione globale del modello cinese

Il quesito di fondo è se e come il nuovo mondo digitale trasformerà in modo irreversibile i sistemi politici democratici, il rapporto tra governati e governanti, tra eletti ed elettori.
Nel 1955 **Isaac Asimov** fece il famoso esperimento di democrazia elettronica in cui un singolo cittadino, selezionato per rappresentare l'intera popolazione, rispondeva alle domande generate da un computer, il Multivac, che elaborò le risposte calcolando il risultato delle elezioni, senza che queste fossero mai state fatte. L'esperimento immaginato da Asimov indicava che ogni potere ha una dimensione centralizzata, ma ha bisogno di sapere costantemente cosa accade alla sua base e attraverso i vari settori della società. E questo vale, inevitabilmente, anche per i regimi totalitari che non consentono elezioni.
Prendiamo il caso della Cina. Come si fa a governare un paese cosi popoloso che ha un quinto della popolazione del globo, con una economia ed una società sempre più complesse, se non permetti il confronto pubblico, l'attivismo civile e i riscontri elettorali? In un contesto del genere, come si raccolgono e scelgono le informazioni necessarie per prendere ogni decisione? E come fa un governo, che non consente alcuna partecipazione ai cittadini, a riscuotere fiducia e atteggiamenti non ostili dall'opinione pubblica, senza dover militarizzare strade, scuole e fabbriche?
Hu Jintao, leader cinese dal 2002 al 2012 aveva provato a immettere elementi di parziale apertura democratica, consentendo manifestazioni che consentissero di entrare in contatto con la base dell'opinione pubblica. Il successore e attuale guida cinese, Xi Jiping ha invertito i termini, sostituendo alla strategia di ascolto e risposta nei confronti dell'opinione pubblica del suo predecessore con un mix di soluzioni comprensive di apparecchiature di sorveglianza video, intelligenza artificiale e Big data, capace di controllare in dettaglio l'intero complesso della popolazione.
È interessante notare come in pochi anni, anche le élite occidentali ed i rappresentanti di consolidati sistemi nazionali democratici abbiano assunto il modello cinese come soluzione propria, con l'obiettivo di registrare gli orientamenti dell'opinione pubblica, prevederli, infine, se necessario, alterarli con l'uso di soluzioni digitali. È esattamente quello che è successo in molti paesi in occasione di confronti elettorali rilevanti, come nel caso delle presidenziali vinte da Trump o del referendum britannico che ha decretato la Brexit. Due casi emblematici in cui strumenti di controllo di rete hanno alterato i risultati delle consultazioni elettorali. Assieme a tali casi, emergono inoltre ulteriori tendenze di forte indebolimento delle democrazie. In molti paesi democratici si afferma e vince il populismo, l'instabilità, la precarietà del sistema democratico, unita alla forte personalizzazione delle leadership che inghiottono spesso il ruolo delle istituzioni e del loro funzionamento autonomo.

Sorvegliare i cittadini in nome del presunto interesse della nazione ieri e oggi. Come è cambiata nel tempo negli Stati Uniti l'attività di intelligence in base agli strumenti tecnologici disposizione

La storia ci ha regalato in passato Stati totalitari dove gli individui erano controllati con sistemi di sorveglianza in nome di un presunto superiore interesse della nazione.
Oggi il controllo sui cittadini può essere davvero millimetrico non solo sui movimenti e gusti delle persone (con sistemi digitali esterni *over-the-skin*), ma anche sui sistemi di dati organici dei cittadini

(grazie a sistemi del tipo *under-the-skin*). La cyber-sorveglianza sta ormai diventando una caratteristica intrinseca di tutti i sistemi politici sia autoritari che democratici, sia pure con sfumature diverse. Controllo e sorveglianza hanno radici più antiche dell'onda digitale degli ultimi decenni. E alla loro base c'è sempre la raccolta di dati.
Certo agli albori si trattava di servizi di intelligence primordiali, che usavano le stesse modalità di raccolta sia contro il nemico interno che esterno. Per tutto il secolo scorso e qualcosa di più, gli Stati Uniti hanno fatto uso di ogni tecnica clandestina utile all'esercizio del loro potere globale, dalla pacificazione delle Filippine nel 1898 alle recenti pratiche di sorveglianza cyber ai danni degli alleati europei.
Per oltre un secolo, sono sempre stati attenti a sviluppare ogni soluzione nel settore, costruendo il primo ceppo di sistema di intelligence, ad uso interno ed internazionale, grazie al ricorso ai primi strumenti tecnologici come il telefono, il telegrafo, sino ai sistemi di proto-calcolo. Quando nel 1917 gli Usa entrarono in guerra, non disponevano ancora di un servizio di intelligence e fu dato incarico al capitano Ralph Van Deman di costituirne uno. Con uno staff di 1.700 persone e un circuito di 350 mila cittadini operativi e vicini al servizio la sua Divisione di intelligence lanciò la prima campagna di sorveglianza intensiva sui cosiddetti sovversivi che minacciavano, attraverso i flussi migratori dall'Europa, di importare il regime comunista. Negli anni Cinquanta, l'allora candidato al Senato Richard Nixon usò i dossier di Van Deman per calunniare il candidato avverso, iniziando il percorso che poli lo portò alla presidenza. Negli anni Cinquanta, Washington ha condotto 170 operazioni clandestine in 48 nazioni e nei 50 anni successivi, la CIA manipolò segretamente 80 elezioni in giro per il mondo, con una via d'uscita in caso di mancato successo: organizzare l'intervento dei militari, come è accaduto in almeno 30 nazioni tra il 1958 e il 1975.
In base ad un vecchio trattato sottoscritto segretamente nel 1946 tra USA e UK, 1946, la National Security Agency (NSA) e la controparte britannica GCHQ costruirono negli anni Sessanta un sistema di sorveglianza globale, attraverso la cosiddetta Five Eyes, la coalizione che comprendeva Usa, UK, Nuova Zelanda, Canada e Australia, noto come il programma Echelon. Già con l'amministrazione Obama nel 2009, la NSA aveva organizzato il coordinamento di super computer e "data farm" per raccogliere miliardi di informazioni capaci di profilare finemente anche singoli individui in tutto il mondo. Nel 2013 il *New York Times* riportò che vi erano controlli millimetrici su un target speciale di almeno un migliaio di persone tra USA e UK e che lo stesso trattamento era riservato ai leader di decine di nazioni, compresi quelli di paesi importanti come Francia, Germania, Italia e Spagna in Europa. Uguale trattamento fu riservato ai leader del G20 Summit del 2010 a Toronto e nulla fa escludere che la circostanza non sia stata riproposta ai precedenti incontri e a quelli successivi. Tre anni dopo scoppiò lo scandalo Snowden e il resto è cronaca di questi giorni.
Nel frattempo, a dimostrazione di quanto il fenomeno sia globale, è scoppiata la grana delle intromissioni russe nelle elezioni americane che hanno portato Trump alla Casa Bianca, mentre gli ultimi anni hanno registrato la straordinaria potenza di fuoco di cyber-sorveglianza della Cina. Ma il problema non sono solo le centinaia di milioni di telecamere che controllano le strade delle megalopoli cinesi. Tutte le più grandi metropoli del mondo usano ormai apertamente o nascostamente sistemi di videosorveglianza. E così in appena due decadi, le tecnologie digitali e internet sono passate da un contesto eccitante di sogni della nuova era alla consapevolezza di un mondo profondamente inquietante.

La Rete, da panacea libertaria antiautoritaria autonoma e decentralizzata a strumento di potere per autorità centralizzate. Le nuove oligarchie digitali e le minacce ai capisaldi della democrazia

Agli inizia internet nacque come una sorta di panacea libertaria, uno strumento decentralizzato anche nella struttura tecnologica, proprio per combattere il potere di un unico punto centrale di controllo, eppure oggi si è trasformato in una tecnologia capace, più di qualunque altra, di assicurare potere smisurato alle autorità centralizzate.
L'internet di quegli anni era un monumento al neo liberismo. Sembrava che la nuova rete fosse intrinsecamente a protezione dell'autonomia personale. Avere nelle proprie mani strumenti così possenti per arrivare ovunque sembrava magico. I governi facilitarono quello sviluppo, come

portatore di crescita commerciale, di innovazione digitale, di nuova imprenditorialità, capace di creare scambi, nuovo benessere e nuove comunità di interessi.
Oggi l'economia digitale è tutt'altra cosa.
Amazon, Facebook, Google, Apple e Microsoft controllano con le loro piattaforme ogni snodo dell'ecosistema digitale, dominando alcuni colli di bottiglia determinanti, come quelli del commercio e delle news. Dal libero mercato si è passati a poche e potentissime oligarchie digitali che controllano il mercato e che possono crescere solo valorizzando i principi del monopolio nei settori di applicazione delle loro operazioni. La rivoluzione digitale, se mal orientata, minaccia di affondare valori universali considerati come irrinunciabili: le libertà personali, il confronto delle idee, le conoscenze affidabili, la stessa competizione dei mercati aperti, in una parola i capisaldi della democrazia.
Il punto è che quanto è successo non è frutto di un percorso autonomo delle tecnologie e del loro sviluppo, né siamo inciampati distrattamente in un universo alternativo e distopico, un Second Life della tirannia. Il regime tecnologico che orienta il nostro vissuto quotidiano, quantomeno negli aspetti distopici, è frutto di una serie di scelte che hanno ignorato le lezioni del passato e hanno consentito la crescita smisurata e non regolata di immensi poteri privati, quelli di poche oligarchie mondiali dell'economia digitale che oggi esprimono un potere senza precedenti. Ma alla base di tale cambiamento vi sono aspetti di tipo sociale ed economico, legati ai cambiamenti strutturali della società e alle trasformazioni nell'esercizio del potere e alla rappresentanza politica in quanto tale.

L'emarginazione delle classi medie e le rivolte contro una élite "che non ha bisogno di popolo"

Oggi non esiste più l'uomo medio, la persona media capace di rappresentare una società in vitro. Nello scorso secolo una delle preoccupazioni maggiori dei sistemi democratici, per rafforzare e rappresentare la società e legittimare la sua struttura di rappresentanza politica, è stata quella di porre al centro di ogni considerazione quel cosiddetto uomo medio, con i suoi bisogni e le sue esigenze è stato il linguaggio condiviso tra politica e cittadini.
Parallelamente, le rivoluzioni del secolo scorso videro come protagonisti operai e contadini, consapevoli del loro peso nell'economia e altrettanto consapevoli di quanto questa rilevanza di ruolo non prevedesse alcuna partecipazione all'esercizio del potere. Un'esclusione da imputare per intero alle classi dirigenti che diventavano obiettivo da abbattere attraverso una rivoluzione. Non a caso, mentre nelle democrazie del Novecento i poster della pubblicità riproducevano donne e uomini delle classi medie con i loro elettrodomestici o con la loro auto appena acquistata, la propaganda comunista metteva sui manifesti gli operai delle fabbriche o i contadini delle campagne.
E a ben vedere, le classi medie del secolo scorso erano ben consapevoli del proprio ruolo, che esercitavano sia per il loro posizionamento nell'economia che nell'assegnazione dei ruoli di potere attraverso il voto da esse espresso.
Oggi tutto ciò viene ribaltato.
Il modello della persona media, del rappresentante della classe media appare del tutto irrilevante. E i termini oggi più usati come globalizzazione, blockchain, IA, machine learning, ingegneria genetica, non lo sfiorano neanche. È escluso anche da quelle soglie avanzate di dibattito pubblico. Come ha sottolineato Harari, forse le rivoluzioni del XXI secolo (a partire dalle rivolte populiste del momento) vengono e verranno fatte non contro una élite che sfrutta il popolo, ma contro una élite che "non ha bisogno più del popolo". E potrebbe anzi essere una battaglia persa in partenza dal momento che è molto più difficile combattere contro l'irrilevanza, che contro lo sfruttamento.
Le cosiddette classi medie del XXI secolo sanno di essere del tutto emarginate, di aver perso molto del loro valore economico e con esso molta consistenza del loro valore politico. E spesso è questo il primo passo per un graduale passaggio di potere dal sistema decentralizzato delle democrazie al sistema centralizzato delle oligarchie.
Ma attenzione, le stesse tecnologie che rendono queste persone economicamente irrilevanti, possono trasformarle facilmente in oggetti di monitoraggio e controllo individualizzato, ai fini di un controllo sociale sui loro comportamenti. Molti paesi nel mondo, compresi alcuni paesi a democrazia avanzata stanno costruendo sistemi di controllo senza precedenti e saranno tutti sistemi gestiti in modo sofisticato con le più avanzate soluzioni di Intelligenza Artificiale.

In molti casi le democrazie salvaguarderanno sì il voto universale e libere elezioni, ma cresceranno esponenzialmente le modalità che consentono di alterare le emozioni umane attraverso la gestione dei dati precedentemente raccolti e così il gioco democratico rischia di trasformarsi in un teatrino dove vince chi riesce più di altri a manipolare il sentire dell'opinione pubblica.

Quali differenze rimangono tra sistemi politici contrapposti? Dal conflitto sul trattamento dei dati e la trasparenza nel trattamento delle informazioni ai nuovi sistemi centralizzati di intelligenza artificiale

Resta da vedere quindi quali siano oggi le differenze sostanziali tra sistemi politici contrapposti.
In genere siamo portati a considerare i conflitti tra le democrazie e i regimi dittatoriali in base a ragioni di carattere etico o morale, di rispetto della persona o di difesa di valori universali, tutte valutazioni fondate, ma che non considerano come il conflitto tra i due sistemi sia in effetti il conflitto tra due differenti modalità di trattamento dei dati. Il conflitto nel secolo scorso tra democrazie e dittature è stato, a ben vedere, un conflitto tra due differenti sistemi di trattamento dati. Nel XX secolo le democrazie hanno avuto, in considerazione delle tecnologie allora disponibili, una forte espansione grazie alla loro capacità di produrre dati e poterli elaborare in modo coerente.
Le democrazie distribuiscono tradizionalmente sino alla periferia il potere di trattare le informazioni e produrre decisioni tra molti soggetti e istituzioni, mentre le dittature concentrano le informazioni ed il potere in poche mani ovvero in un solo luogo. Nel secolo scorso era del tutto inefficiente concentrare tutte le informazioni centralmente, perché nessuno aveva le possibilità tecniche di elaborarle in modo coerente. Ciò spiega perché l'URSS faceva quasi sempre scelte inefficienti che consegnarono il primato agli USA e portarono al dissolvimento del blocco dell'Est.
Ora l'Intelligenza Artificiale ribalta il concetto, perché consente l'elaborazione coerente ed efficiente di immense quantità di dati raccolti centralmente. E così in questo secolo i sistemi centralizzati sono destinati ad esprimere maggior efficienza dei sistemi decentralizzati, al contrario di quanto accadde nello scorso secolo.
Naturalmente, come ci insegna anche la storia, sono le stesse tecnologie che esprimono gli anticorpi necessari. Vi sono infatti altre tecnologie che spingono verso la decentralizzazione, proprio come antidoto ai rischi di centralizzazione. La Blockchain è una di queste, ma è ancora in uno stato in un certo senso embrionale per poter trarre delle valutazioni di prospettiva sulla sua capacità di alterare la dominanza di questa o quella soluzione tecnologica.

Uno scenario incerto per la democrazia futura. Le nuove cornici normative sulla proprietà dei dati per evitare di concentrarla in poche mani.

E allora quale sarà lo scenario futuro. Difficile fare delle previsioni univoche. Sono tante le variabili che potrebbero incidere
Resta da vedere, tuttavia, come poter investire sulle persone e come poter coltivare conoscenze, relazioni, saggezza o compassione, elementi senza i quali è difficile fare riferimento a scale di valori. Se investiamo troppo in Intelligenza Artificiale da usare con le stesse modalità adottate dai regimi autoritari, rischieremo di incentivare la stupidità umana e le sue espressioni più disdicevoli. Anche nelle società che rimangono formalmente democratiche, il rischio è che la efficienza sempre maggiore di algoritmi trasferisca autorità e sistema di decisioni dalle persone alle macchine, con l'obiettivo di acquisire maggior efficienza nelle decisioni e conservare il potere nelle mani di pochi. E questo avviene già nella nostra vita di ogni giorno. Consideriamo fonte di verità i suggerimenti di Google alle nostre ricerche, ma si tratta di risultati stilati in base alle nostre precedenti ricerche, il che vuol dire che saremo sempre più d'accordo con noi stessi e sarà mortificata la curiosità che ci fa scoprire il nuovo o il diverso da noi.
E non si deve scadere nella considerazione che queste cose ci rendono la vita più facile o che le indicazioni secche forniteci da un motore di ricerca non ci fanno perder tempo, perché l'intera storia dell'umanità è sempre stata fondata sul dubbio della scelta. Il libero arbitrio è un fondamento della cultura laica, ma anche le religioni, da quella cristiana a quella musulmana, si rifanno al principio della scelta per essere nel giusto e non incorrere nei comportamenti disdicevoli che le rispettive religioni considerano contrarie ai principi. Ovunque e in ogni epoca l'umanità e stata accompagnata dal

dubbio amletico della scelta. Oggi ci facciamo indicare sì la strada da Maps, ma la musica da Spotify e i film da Netflix, che scelgono in base ai nostri comportamenti precedenti.
L'unica soluzione o quantomeno la soluzione più affascinante è l'avvio di processi di consapevolezza e parallelamente la definizione di cornici normative che attestino la proprietà indiscutibile dei dati. Nei secoli passati la terra era il bene più prezioso e si facevano le guerre per conquistare terre. Nell'era moderna la terra è stata sostituita dalle macchine e dall'industria e la lotta politica si è trasferita sul terreno del controllo di questi mezzi di produzione. Nel XXI secolo il bene più prezioso sono i dati, che hanno sostituito macchine e industrie, e di conseguenza la politica è diventata il mezzo per poter controllare il flusso dei dati.
Controllare questo processo non è facile. I dati sono ovunque ed in nessun luogo. Si muovono alla velocità della luce e se ne prendi una copia non lasci alcuna traccia di avvenuta duplicazione. Raccogliere dati è oggi il vero potere nelle mani dei conglomerati tecnologici. Ecco perché spesso il loro potere reale, oltre che il loro valore finanziario, è ben superiore al potere di Stati sovrani. Da un lato i Big Tech americani (Google, Amazon, Facebook, Apple, Microsoft, ecc.) e dall'altro i colossi cinesi (Baidu, Tencent, WeChat, ecc.) raccolgono immense quantità di dati su di noi, dati che noi stessi gli diamo volentieri, senza curarci delle conseguenze.
Una soluzione potrebbe essere quella di mettere tutto in mano ai governi, lì dove esistono governi democratici, ma la storia ci insegna che anche una soluzione del genere potrebbe avere controindicazioni. Occorrerebbe allora un grande sforzo di fantasia normativa, istituzionale ed organizzativa. Occorrerebbe mobilitare scienziati, giuristi, filosofi e perfino poeti, per trovare soluzioni nuove all'esigenza di riconoscimento della proprietà dei nostri dati.
Se non si troverà una soluzione alla concentrazione dei dati in poche mani, difficilmente si potrà risolvere l'enigma del futuro delle democrazie. Non sarà per nulla facile, me ne rendo conto, ma sembra essere l'unica strada per assicurare un futuro politicamente e culturalmente sostenibile alle nostre attuali democrazie in affanno.

Global&Glocal / 4

L'iniziativa del Segretario Generale delle Nazioni Unite per la Governance dell'Internet globale

Una Road Map per la cooperazione digitale

Giacomo Mazzone

Giacomo Mazzone – Giornalista specializzato in finanza, economia dei media e nuove tecnologie e Manager con vari incarichi in Italia ed all'estero. Salvo brevi periodi nella carta stampata, dal 1984 ha lavorato nel servizio pubblico radiotelevisivo: in RAI, ad Euronews ed all'UER, dove si è occupato di progetti complessi come l'introduzione dell'informatica nelle redazioni, il lancio di Euronews, la creazione di Rainews 24. Grazie al fatto di aver trascorso all'estero 24 anni su 38 della sua carriera e di essere da 34 anni segretario generale del colloquio annuale sui media europei Eurovisioni, ha una visione aggiornata del panorama audiovisivo europeo e delle strategie globali dei Servizi Pubblici. Vive e lavora attualmente fra Ginevra e Roma.

Tra le tante guerre in corso di cui non si parla, ve n'è una particolarmente dura, combattuta senza esclusione di colpi, ma che ha la particolarità di svolgersi in grande silenzio, e di vedere le frontiere fra amici e nemici confondersi anche all'interno di uno stesso territorio. E' la guerra per il controllo dell'Internet globale, dichiarata nel 2003 e mai conclusa, che vede sconvolte tutte le linee delle tradizionali alleanze, dove USA e Cina sono oggettivamente alleate; dove Russia e monarchie del golfo sono convinti sostenitori del sistema delle Nazioni Unite e dove l'Europa è paralizzata o non osa prendere posizione. Una guerra che non si capisce se la si cerca di interpretare secondo i canoni di lettura comuni, in uso sin dal crollo del Muro di Berlino. Non c'è più frattura fra comunismo e capitalismo, né fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, né fra G20, G7+1 e resto del mondo.
Tutto ha avuto inizio nel 2003 a Ginevra, dove si è tenuto il primo WSIS, Summit Mondiale della Società dell'Informazione, convocato con gran dispiego di mezzi da Kofi Annan, allora segretario generale delle Nazioni Unite, con il supporto di tutte le maggiori agenzie mondiali della stessa organizzazione, prime fra tutte UNESCO, UIT ed UNCTAD.
Scopo a malapena celato di questo summit è di costituire un organismo multilaterale per assicurare il governo dell'Internet, togliendone il controllo dalle mani degli Stati Uniti. Il dubbio in casa UN è se dare questa responsabilità direttamente al segretariato di New York (e quindi all'assemblea generale) oppure se creare un pool di agenzie (UIT per l'aspetto tecnico, UNESCO per quello dei contenuti, UNCTAD per tenere in conto gli imperativi dei paesi in via di sviluppo). Annan è convinto che -se da una parte è scontata l'opposizione degli USA- dall'altra dovrebbe essere scontato che tutti gli altri governi del mondo siano in favore di una soluzione multilaterale.
A sue spese, Kofi Annan scoprirà durante il summit di Ginevra che le cose non stanno esattamente come se le era immaginate. La Cina non mostra nessun interesse verso la proposta (e si capirà dopo il motivo: sta costruendo il suo progetto di Internet separato: la nuova *Great firewall);* il Gruppo dei 77 è spaccato al suo interno, molti paesi non si rendono conto dell'importanza del problema e, all'ultimo, si scopre che perfino l'Unione Europea non è convinta della proposta di spostare la Governance di Internet dagli USA alle Nazioni Unite. Il Summit di Ginevra si chiude quindi con un nulla di fatto ed un grande imbarazzo, rinviando l'intera questione di due anni, ad un Secondo WSIS, che si terrà a Tunisi nel novembre 2005, senza arrivare a nessuna conclusione. Unica decisione presa a Tunisi è quella di demandare l'intera questione a due gruppi di lavoro (IGF e WSIS follow up), che avrebbero dovuto presentare le loro conclusioni nel 2010 all'Assemblea delle Nazioni Unite.

Verso un quadro di regole

Da allora ci sono stati tre rinvii (l'ultimo due anni fa), e adesso il loro rapporto finale è previsto per il 2024. Lo ha deciso il successore di Kofi Annan alle Nazioni Unite, il diplomatico coreano Ban Ki Moon, che non vuole fare dell'Internet Governance una sua priorità.
Lo spinoso dossier atterra cosi sul tavolo del Segretario Generale seguente, il portoghese Guterres, che ha seguito da vicino la vicenda dei primi due WSIS (arrivato a Ginevra per dirigere l'UNHCR subito prima del Summit di Tunisi e proprio poco prima che Annan lasciasse New York).

In questi quindici anni passati invano, le conseguenze dell'assenza di una Governance globale dell'Internet sono oramai sotto gli occhi di tutti e quindi è difficile proseguire nella politica dello struzzo adottata al Palazzo di Vetro. Guterres all'inizio del suo mandato, prova a lasciare da parte l'amaro calice. Sotto mille pressioni decide di creare uno speciale *High Level Panel* per discutere della "*Cooperazione nell'era digitale*" (Digital Cooperation) e ne affida la direzione a Jack Ma (fondatore di Alibaba) ed a Melinda Gates (moglie del fondatore di Microsoft). Questo gruppo di 20 personalità, dopo un anno di lavoro, produce un rapporto per il SG in cui -fra molte altre cose- ne suggerisce tre fondamentali ed urgenti. [88]

- La prima è quella di creare un quadro di regole etiche globali per l'intelligenza artificiale che sta per arrivare.
- La seconda è quella di creare un mondo digitale sicuro dove l'accesso ad Internet diventi un diritto di ogni cittadino del mondo.
- La terza (che è premessa indispensabile per le altre due) è quella di dar vita ad un sistema globale di governance dell'Internet, per evitare la minaccia di un internet frammentato.

Una volta ricevuto il rapporto, nel giugno 2019, Guterres prende atto che l'azione non è più rinviabile e dà incarico ad uno dei suoi collaboratori più fidati (il cileno Fabrizio Hochschild, che era con lui all'UNHCR) di mettere in piedi un processo che provi di nuovo a creare un sistema di regole comuni per il mondo digitale di domani. Dopo diversi mesi di cogitazione, un arresto temporaneo dovuto alla crisi COVID19 , e molte difficoltà interne ed esterne, finalmente l'11 giugno 2020 Guterres pubblica la sua "*Road Map*"[89] *per la Cooperazione digitale*. L'annuncio è dato nel quadro delle iniziative che celebrano i 75 anni delle Nazioni Unite e viene presentata come una delle priorità del Segretario Generale (insieme alla lotta al cambiamento climatico) per ricostruire la credibilità e un nuovo ruolo per le istituzioni multilaterali, la cui legittimità è sempre più messa in discussione. Diversi gruppi di lavoro sono aperti nel frattempo su ognuna delle proposte principali contenute nel rapporto (uno su come garantire l'accesso ad Internet a tutta la popolazione mondiale, uno sulla governance di Internet, uno sui "*common digital goods*" legato allo sviluppo sostenibile, e così via.[90]

Ogni gruppo ha due co-leader. Uno di un paese sviluppato, l'altro di un paese in via di sviluppo, che animano un dibattito multi-stakeholder, aperto alla società civile, alle industrie ed alla comunità tecnica di Internet. Le conclusioni di ognuno di questi processi separati saranno poi portate al SG delle Nazioni Unite che ne ricaverà delle proposte da sottoporre all'Assemblea Generale a New York. Il piano originale era quello di portarle alla sessione autunnale (aperta il 16 settembre), ma i ritardi causati dal COVID, rischiano ora di far slittare questa data di qualche mese. Ma non più di tanto, in quanto è ferma intenzione di Guterres di concludere il 75esimo anniversario delle Nazioni Unite con un atto di rifondazione dell'intero sistema multilaterale globale, che avrà proprio la Governance di Internet fra i suoi assi portanti.

---

88 https://digitalcooperation.org/wp-content/uploads/2019/06/DigitalCooperation-report-web-FINAL-1.pdf

89 https://www.un.org/en/content/digital-cooperation-roadmap/

90 Ecco la lista completa delle priorità identificate dal SG delle Nazioni Unite: Per rispondere alla chiamata a connettersi, rispettare e proteggere il mondo online, la tabella di marcia orientata all'azione presenta le raccomandazioni del Segretario generale per un'azione concreta da parte di diverse parti interessate che migliorerebbe la cooperazione digitale globale nelle seguenti aree:

1) Garantire a tutti la connessione internet entro il 2030: ogni cittadino del mondo deve avere accesso a internet in maniera sicura e abbordabile;
2) Promuovere i beni comuni digitali per sbloccare l'accesso ad un mondo più equo: un internet open-source deve essere adottato e supportato da tutti
3) Assicurare l'inclusione digitale a tutti, a partire dai più vulnerabili: i gruppi oggi discriminati debbono avere uguale accesso ad internet per poter accelerare il loro sviluppo
4) Accrescere le capacità digitali di ciascuno: le abilità digitali e la relativa formazione sono necessari dappertutto nel mondo
5) Assicurare la protezione dei diritti umani nell'era digitale: i diritti umani si applicano nel mondo online come in quello reale
6) Supportare la cooperazione globale in materia di intelligenza artificiale, perché essa si sviluppi in modo affidabile, rispettoso dei diritti umani, sicura e sostenibile, e come veicolo per la pace;
7) Promuovere la fiducia e la sicurezza digitali: lanciando un dialogo globale per far progredire il raggiungimento degli SDG (*Sustainable development goals*)
8) Costruire una più efficace architettura della cooperazione digitale: fare della governance del digitale una priorità ed uno dei principali obiettivi delle Nazioni Unite

Global&Glocal / 5

Piero Bassetti: pandemia, modelli di contrasto, Oriente e Occidente

E' di imminente pubblicazione il libro-intervista "***Glocal a confronto. Piero Bassetti riflette sulla pandemia***" che **Stefano Rolando** ha curato per l'editore **Luca Sossella** (che ha il pregio di sviluppare una collana di testi con centomila caratteri collocati in cento pagine su temi che sollecitano il dibattito pubblico culturale e civile). La prefazione è di **Riccardo Fedriga**, professore di filosofia all'Università di Bologna. Qui un brano del colloquio che riguarda i "modelli di contrasto" che si sono soprattutto evidenziati tra Oriente e Occidente.



Proviamo a scendere tra i terrestri, diciamo persone che devono capire e agire. Non tutti attoniti. Qualcuno anche previdente. Tra il modello di controllo autoritario e generalizzato messo in atto dai paesi asiatici e quella sorta di orgoglio della specie (o di arroganza di che è stato ed è superpotenza, come i britannici e gli americani) chi ha capito meglio, chi ha detto cose più vere, chi ha fronteggiato più modernamente?
E' vero che il mondo non ha reagito in modo uguale. Ma per la semplice ragione che si è diviso fin dalle prime avvisaglie su una premessa di fondo. Chi era predisposto – anche culturalmente – a percepire il "contagio" come un evento comune, comunitario, collettivo e chi poneva al centro del campo un sistema planetario di individui. La cosa che più mi impressionò quando andai le prime volte in Cina fu di constatare che da secoli il medico cura i malati rigorosamente nel quadro della responsabilità della comunità. Per capirci, senza la mediazione del fisco. Infatti quel Paese ha sempre assegnato alla comunità la difesa della salute. Oggi si potrebbe dire: facendo così della salute un tema glocal. Non solo del local (l'individuo), non solo del global (il pianeta). Dalla ricerca alla terapia questo approccio ti prepara in modo diverso a una vicenda come quella in corso.

Se tu dovessi riassumere in modo lampante la differenza del rapporto tra identità sociale e salute cosa diresti?
"*La mia sopravvivenza sono cavoli miei*", tendono a pensare gli occidentali.
"*La mia sopravvivenza è un problema della comunità*", pensano invece gli orientali.
Solo che, con la pandemia, abbiamo imparato a capire che hanno ragione loro.

Non è che l'Occidente – diciamo almeno l'occidente anglo-americano – si è giocato un po' degli equilibri geopolitici internazionali?
Non c'è dubbio alcuno. Non a caso gli americani cercano di riparare al vantaggio di sistema che la Cina si è guadagnato, aprendole altri fronti, in senso all'OMS per esempio.

Ma anche qui – poi si vedrà come si comporranno alla fine gli equilibri reali – in vantaggio sono apparsi i cinesi proprio perché la loro cultura glocal è meno in conflitto con la nostra individualista e nazionalista che noi promuoviamo.

Che tuttavia ha un suo perché storico e culturale che ha retto almeno due secoli di regole diciamo così illuministiche che ci hanno non poco civilizzato…
Beh… non a caso l'andamento delle cose potrebbe costare anche qualche prezzo alla dinamica della democrazia per come la coltiviamo, la esprimiamo e la difendiamo.
Ma anch'essa aveva mostrato elementi di declino su cui si sono infilati aspetti della crisi sanitaria e sociale. In qualche modo ad andare a fondo anche la "democrazia rappresentativa" ha una sua dimensione di ossimoro. La "crazia", il potere, è usata dal "demo", il popolo. Se il demo non ha l'intelligenza di capire che la crazia all'80 % è orientata contro di lui, finisce per determinare un ciclo in cui quel potere lo instupidisce. La traccia di declino è grosso modo questa.
Dopo di che il modo con cui si rende scemo un popolo resta sempre quello, la comunicazione, e così potremmo anche metterla in battuta e dire che la colpa è dei giornalisti. Lasciando dire ai giornalisti che la vera colpa è del bit che viaggia a una velocità che non consente l'esercizio del pensiero critico (che è la ragione per cui Joe Biden chiama Trump "Tweetty").

Arrivati a questo punto, qualche brivido sopraggiunge. La Cina che emerge nella geopolitica, l'America che distrugge con le sue mani Tocqueville, che cosa resta nelle mani dell'Occidente liberale per avere un ruolo nella ripartita?
Non sarebbe giusto dire che non resta in mano niente perché quello che resta è invece quello che avevamo in mano prima, proprio per merito di Tocqueville e degli illuministi, solo che qualcosa di fondamentale è cambiato su un fronte diverso: il governo della moderna innovazione a base tecno-scientifica come problema che coinvolge tutto il nostro quadro globale a livello naturale e istituzionale. Un conto è regolare diritti personali, un conto guidare innovazioni che concernono l'intero mondo glocale. Sono due percorsi diversi di cui però il più difficile mi sembra il secondo e devo dire che a me stupisce come il primo protagonista importante in materia sia stato il Papa quando ha detto che adesso il mondo è chiamato a "discernere". E non è del tutto casuale che la scienza – per come la intendiamo ora un po' tutti – l'abbiamo inventata noi. Eravamo noi quelli della libertà. Ma ora la partita è sul "discernimento". Quale scienza e quale potere: di chi le relative responsabilità. Capire cosa sta succedendo. Qui un margine di successo rispetto ai cinesi è ancora possibile.

Dammi uno spunto su questa partita aperta…
*In un certo periodo discutemmo con ambienti culturalmente importanti della nuova Cina, nel quadro dell'*United Nations Alliance of Civilizations (UNAOC), *per capire in quale grado di considerazione fosse tenuta la civilizzazione italica. La risposta – di esponenti di una storia di civilizzazione di 4.500 anni – fu immediata: dopo di noi c'è la vostra radice del mondo moderno, 2.500 anni.*

L'ultimo congresso mondiale di filosofia svoltosi a Pechino ha visto 8 mila partecipanti. Pochi gli italiani, tra i quali Riccardo Fedriga. Il quale al ritorno mi ha raccontato l'interesse diffuso e pressante dei filosofi cinesi, anche allineati, verso l'evoluzione della Chiesa. Ha un nesso con quel che stiamo dicendo?
Ma non mi stupisce per niente. Pochi sanno che l'accordo tra la Santa Sede e la Cina è stato fortemente sollecitato dalla Cina comunista. L'argomento era rappresentato dal riconoscere un vantaggio della Chiesa: le premesse della tecnologia rintracciabili nel discorso di Cristo. Ovvero il rapporto speciale nell'occidente cristiano tra immanenza e trascendenza.

C'è da immaginare che questo interesse storico da parte dei cinesi voglia anche riflettersi sulla proiezione moderna di ciò che potrebbe essere anche un supporto per l'egemonia.
Con parole mie dico infatti che al centro della questione c'è la sfida dell'innovazione, che viene riconosciuta come comparabile con la sfida della Croce. Morte e Resurrezione. Saldo la dimensione personale con la dimensione trascendente. Io riconduco ciò perfettamente al problema della frazione tra locale e globale. Qui devo semplificare e dire che la Croce è un fatto estremamente locale e la Resurrezione un fatto estremamente globale. I cinesi avevano spiegato di avere, ancorché in disuso

da infiniti tempi, un ideogramma che si riconduceva a questa idea del Cristo, che è espressione che in greco ha significato prevalente di essere mediazione tra trascendenza e immanenza.

Diciamo che oggi la Cina deve rivestire questi interessi, questi sconfinamenti, ancora nelle forme di pensiero del marxismo-leninismo…

Figuriamoci se è un problema! Loro dicono: noi non riusciremo mai a superare nella cultura tecnologica l'Occidente se non riusciamo a uscire dal nostro immanentismo. Dunque un tema filosofico. Guarda caso i gesuiti lo pensano – con consapevolezza della cultura cinese – dai tempi di padre Matteo Ricci. Papa Francesco è in partita in questo riallineamento globale. E non per caso non si è fatto molto scrupolo di mettere da parte duemila anni di dogmatismo. Appunto il problema ora è il "discernimento". San Paolo così rischia di finire in soffitta.

E' qui che tu spesso fai riferimento al "governo dell'oltre"?

Se si vuole accettare l'ipotesi dell'eclisse di Dio, non si può evitare – appunto – questo tema. Chi governa allora l'oltre? Non è un tema di "fede". Tanto che, come ricordo spesso, è tema strategico della fisica quantistica.

Rubriche/1

Album di famiglia

Dall'Album di famiglia di una giornalista femminista

Quando Rossana Rossanda imparò a parlare alla radio.

Licia Conte

Licia Conte - Nata a Cerignola (Foggia), giornalista e autrice radiofonica, ha ideato e condotto a Radio 3 il programma femminista *Noi, voi, loro. Donna*. Come responsabile, ha contribuito a trasformare radicalmente l'immagine del GR 3. È una delle fondatrici del movimento "*Se Non Ora Quando*?" il movimento nato dopo gli scandali sessuali che coinvolsero il mondo della politica negli anni Duemila. Recentemente ha curato riduzioni di opere letterarie, dodici ritratti di donne attive nella battaglia per i diritti civili. *Lucia, Lolita e le altre. Lettere immaginarie* (Roma, Eliot Edizioni)

Ho avuto un grande privilegio: per alcuni anni ho frequentato Rossana Rossanda in modo assiduo. Lavoravamo insieme nella sua abitazione di via San Valentino, talora di sera fino a tardi e spesso lei mi tratteneva a dormire lì nella sua casa.
Perché tanto interesse? Era per me?
Il fatto è che io le portavo due temi dei quali poco o nulla sapeva e lei voleva sempre sapere TUTTO.
Le portavo Donne e Radio. Facevo infatti allora una trasmissione su Radio3 che aveva come oggetto l'analisi della nuova cultura femminista. Un grande movimento di donne e una nuova cultura che inquietava la Sinistra. E però, come ci disse Camilla Ravera quando Rossana e io, con il mio Nagra a tracolla, andammo a intervistarla: "Antonio (Gramsci) mi disse: quando vedi grandi cortei di popolo alzati in piedi e poi cerca di capire prima di giudicare. E io ho visto passare sotto le mie finestre fiumi di ragazze..."
La grande dirigente comunista ci dette così la linea, ma Rossanda non era da meno, lei voleva capire senza arroganza e senza supponenza. Si interrogava con me fino a notte tarda sugli slogan, sui modi di fare e dire. "Facciamole venire in studio le leader e parliamoci". Ma le invitava a casa una per una e faceva loro da mangiare, poi quando l'ospite andava via si dilungava con me, si interrogava fino allo sfinimento (mio).
Interrogava le femministe, note e meno note: anzi, mi spediva a intervistare, o a far intervistare le ragazze qualsiasi, si dilungava al telefono da studio soprattutto con loro. Non mostrò mai alcun interesse per le donne dei partiti, dirigenti o no che fossero. Io ero del tutto d'accordo con lei. L'eccezione fu Camilla Ravera. Fu un incontro cortese, stile Torino 1910, ma appena possibile la Ravera mi sussurrò: "*Torna senza questa qui*".
Tutt'altro il clima con Adriana Zarri. Andammo a trovare la teologa nel suo eremo in Piemonte e Rossana era del tutto attenta alle parole della Zarri e la Zarri era sorpresa e commossa delle attenzioni dell'importante intellettuale comunista. Le due eretiche si intendevano tra loro, pensai. Rossana non si interessò mai alle socialiste, alle comuniste, alle democristiane e alle radicali. Pensate che ci fu perdonato sia a lei che anche a me?
La sua serie più bella di trasmissioni (una alla settimana) si chiamò '*Le parole della politica'*. Lei affinò un bisturi e sottopose le parole della politica tradizionale alla critica stringente e corrosiva del neo-femminismo, usava me in studio come interlocutrice di un'altra generazione e, oltre tutto, non comunista. Esercitava il suo stringente discernimento con rara onestà intellettuale. Imparai da lei tutto: imparai la politica, l'analisi attenta, divenni con lei (e con Enzo Forcella, nostro sponsor appassionato) una vera giornalista.

Da parte mia nei pomeriggi prima delle trasmissioni, la interrogavo sull'oggetto della sua analisi, come avrei poi fatto il giorno dopo in diretta. Mi rispondeva usando parole difficili con argomenti e un periodare da articolo colto stile Manifesto e dintorni. Ma io non ci stavo, le dicevo spesso mentendo: "Non capisco". Imparò così a parlare alla radio. Le piacque da morire e me ne fu grata.
Da quella serie di trasmissioni e dai nostri dialoghi radiofonici scaturì un libro pubblicato da Bompiani[91] e tradotto subito in cinque lingue. Vorrei aggiungere che alcune classi di qualche scuola nell'ora settimanale della trasmissione sospendevano la lezione per ascoltarci.
Lei, io e altre (Biancamaria Frabotta, Luisa Boccia, Manuela Fraire...) fondammo nel 1981 una rivista *Orsa Minore* che non ebbe vita lunga. Eravamo agli inizi degli Ottanta e il clima politico era cambiato, il neo femminismo rifluiva o si acconciava nei partiti per sopravvivere e noi ne risentimmo. Io fui cancellata con un colpo di spugna, accusata da Adriana Seroni, nel bel mezzo di una festa de *l'Unità*, di praticare "una politica anticomunista".
Tutto contribuiva a disgregarci: io, assolutamente 'legalitaria' come Rossanda mi definiva, ebbi un colpo duro quando mi accorsi della sua comprensione e vicinanza, in nome di un malinteso garantismo, a personaggi che una Sinistra a me del tutto estranea definiva '*i compagni che sbagliano*'. Ne fui molto colpita, ma con lei tacqui. Del resto che dirle? Capii allora con dolore, ma anche con chiarezza che c'era tra me e lei un muro invalicabile, che io appartenevo a un'altra storia.
Osai poi disobbedire a Rossana su una questione più personale e certamente di minor rilievo.
Ma non si disobbedisce a una Regina.

[91] Rossana Rossanda, *Le Altre. Conversazioni a Radiotre, sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione e femminismo*, Milano, Bompiani, 1979, 240 p.

Rubriche/ 2

Stanza aperta

Lettera aperta a *Democrazia futura.*
Simpatizzanti e antipatizzanti di questa Rivista

Licia Conte

Caro direttore, cari amici di Infocivica,
sono onorata di far parte di *Democrazia Futura*, ma ecco: non sono tanto sicura di voler essere un'"apota" (coll'apostrofo, al femminile anche se il correttore automatico non lo vuole…). Io voglio essere come tutti, come giornalista voglio essere *dentro* la cultura di questo popolo. Non voglio avere il ditino alzato quando osservo gli italiani, voglio sentire le suggestioni che attraversano la nostra società. Le voglio sentire sulla mia pelle, direi che voglio sentire le tentazioni che affascinano chi si abbandona alle sirene del populismo. Solo se vivo dentro di me le fascinazioni che i miei concittadini vivono, posso far leva sulla capacità di "discernimento" (che bella parola!) pescando nella nostra stessa cultura quegli antidoti che altri italiani come noi, ora e nei secoli addietro, ci hanno lasciato in eredità ("*fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenz*a").

a. E a proposito, direttore, un servizio pubblico non è chiamato a far questo, mettere cioè a disposizione del nostro popolo la grande cultura che può renderci capaci di discernimento?
b. E, per caso, poiché vogliamo tutti insieme fare l'Europa, che ne dici di pensare un servizio pubblico che faccia parlare e sognare in europeo?
c. E che ne dici di un servizio pubblico che proponga un'Europa che sia finalmente di Donne e Uomini? Su questa questione è ora di svegliarsi e "vedere" che sono già le Merkel e le Van der Leyen a guidare l'inverarsi del nostro sogno.
d. Vogliamo dar loro una mano, con servizi pubblici all'altezza di questa meravigliosa, inedita costruzione umana?

Con simpatia,
Licia Conte
Ps: direttore, per piacere conta le donne presenti nel gruppo di animatori della rivista che stai proponendo come fatto nuovo ("nuovo"?) nel panorama editoriale italiano. Quando lo avrai fatto, per piacere rispondi non a me, ma ai tuoi lettori.

Risponde il direttore responsabile di *Democrazia futura* Giampiero Gramaglia

Cara Licia,
grazie della tua lettera, della tua vicinanza a Infocivica e del tuo attivo coinvolgimento in Democrazia Futura, che, nel suo numero zero, ospita un tuo contributo, uno dei due soli – non c'era, ahinoi!, bisogno della tua postilla per farmelo notare – a firma femminile. E' mio impegno, è desiderio comune a tutti quanti sono partecipi di questo esperimento editoriale, non farne un 'ghetto di genere', una 'riserva maschile' in un mondo, quello editoriale e giornalistico, ormai largamente – anzi, prevalentemente – popolato da professionalità femminili di grande valore. C'è forse da emendare un 'peccato originale' di Infocivica, che ha sempre avuto presenze femminili di grande spessore, ma rare e sporadiche. Democrazia Futura può essere uno strumento per levarci di dosso la polvere da club novecentesco ed emergere più dinamici e più diversi, con il concorso tuo, di Silvana e di quant'altre, colleghe o libere pensatrici, vorranno essere coinvolte.
A mio avviso, Licia, non è questione di volere o meno essere dentro la cultura del nostro tempo e del nostro Mondo: non c'è alternativa ad esserlo, non è una scelta, è un dato. Il che non vuol dire farla propria, accettarla o, peggio, subirla; può, credo debba volere dire agire per cambiarla. Democrazia Futura consentirà a Infocivica di esserne più partecipe e la aiuterà anche, se possibile, ad esercitarvi quell'influenza che i nostri un po' rarefatti dibattiti raramente hanno avuto. Un servizio pubblico europeo dell'informazione a 360 gradi, tradizionale e 'new', radio-televisiva e online nelle sue varie declinazioni, è una visione di Infocivica da ormai oltre vent'anni: sarebbe, anzi sarà, uno strumento decisivo del formarsi di un'opinione pubblica europea - che oggi non esiste ancora -, come, nel secondo dopoguerra, i servizi pubblici dei singoli Paesi contribuirono a nutrire di un'informazione pluralista le opinioni pubbliche nazionali. Dentro Infocivica, c'è fermento di idee su questi temi: germogli. Democrazia Futura, con apporti come il tuo, ci consentirà di farle crescere, nella dialettica e nel rispetto dei punti di vista altrui.
Ben ritrovata tra noi!
Giampiero Gramaglia

Rubriche/ 3

Quarta di copertina

La cancellazione dell'avvenire di Pierre-André Taguieff

Bruno Somalvico

Un futuro senza avvenire. Una lucida critica del fallimento del progresso, del presentismo, del movimentismo e dell'impotenza della politica, di fronte alla globalizzazione mercantile e alla frammentazione etnonazionalista del mondo

Bruno Somalvico – Storico dei media, si è formato all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi dove si è laureato nel 1984 con una tesi su *Georges Sorel et ses corréspondants italiens (1895-1911).* E' stata parzialmente ripresa e pubblicata in appendice alla pubblicazione degli atti di un Convegno su La Voce e l'Europa. Cfr. Diana Ruesch, Bruno Somalvico (a cura di), *La Voce e l'Europa. Il Movimento fiorentino de La Voce: dall'identità culturale italiana all'identità culturale europea*, Roma, Presidenza Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, 1995, 805 p. Si vedano *"Georges Sorel e la sua seconda patria: considerazioni preliminar*i" e "*Lettere di Georges Sorel a Giuseppe Prezzolini"*. Parte prima: 1908-1910 (con avvertenza, informazioni e note del curatore)". Con Taguieff ha realizzato un ciclo di programmi nel 1984 per la Radio della Svizzera Italiana andati in onda il 29 luglio e il 13 agosto dedicati a *La Nuova Destra intellettuale in Francia: il GRECE e il Club de l`Horlôge (*con la partecipazione anche di Alain de Benoist e Louis Pauwels) Per lo stesso Taguieff curatore di un numero monografico sulla Rivoluzione Francese ha pubblicato un'intervista ad Albert Soboul realizzata per un programma da lui curato con Serge Cosseron per la Radio della Svizzera Italiana: "*Albert Soboul, entretien inédit. Présentation et étude bibliographique*", *Cahiers Bernard Lazare*, (119-120), numero speciale a cura di Pierre André Taguieff, Parigi, luglio-dicembre 1987, pp. 25-58. Somalvico ha fatto conoscere Taguieff al pubblico italiano segnalando un testo poi rifuso nel 1988 nell'introduzione al primo saggio sul razzismo, che lo ha reso celebre, tradotto solo sette anni dopo dal Mulino: cf. Pierre André Taguieff, "*Un modello teorico del razzismo*", M*ondoperaio*, XL (6), giugno 1987.

Pierre-André Taguieff - Sociologo, filosofo e storico delle idee francese direttore di ricerca al Centro Nazionale francese per la Ricerca Scientifica e docente all'Istituto di studi politici di Parigi. Autore di numerosi saggi politici, di storia delle idee, sociologici e teoria della falsificabilità, i suoi studi hanno riguardato anche il razzismo, l'antisemitismo e l'analisi delle ideologie legate all'estrema destra; è noto anche per i suoi lavori pionieristici sul populismo, sulla cosiddetta "Nuova Destra" e sul Fronte Nazionale di Jean-Marie Le Pen. Il suo pensiero filosofico spazia dall'anarco-situazionismo alle teorie nazionalistiche. Qualificatosi repubblicano di sinistra e descritto come «socio-liberal conservatore», le sue prese di posizione e i suoi lavori (in particolare quelli, citati, sulla "Nuova Destra" e la "neo-giudeofobìa" lo hanno posto al centro di controversie mediatiche. È anche impegnato in prima persona nella lotta «contro ogni razzismo», per combattere la quale egli sostiene sia necessaria una riflessione rigorosa e una definizione inequivocabile della posta in gioco. Nel 2002 Taguieff fa parte della rosa di esperti della commissione, istituita dall'allora ministro francese per la cultura Jack Lang, incaricata di indagare su presunti casi di negazionismo verificatisi nell'Università Jean-Moulin di Lione Nel 2004 Taguieff riceve l'incarico di redigere un rapporto ufficiale sulla situazione dell'antisemitismo nella scuola pubblica francese. Nel 2005 solleva polemiche la sottoscrizione di alcuni intellettuali, tra cui lo stesso Taguieff, di un «appello contro il razzismo anti-bianchi»; tale appello, che vede tra i firmatari anche il giornalista e filosofo ebreo francese Alain Finkielkraut e il fondatore di Medici Senza Frontiere Bernard Kouchner, tendeva a stigmatizzare le aggressioni subìte dai francesi di pelle bianca a opera di immigrati durante manifestazioni e tumulti avvenuti nei due anni precedenti, e a qualificarle come atti di razzismo, in maniera simmetrica a quello subìto da immigrati e persone di colore a opera di quelle di pelle bianca. Critico nei confronti sia della destra che della sinistra e, a sua volta, da entrambi gli schieramenti politici criticato, Taguieff si definisce «migliorista» e ha spiegato la sua posizione politica in tali termini: «Di sicuro la democrazia liberale non è perfetta, però è perfettibile, ed è anche l'unico sistema politico da perseguire; va difesa perché è l'unico sistema che permetta agli individui la propria libertà d'azione e di pensiero» In Italiano sono uscite le sue opere principali: *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Bologna, il Mulino, 1994 [ed. originale francese 1988]; *Sulla Nuova Destra. Itinerario di un intellettuale atipico,* Firenze, Vallecchi, 2003 [1994], *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Milano, Raffaello Cortina, 1999 [1998], *Il progresso. Biografia di un'utopia moderna*, Troina, Città Aperta, 2003 [2001]; *Cosmopolitismo e nuovi razzismi. Populismo, identità e neocomunitarismi*, Milano, Mimesis, 2003[2002]; *L'illusione populista*, Milano, Bruno Mondadori, 2003 [2002], *L'antisemitismo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016 [2015].

"La grande promessa dell'Illuminismo fu quella della transizione all'autonomia di tutti gli umani, come esseri ragionevoli che perseguono fini comuni. Assumendo significati immaginari, il futuro, una forma vuota di tempo astratto, è stato dato come un futuro, sia esplorabile come un campo di possibilità e desiderabile come un insieme di promesse. Il programma progressista avrebbe dovuto svolgersi nel tempo della storia, finalizzato da libertà, razionalità e felicità universalmente condivise. A titolo di autonomia, è l'anomalia che ha preso piede ovunque. Con la crisi dell'Illuminismo, l'utopia del progresso si è trasformata in utopismo tecno-informativo, mentre la marcia trionfale della storia verso la sua fine - la sua compiuta realizzazione - ha lasciato il posto a un movimento perpetuo, a un cambiamento autotelico idealizzato come tale. Con il culto del movimento per il movimento, sorge una nuova modalità di fatalizzazione del tempo, diciamo il movimentismo. La distruzione del futuro avviene nello stesso momento in cui gli individui si stabiliscono nonostante se stessi in un "presente perpetuo senza passato o futuro" (Orwell), inscritto in un destino planetario pensato in termini di "inevitabili vincoli" o di "sviluppi irreversibili". Nel "presentismo" che è l'ethos del momento contemporaneo, riconosciamo naturalmente qualcosa del nichilismo: al "senza perché" dell'agitazione frenetica in un mondo caotico, ma affaticato come tale, si aggiunge la certezza spaventosa di non essere in grado di superare l'incertezza, di non essere in grado di immaginare il "che cosa", non quello che sarà il futuro (il prevedibile), ma ciò che deve essere (il desiderabile).
È l'intera questione della responsabilità post-umanista e post-progressista - persino della temporalità post-storica e post-democratica - che si pone e che dovrebbe preoccuparci: siamo condannati a un democratismo planetario senza comunità democratiche viventi? Siamo condannati a un futuro senza avvenire? Ad una responsabilità senza speranza? La non speranza è il destino [che ci attende]?"

Presentismo e cancellazione dell'avvenire

Questa bellissima quarta di copertina de *L'Effacement de l'avenir*[92] non è scritta – come spesso avviene - dall'editore ma riprende l'introduzione dell'autore del saggio, Pierre André Taguieff, un filosofo e politologo francese d'origine russa, studioso dell'estrema destra e oggetto di strali polemiche da quasi tutti gli schieramenti politici per il suo anticonformismo e le sue capacità non solo di argomentare con grande acume e capacità analitica le proprie idee, ma di polemizzare contro tutte le subculture politico-ideologiche transalpine evidenziandone splendori e miserie senza far sconti a nessuno seguendo una tradizione di aristocrazia del pensiero che affonda le sue radici nel movimento situazionista dal quale è stato plasmato negli anni decisivi della sua formazione.
Scritto vent'anni fa, a cavallo fra due secoli e millenni, prima della caduta delle torri gemelle, quando ancora ci si chiedeva cosa sarebbe successo dopo la fine del *Secolo Breve* e imperversavano sulla scena intellettuale personaggi come Fukuyama e la sua teoria della *Fine della storia,* il saggio di Taguieff anticipa molte delle tendenze che - con la crisi delle ideologie e l'irresistibile ascesa, da un lato, delle globalizzazione dei mercati, dall'altro, della *Civiltà della Rete* - hanno caratterizzato quello che per l'appunto è stato definito il presentismo, ovvero la "*simultaneità nell'istantaneità*" per riprendere l'espressione di René Rémond,
Detto in altre parole, la fine della percezione delle distanze spazio temporali fra le allora nascenti generazioni digitali, genera nell'immaginario sociale collettivo la crisi non solo di ogni idea di progresso ma cancella per l'appunto la speranza in un mondo migliore, ovvero qualsivoglia rappresentazione dell'avvenire inteso in una prospettiva in grado di assicurare alle prossime generazioni migliori condizioni concrete di vita. Tesi che, *mutatis mutandis,* saranno poi al centro del dibattito culturale sia pure sotto altre prospettive più strettamente sociologiche e filosofiche, quando verranno rese note le teorie di Baumann sulla società liquida[93].
Chi si aspettasse di trovare nelle 250 pagine di questo saggio una dettagliata ricostruzione dei processi di dissoluzione dei vecchi assetti geopolitici dopo la caduta del muro di Berlino rimarrà deluso. Siamo in presenza di un saggio di pura analisi e teoria critica delle idee espresse da ristretti circoli intellettuali in un'epoca che Taguieff considera di decadenza del pensiero occidentale, sia, soprattutto, di critica

[92] Pierre-André Taguieff, *L'effacement de l'avenir,* Paris, Galilée, 2000, 248 p.
[93] Sia *Liquid modernity* risalente allo stesso anno 2000 sia *The Individualized Society* uscito nel 2001 saranno tradotti in italiano, ma solo due anni dopo, nel 2002

dei discorsi e delle pratiche argomentative dei movimenti politici e sociali emersi in Francia e in Europa negli ultimi due decenni del Novecento, e in particolare il razzismo, l'antisemitismo, senza dimenticare, purtroppo, il cosiddetto revisionismo e il negazionismo, particolarmente attivi nella Francia di fine Novecento.
Da buon "Républicain", Taguieff smonta con grande abilità argomenti e tesi che si propagano pericolosamente non solo nell'estrema destra nazional populista di Le Pen, ma anche nella società francese alle prese con le prime crisi derivanti dalla globalizzazione dei mercati e dalle prime incrinature al processo di costruzione di un'Europa politica soprattutto dopo la fine dei due settennati presidenziali di Francois Mitterrand, un periodo durante il quale Taguieff, contro corrente, si schiera a fianco di chi vuole soprattutto ridefinire i perimetri della sovranità esercitata dai valori laici della *République*.
L'Effacement de l'avenir - come tante altre opere del filosofo francese - va dunque considerato come un trattato di teoria delle argomentazioni e delle *pratiche discorsive*, pieno di neologismi e artifici della miglior retorica transalpina, seguendo una lunga tradizione epistemologica francese - in linguistica e nella fattispecie in filosofia del linguaggio nella fattispecie - che affonda le sue origini nella Grammatica avviata da due giansenisti nel 1660, Antoine Arnauld e Claude Lancelot, autori della celebre *Grammaire de Port-Royal* che ha come sottotitolo *Grammatica generale e ragionata contenente i fondamenti dell'arte di parlare, spiegata in modo chiaro e naturale*.
Anche in questo caso la *Grammatica filosofica* di Taguieff tratta e argomenta in modo articolato, ma sempre chiaro, tesi e concetti spesso complessi, che non possono essere banalizzati e semplificati come avviene sovente nella tradizione anglosassone, ma che, al contrario, richiedono di essere vivisezionati, esaminati e ricostruiti filologicamente e soprattutto sotto il profilo per l'appunto dell'argomentazione, affondando le loro ragioni in *un'archeologia del sapere* che costituisce un retroterra che non può essere cancellato tutto d'un colpo, pena l'essere intrappolata in quel vicolo cieco rappresentato dal "pensiero unico" dominante, irto di pregiudizi e idee preconcette.
Ecco la ragione per la quale questo testo ci interessa e questo approccio metodologico dovrebbe sorreggere le nostre analisi vent'anni: per non rimanere imprigionati negli schemi imposti dalle grandi piattaforme e dai social network dominanti, e per consentirci di esercitare nuove responsabilità nel governo delle comunicazioni elettroniche che rimangono al centro della società dell'informazione. Senza costringerci a rinunciare a continuare ad avere uno sguardo critico sui media e sulla società dell'informazione nella costruzione della Democrazia futura.

Ma torniamo all'architettura dell'opera di Taguieff. Il saggio è diviso in quattro parti:

1. *Un futuro senza avvenire*. Nel primo capitolo Taguieff analizza quello che definisce "*il fallimento del progresso e l'eclissi dell'avvenire*", ovvero "*l'impotenza della politica*". Ne deriva quella che nel secondo capitolo Taguieff chiama la "*cancellazione insoddisfatta dell'avvenire",* fenomeno al quale concorrono tre tendenze dell'ethos contemporaneo: *il presentismo, il movimentismo e il giovanilismo*. Il lettore capirà subito le ragioni per le quali le argomentazioni di Taguieff possono aiutarci a comprendere aspetti di stretta attualità politica esplosi negli ultimi anni in Italia (ma non solo nella nostra Penisola), solo parzialmente oggetto di disamina nella stampa e nelle riflessioni dei nostri analisti politici
2. Non meno interessante risulta la seconda parte dedicata a *Nazioni e nazionalismi in un mondo caotico* a fronte di quella che il filosofo francese definisce "*la fine dell'ottimismo storico*". Il terzo capitolo tenta di definire e criticare i capisaldi di quella che Taguieff al contempo qualifica come una "*globalizzazione mercantile*" e una "*frammentazione etnonazionalista del mondo*", alla luce della dissoluzione della Jugoslavia e delle successive guerre nei Balcani e del riaffiorare delle piccole patrie, anticipatrici dell'ascesa di quello che più tardi verrà definito come "sovranismo", un processo che lo stesso Taguieff nel quarto capitolo qualifica come *"nazionalismi in divenire*".
3. Nella terza parte dello studio, *Dall'avvenire del progresso al declino dell'avvenire*, emerge soprattutto l'anima del filosofo e dello storico del pensiero moderno. Taguieff ricostruisce le complesse modalità che avrebbero provocato questo passaggio, interrogandosi - come molti filosofi e sociologi di fine Ottocento - sulla triade "*storia, progresso e decadenza*",

vivisezionando altresì (potremmo dire come un "*patologo del pensiero*") un immenso corpus teorico che affonda le sue radici in tanti studiosi e pensatori, fra i quali il più noto in Italia è stato Georges Sorel[94]. Il quinto capitolo di questa terza parte potremmo dire dove prevalente risulta l'analisi filosofica delle idee, Taguieff affronta il tema La "*religione del progresso: origini e incarnazione*[95] *di una rappresentazione.* Il sesto capitolo esamina il passaggio "*Dalle critiche al progresso ai pensieri della decadenza*" secondo un processo che definisce come di "*Diversificazione delle filosofie della storia*". La conclusione di questa terza parte non rinuncia ad essere assertiva nel settimo capitolo intitolato "*Il progresso perso o la convinzione del peggio*". Taguieff intravede *in nuce*, dietro a quella che chiama "diversificazione delle filosofie della storia", ciò che - con una forzatura anacronistica - si potrebbe già definire una progressiva "frammentazione" o se preferite "decomposizione" dei pensieri e dei modi (o delle mode?) di pensare verso quella deriva pericolosa cui abbiamo assistito nell'ultimo decennio con l'esplosione delle filosofie del tipo "fai da te" e dei movimenti anti progresso e antipolitica[96].

4. Ancor più sorprendente il titolo della quarta e ultima parte del saggio, intitolata *Democrazia ed espertocrazia*, con il nono capitolo dedicato a "*Lo scienziato, il politico e il cittadino: la democrazia catturata dall'espertocrazia*". Una problematica di critica nei confronti dell'e*stablishment* della Quinta Repubblica francese e di denuncia contro la proliferazione, nei posti di comando dell'Esagono, dei Consiglieri del Principe proveniente generalmente dall'Ecole Nationale d'Administrazione. Il lettore di questa *recensione ritardata* può dunque facilmente capire le ragioni per cui riproponiamo questo ponderoso studio, per nulla datato. Esso costituisce una valida premessa di analisi teorica - per capire i recenti conflitti (e talvolta battibecchi andati in onda su alcuni media) emersi in Italia in questo difficile 2020 dopo l'esplodere del Corona Virus - in seguito ad alcune lucide considerazioni di Massimo Cacciari di denuncia della *Demagogia come arte di governo*[97] riferite alla recente moltiplicazione delle "équipe di tecnici e di esperti" che affiancano il ceto politico e nella fattispecie il Governo centrale e le Regioni nella gestione dell'emergenza sanitaria. Ma, evitando ulteriori divagazioni, riprendiamo l'analisi della struttura del saggio di Taguieff. Nel decimo e ultimo capitolo Taguieff propone una disamina di quella che definisce "*l'utopia democratica e le élites della conoscenza*" in cui si interroga sul ruolo a cui sono chiamate a rispondere le classi dirigenti francesi intese in senso lato, politiche economiche e intellettuali, che riassume nel trittico "*interpretare, trasformare e* ménager", verbo, quest'ultimo che potrebbe essere tradotto in italiano con "gestire" o "risparmiarsi", ovverossia come un invito, rivolto alle classi dirigenti medesime, non solo a continuare a riflettere, e progettare il futuro della nazione in termini appunto di trasformazione degli assetti esistenti , ma anche in qualche modo a rinunciare all'idea di continuare a gestire il potere "risparmiandosi" e trincerandosi per l'appunto dietro le prese di posizioni di portavoci, consiglieri, tecnici ed esperti, che grazie agli enarchi non mancano certo nell'Esagono[98] lasciando sottintendere in qualche modo un invito affinché le élite tornino a spendersi per assicurare un futuro migliore ai Citoyens, se non addirittura una

---

[94] Su Sorel ho scritto una tesi di laurea nel 1984 parzialmente pubblicata una decina di anni dopo in appendice agli *Atti* di un convegno da me organizzato a Lugano su *La Voce e l'Europa*, in cui Tagueff analizza il rapporto fra nazionalismo e cosmopolitismo. L'interesse comune per l'autore de *Le illusioni sul progresso* e delle *Considerazioni sulla violenza* mi ha consentito di frequentare assiduamente per almeno sei anni, a partire dal 1982 Pierre André Taguieff, sino al mio rientro in Italia nel 1988.

[95] A*vatar* nell'originale francese. Mi sia concesso di tradurre questo termine nella sua accezione di matrice induista, sebbene il termine "avatar" risentisse naturalmente già all'epoca con l'esplosione di Internet, del suo nuovo significato nel nascente mondo della Rete di rappresentazione virtuale e grafica di un visitatore di un sito web.

[96] Va detto che la conoscenza da parte di Taguieff dell'Italia rimane limitata e non possiamo certo attribuirgli capacità premonitrici di movimenti come quello ostile ai vaccini No Vax, ostili all'alta velocità NO TAV né della discesa in piazza di orde di populisti grillini al grido di "vaff…" che nel giro di pochi anni hanno portato in Italia movimenti come quello pentastellatio al vertice del governo nell'ultima legislatura

[97] Dibattito aperto da questo editoriale di Massimo Cacciari, "Demagogia come arte di governo", uscito su *La Stampa* il 18 giugno 2020

[98] Al contrario possiamo dire che gli enarchi nel caso del loro più eclatante "primo della classe" oggi occupano persino con Emmanuel Macron la posizione apicale nella Repubblica semipresidenziale d'Oltralpe. Scatenando una nuova ondata di proteste vandeane dalle province come quella dei *Gilets Jaunes* contro i privilegi della casta parigina.

radicale trasformazione della *République*. Questo invito - vent'anni dopo - andrebbe esteso – ci sia consentito quest'ultimo e*xcursus* - ai nostri intellettuali nostrani – rimasti anch'essi per lo più salvo qualche sparuta eccezione in silenzio confinati nelle loro "agili" torri d'avorio – e, ancor di più, alla classe dirigente del Belpaese (ma è lecito domandarsi se esista davvero oggi in Italia una classe dirigente degna di essere riconosciuta come tale)

5. Nell'epilogo Taguieff si chiede se possa sussistere "*Un avvenire oltre il progresso?"*, ossia se il nostro futuro rischi di essere ipotecato dalle tendenze in atto e se vi sia ancora una possibilità di riscatto evitando di soccombere o comunque di rimanere impigliati nel presentismo e nel movimentismo dominanti.

E quanto ci proponiamo di fare con questa nuova testata su un piano molto più modestamente giornalistico attraverso la nostra Associazione, denunciando i rischi di derive totalitarie dall'attuale dittatura di chi controlla algoritmi, dati personali e le grandi piattaforme che dominano Internet nell'ambito del nuovo "Capitalismo della sorveglianza" affrontato sotto vari aspetti in vari contributi presenti in questo numero zero di *Democrazia futura.*

Con la speranza di poter invertire questa perniciosa tendenza intravista da Taguieff in questo saggio che a vent'anni dalla sua pubblicazione, meriterebbe davvero ancora di essere tradotto in Italia.

Glossario/1

a cura di **Bruno Somalvico**

Inauguriamo un'ultima rubrica di questa nuova testata con l'obiettivo di costruire un glossario delle *parole-chiave* della nascente società dell'informazione e della comunicazione, e conseguentemente anche della democrazia futura che attende le nuove generazioni e i cosiddetti nativi digitali. Iniziamo con un termine, piattaforma, che, dal suo iniziale significato nel mondo dell'informatica e delle telecomunicazioni, ha assunto un ruolo crescente nella descrizione degli scenari tecnologici dell'era crossmediale delle comunicazioni elettroniche. Ci proponiamo naturalmente non tanto di aggiornarci, quanto di capire come parole, espressioni e sintagmi, quali piattaforma, Over the Top, streaming, profilazione degli utenti, cloud, internet delle cose, intelligenza artificiale, interazione uomo-macchina, virtualità, realtà aumentata, digital divide, costituiscano ormai l'embrione e il fondamento di un nuovo corpus lessicologico, di un nuovo alfabeto che sarà al centro delle riflessioni strategiche di analisti ed esperti, ma anche oggetto di più elementari fenomeni della vita quotidiana, quali gli approfondimenti scolastici o le singole conversazioni nel corso del Ventunesimo secolo.

Dodici anni fa, in un convegno a Roma al Palazzo del Burcardo con Giovanna Milella, Piero Bassetti e i compianti Bino Olivi e Piero Melograni, Infocivica aveva presentato le linee guida di una nuova possibile iniziativa per il servizio pubblico in previsione dell'Expo di Milano. L'idea era allora (e mi pare rimanga valida tuttora) di dar vita – quasi un secolo dopo *l'Enciclopedia Italiana* promossa da Giovanni Gentile - ad una nuova inedita *Enciclopedia crossmediale italiana,* concepita per trasferire e adattare al mondo digitale una formidabile impresa editoriale come quella avviata dal filosofo idealista italiano e proseguita nel tempo con le varie edizioni della Treccani.

Ma non solo. Una tale iniziativa servirebbe soprattutto a promuovere una grande vetrina delle nostre eccellenze italiana nella fattispecie in quattro aree:

- i beni culturali e archeologici, intesi in senso lato,
- la cartografia delle strade del *Grand Tour*, delle vie verdi e delle tradizionali strade di comunicazione usate da pellegrini e mercanti per spostarsi tra i singoli territori della Penisola,
- la promozione in rete dello spettacolo dal vivo e dell'industria dell'immaginario,
- la tutela del patrimonio enogastronomico e, più in generale, la valorizzazione di quella che Braudel definiva la "cultura materiale".

Si tratta di quattro aree dove l'Italia gode di grande considerazione e su cui vale la pena di costruire un Piano Marshall per la promozione dell'identità cultura italiana: un grande progetto per questo nuovo secolo.

Più complesso sarà costruire un lessico e un pensiero italiano, ma non solo italiano, direi anche un pensiero europeo per promuovere una nuova "Civiltà della Rete" che non risenta esclusivamente di una matrice anglosassone o ancora sino-indiano-americana, se pensiamo al crescente peso in questo settore delle industrie asiatiche che hanno fatto spostare il baricentro dell'Information and Communication Technology (ICT) dall'Atlantico al Pacifico, con poche ma significative sacche di resistenza nel mediterraneo, *in primis* Israele. Costruire un *Pensiero italiano* ed un *Pensiero europeo* nella nascente "*Civiltà della Rete"* costituisce a nostro parere uno dei grandi obiettivi di lungo termine per l'Italia e per l'Unione europea.

Ma lo è particolarmente per la lingua italiana che, sin dall'introduzione dell'informatica e della telematica, pur avendo coniato termini come "ordinatore" inteso come calcolatore ed elaboratore elettronico, o "logicale" inteso non come aggettivo nel senso spregiativo sofistico nei confronti della logica, bensì come sostantivo alla stregua del francese "logiciel" nel senso di software applicativo,

tende a ricorrere *sic et simpliciter* al temine originale anglosassone, senza porsi proprio il problema di reperire il suo corrispettivo nella lingua italiana, ma più in generale direi senza tentare di reperire un percorso che ne consenta la "traducibilità" nel nostro modo di pensare e concettualizzare tematiche complesse come quelle derivanti dall'universo delle tecnologie.

Questa prima voce, questo primo lemma - affidato alla cura di un decano dello studio delle comunicazioni in Italia, l'amico professor Giuseppe Richeri - di un glossario italiano della società dell'informazione e della conoscenza, vuole essere una prima pietra di un percorso che segni davvero un'inversione di tendenza rispetto a questa nostra pigrizia intellettuale e supina esterofilia: non solo per combattere l'analfabetismo e il divario digitale che separa gli italiani da altri popoli, ma per costruire una via italiana, o – direbbe meglio Piero Bassetti "italica", ovvero dotata di un proprio senso, alla società digitale in fase di costruzione

Glossario/2

La parola chiave per capire il dominio incontrastato degli Over the Top nella Rete

PIATTAFORMA

spiegata da **Giuseppe Richeri**

Giuseppe Richeri - Accademico ed economista, massmediologo ed esperto di politica ed economia dei media. È autore di diverse pubblicazioni edite in Italia e all'estero. I suoi maggiori campi di ricerca in cui Giuseppe Richeri è attivo sono: *Struttura e tendenze dei mercati delle comunicazioni*, *Economia politica dei media*, *Nuovi media e strategia delle imprese editoriali*, *Storia delle nuove tecnologie*, *Consumo dei media.*
La sua attività di ricerca si svolge sia in ambito universitario che professionale. Dal 1994 al 1997 è stato direttore di ricerca presso il Centro Studi San Salvador di Telecom Italia, società che allora deteneva il monopolio delle telecomunicazioni in Italia, a Venezia dove ha diretto alcune ricerche d'avanguardia tra cui Impatto di Internet sull'industria editoriale in Europa en Time-budget degli italiani con particolare attenzione alle attività di comunicazione e di consumo dei media come in Economia del cinema e della televisione. È stato membro del Comitato per l'informazione strategica dell'European Bradcasting Union (2003-2006) e consigliere per la pianificazione strategica della Rai (2007-2009). Come direttore dell'Istituto di Media e giornalismo dell'Università della Svizzera Italiana è stato responsabile di numerosi progetti di ricerca. Ha analizzato soprattutto il sistema televisivo in Europa mettendo in evidenza la struttura, le politiche e i diversi mercati. Ha indagato le principali caratteristiche di decentramento delle televisioni pubbliche Europee, vale a dire le attività televisive pubbliche su scala regionale. Sempre in ambito audiovisivo ha svolto diverse ricerche con l'obiettivo di analizzare i palinsesti di televisioni pubbliche come la RAI in Italia e la Radiotelevisione svizzera di lingua italiana. Oltre a ciò ha diretto vari progetti in ambito degli studi cinematografici come uno studio che mira a delineare gli obiettivi a cui una Film Commission della Svizzera italiana dovrebbe tendere. Inoltre, prendendo le Olimpiadi di Pechino 2008 come caso di studio, ha indagato il ruolo della comunicazione - in particolare i mass media - nella costruzione del valore sociale dei Giochi Olimpici. Le sue ricerche e pubblicazioni sono spesso citate come centrali nell'ambito del dibattito sull'economia dei media e sull'analisi del mercato radio-televisivo

Un primo tentativo di definizione

Una prima approssimazione che fissa in sintesi le caratteristiche generali delle piattaforme digitali può essere: *le piattaforme digitali sono luoghi virtuali gestiti da imprese o enti che usano tecnologie adatte a favorire l'incontro tra diversi soggetti interessati a interagire tra loro come nei casi di produttori e consumatori, fornitori di servizi e utenti, istituzioni pubbliche e cittadini.*
Le componenti tecnologiche che fanno funzionare una piattaforma digitale sono costituite da hardware e software informatici e reti di telecomunicazioni adatte a usare i servizi secondo il modello proposto.
Questo modello dal punto di vista economico rappresenta un *mercato a doppio versante* dove traggono vantaggio sia i soggetti appartenenti a ciascun versante sia il gestore della piattaforma. Fin qui non ci sarebbe però alcuna novità rispetto al modello tradizionale del mercato che da millenni si svolgono in uno spazio fisico predefinito, una piazza, una strada, dove venditori e compratori si incontrano e possono concludere transazioni.
L'esempio più puntuale di un *mercato a doppio versante* nel campo dei mass media è quello della stampa quotidiana che incassa risorse sia sul versante del lettore che acquista il giornale sia sul versante dell'inserzionista che acquista gli spazi pubblicitari. Il carattere economico rilevante in questo specifico modello di mercato è che il prezzo pagato su un versante dipende dalle caratteristiche (qualità e quantità) dell'altro versante.
La novità delle piattaforme digitali rispetto a quelle tradizionali è l'apporto delle tecnologie telematiche e i vantaggi che derivano ai loro utenti. Tra le cose più evidenti e immediate ci sono la possibilità di interazione istantanea e a distanza con gli interlocutori prescelti, la riduzione dei costi di transazione (distribuzione e vendita, ricerca, contrattazione, monitoraggio dei prezzi, pagamenti, ecc.), il rapido confronto delle condizioni d'offerta dei fornitori, il controllo esteso della reputazione degli interlocutori e di una molteplicità di soggetti più o meno noti.

Quattro esempi per misurare le dimensioni che possono raggiungere le piattaforme digitali:

- Facebook, il più grande social network ha 1 miliardo e 600 milioni di utenti attivi;
- Google, il più grande motore di ricerca, ha più di 3,5 miliardi di richieste al giorno;
- Amazon, il più grande servizio di commercio elettronico, nel 2019 ha fatturato 260 miliardi con un profitto che ha superato 11 miliardi;
- Netflix, la più grande televisione a pagamento offre i suoi servizi a oltre 192 milioni di abbonati in 190 paesi.

Le condizioni di base per utilizzare una piattaforma digitale sono normalmente di essere attrezzati e poter accedere ai servizi con una connessione alla rete, identificarsi e in alcuni casi pagare un canone. I gestori delle piattaforme devono rispettare le regole dei paesi di residenza degli utenti e in alcuni casi l'accesso ai loro servizi non è autorizzato. Il caso più noto è quello della Cina che ha piattaforme digitali gestite da imprese nazionali che offrono servizi analoghi a quelli offerti dalle piattaforme che operano su scala mondiale.

Valori commerciali

I gestori delle piattaforme digitali grazie alle tecnologie utilizzate realizzano due prodotti che hanno un alto valore commerciale: audience e dati.

La tecnologia utilizzata permette di registrare la qualità e la quantità delle interazioni degli utenti sulla piattaforma e di raccogliere e centralizzare attraverso la rete i dati che sono poi elaborati secondo appositi algoritmi mirati a scopi predeterminati.

Il valore economico di questi dati è rilevante perché potenziano gli introiti pubblicitari della piattaforma. Infatti gli inserzionisti possono acquisire tre "prodotti" distinti dalla piattaforma:

- Il primo è lo spazio per inserire il loro messaggio pubblicitario;
- il secondo sono i profili degli utenti per selezionare quelli che corrispondono al loro target;
- il terzo sono i dati sugli utenti che hanno ricevuto il messaggio pubblicitario e hanno manifestato interesse per esempio con un clic per saperne di più.

Si tratta evidentemente di un netto salto di qualità rispetto alla pubblicità sui mass media tradizionali e la rilevazione del suo effetto basato su indagine demografiche campionarie costose, lente e con risultati approssimati.

C'è anche un altro mercato dei dati raccolti dalle piattaforme digitali, quello degli intermediari (*data broker*), che acquistano dati, li ricompongono secondo gli interessi dei loro clienti che li acquistano per attività commerciali, sociali, politiche. Qui si apre però un problema legato alla protezione della privaci delle persone di cui diremo in seguito. Mentre uno dei temi in discussione che va ricordato, anche se non approfondito in questa sede, riguarda la produzione di valore economico nell'attività delle piattaforme digitali: a produrre i dati che nelle piattaforme assumono un valore rilevante sono gli utenti che secondo alcuni ne sono proprietari e, di conseguenza, dovrebbero percepire almeno una parte dei guadagni derivati dal loro sfruttamento commerciale.

Alcune tipologie

La definizione proposta all'inizio si adatta (abbastanza) a una varietà di piattaforme digitali che offrono servizi specifici, forme di remunerazione distinte, e interrelazioni tra gli utenti con scopi vari, commerciali, ludici, affettivi, logistici, culturali. Si possono indicare almeno cinque tipologie di piattaforme digitali tra le più note:

- **piattaforme di comunicazione:** gli utenti utilizzano i servizi della piattaforma per scambiare messaggi con la propria comunità di appartenenza (famiglia, amici, conoscenti, seguaci, ecc.; esempi noti sono *Facebook* e *Twitter*;
- **piattaforme di intrattenimento**: gli utenti possono accedere, selezionare, condividere prodotti editoriali: dai video alla musica alle foto (come *Youtube e Netflix*);
- **piattaforme di commercio elettronico**: gli utenti possono acquistare, vendere e condividere prodotti o servizi (come *eBay* e *Amazon*);
- **piattaforme di confronto**: gli utenti possono selezionare, comparare e recensire prodotti o servizi (come *Buking.com* e *Trip Advisor*):

- **piattaforme informative**: ricerca di informazioni od opportunità (come *Google e Wikipedia*).

Al centro di tutti questi tipi di piattaforme digitali c'è il modo di utilizzare la componente tecnologica e i dati che derivano, anche se poi il modo di raccogliere le risorse economiche non è identico per tutte. La fonte quasi esclusiva delle risorse economiche di Netflix è quella degli abbonamenti pagati dagli utenti che intendono accedere al suo catalogo in rete. Per favorire tale scelta e dare all'abbonato la sensazione di sfruttare meglio il catalogo, composto da alcune migliaia di titoli. Netflix agisce su due fronti. Con i dati raccolti analizzando le scelte di ogni abbonato Netflix traccia il profilo dei gusti e dei desideri audiovisivi di ognuno di loro e lo utilizza per consigliare i titoli che meglio corrispondono ai suoi gusti e desideri. Gli stessi dati che riguardano le scelte degli abbonati sono riaggregati in modo da orientare i contenuti dei film e delle serie prodotte direttamente da Netflix. Oltre a questi dati Netflix utilizza schede analitiche molto dettagliate realizzate da personale specializzato per la maggior parte dei titoli messi in catalogo. Per elaborare i consigli di consumo offerti a ciascun abbonato Netflix incrocia i loro profili con le schede analitiche dei titoli in catalogo. Nell'economia di Amazon prevalgano quattro tipi di fonti di finanziamenti:

- gli abbonamenti ai servizi prime, che offrono ai clienti alcuni vantaggi nel servizio,
- i margini tra il prezzo d'acquisto all'ingrosso di prodotti che poi sono venduti al dettaglio,
- il compenso che il venditore dà a Amazon per averlo messo in contato col cliente e per avergli consegnato il prodotto,
- la pubblicità.

La caratteristica di Amazon è di utilizzare le tecnologie solo per una parte del servizio offerto; quella della raccolta degli ordini, dell'organizzazione della logistica dei prodotti fisici, dal magazzino allo smistamento e recapito. L'altra parte del servizio, trattandosi in prevalenza di prodotti fisici, è realizzato con mezzi tradizionali (aerei, autoveicoli e altro). Sia Google sia Facebook per parte loro aderiscono con maggior precisione al *modello generale* descritto sopra che si basa principalmente sulla pubblicità e, in modo meno trasparente, sulla vendita dei dati che riguardano gli utenti.

Problemi aperti

Il grande sviluppo avuto dalle piattaforme digitali ha fatto maturare una serie di problemi sollevando discussioni e confronti tuttora aperti. Gli aspetti che hanno assunto maggior rilevanza riguardano le posizioni dominanti assunte da alcune di loro dando forma in alcuni casi a posizioni di quasi monopolio su scala internazionale, le dimensioni del loro impatto informativo, l'uso delle fonti e la selezione dei contenuti, le loro modalità di produzione di valori economici. Si tratta di temi che in alcuni casi mettono sotto osservazione comportamenti delle piattaforme digitali non sempre trasparenti e, in alcuni casi in conflitto con la legge[99] . Tra questi forse il più complesso perché chiama in causa le leggi di protezione della *privecy* è l'uso che le piattaforme fanno dei dati sui comportamenti dei loro utenti raccolti in rete[100]

Negli Stati Uniti la legislazione federale da una parte vieta la vendita di dati personali in possesso di piattaforme digitali o altri tipi d'imprese a soggetti estranei (ma ciò sembra che possa in qualche modo avvenire attraverso triangolazioni non perseguibili) e prevede che ogni soggetto possa chiedere la cancellazione del suo profilo e dei dati che lo riguardano, a chi ne è in possesso, siano essi la piattaforma digitale, gli inserzionisti pubblicitari loro clienti o data brokers che, in modo non trasparente li hanno avuti. Si tratta di un diritto che però la larga maggioranza dei soggetti non fa valere per disinformazione, indifferenza o per la complessità delle procedure[101].

---

[99] Si veda Chris Hoofnagle *Facebook and Google are the new data brokers*?, University of Berkeley, 2018, https://hoofnagle.berkeley.edu/wp-content/uploads/2018/12/hoofnagle_facebook_google_data_brokers.pdf

[100] Chris Hoofnagle Facebook and Google are the new data brokers? Loc. Cit..

[101] Bennet Cyphers, Google Says It Doesn't 'Sell' Your Data. Here's How the Company Shares, Monetizes, and Exploit It, Electronic Frontier Foundation. Cf. https://www.eff.org/deeplinks/2020/03/google-says-it-doesnt-sell-your-data-heres-how-company-shares-monetizes-and

Un secondo tema rilevante in discussione riguarda il rapporto tra le piattaforme digitali e i contenuti che rendono accessibili ai loro utenti. In rete, com'è noto, transitano e sono facilmente rintracciabili dagli utenti interessati contenuti esplicitamente contrari alle leggi come quelli di stampo pedofilo/pornografico o razzista, terroristico o di istigazione a delinquere, vilipendio e altro del genere. Ma questo genere di contenuti dovrebbero essere rintracciati e bloccati da appositi corpi di polizia con successive condanne per i promotori. In questi casi i gestori delle piattaforme hanno responsabilità? Dovrebbero intervenire direttamente bloccando la loro circolazione o denunciando i responsabili? Sono forse da ritenere corresponsabili o sono come degli affittacamere non imputabili per eventuali illegalità commesse dagli affittuari?
La situazione è ancor più delicata quando si tratta di contenuti formalmente non perseguibili, ma che promuovono atti di violenza, comportamenti antisociali, inducono a comportamenti illegali. In tal caso mancano le condizioni per un intervento repressivo da parte delle autorità, ma da più parti si ritiene che sia dovere o almeno sia opportuno l'intervento dei gestori delle piattaforme per bloccare la loro messa in circolazione. Ma ci sono anche molti altri contenuti ai limiti della legalità che sono molto violenti, sono pornografici o di altro tipo, ma comunque. dannosi per certe fasce d'età. In questi casi mancano gli estremi per un intervento delle autorità, ma spesso sono i motori di ricerca ad essere sollecitati per bloccare la loro circolazione. In questi casi però non manca anche chi rivendica la libertà d'espressione per giustificare un comportamento passivo da parte delle piattaforme che non intendono avere comportamenti censori. Un terzo tema all'ordine del giorno riguarda le posizioni dominanti raggiunte da alcune delle piattaforme digitali leader di mercato nei loro segmenti di attività dove in alcuni paesi raggiungono posizioni di quasi monopolio. Per limitarci a operatori largamente noti, questo è il caso di Google, Amazon, Facebook e Netflix.
Il quadro qui descritto pone almeno due problemi principali per l'Europa.

- Il primo è di natura politica ed è il fatto che una grande quantità di informazioni che riguardano cittadini, imprese e istituzioni dei paesi membri sono raccolte, elaborate, memorizzate da imprese non europee, che le utilizzano senza alcun controllo o vincolo da parte delle autorità europee. Cosa che ha risvolti strategici non secondari.
- Il secondo problema è che le piattaforme digitali americane drenano in Europa risorse pubblicitarie molto rilevanti e le ridistribuiscono ad azionisti e fisco negli Stati Uniti. Se poi si considera il fatto che una parte consistente di tali risorse sono state sottratte ai media tradizionali per affluire nei servizi delle piattaforme digitale la situazione appare ancora più critica: le piattaforme digitali leader in Europa hanno "sottratto" una parte delle risorse destinate in origine ai media tradizionali (carta stampata, televisione commerciale, televisione a pagamento) e le hanno trasferite sotto varia forma negli Stati Uniti.

Conclusioni.

Le piattaforme digitali sono diventate in pochi anni i principali organizzatori delle relazioni a distanza tra imprese, istituzioni e persone, da qualsiasi luogo a qualsiasi altro luogo, con pochissime eccezioni territoriali. Le imprese che le gestiscono hanno raggiunto valori di mercato straordinari e il loro potere negoziale si manifesta in molti settori finanziari, industriali e istituzionali. I vantaggi offerti dai loro servizi sono noti al largo pubblico. Non altrettanto si può dire dei problemi e dei limiti che rappresentano. Ad alcuni di loro si è solo accennato, senza poterli analizzare in questa sede con la profondità necessaria. Non si tratta però degli unici aspetti critici come risulta da una lunga lista di indagini, proposte e iniziative per regolare le piattaforme digitali avanzate negli anni recenti da agenzie pubbliche di rilevanza nazionale e internazionale a partire dall'Unione Europea, ma occorre riconoscere che i risultati non sembrano per ora facili da raggiungere.

L’impaginazione di questo fascicolo è stata chiusa lunedì 12 ottobre 2020.
I contributi sono stati scritti e raccolti nel corso del bimestre agosto-settembre 2020.



Olio e sabbia su tela di Francis Bacon (1961)